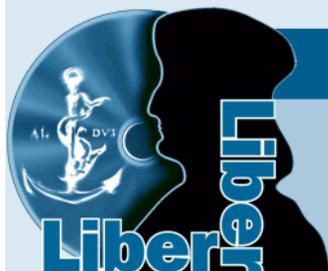


Progetto Manuzio



Luigi Lucatelli

**Come ti erudisco il pupo
conferenza paterno-filosofica ad uso
dell'infanzia e degli adulti ...**



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Come ti erudisco il pupo : conferenza
paterno-filosofica ad uso dell'infanzia e
degli adulti ...

AUTORE: Luigi Lucatelli

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Come ti erudisco il pupo : conferenza
paterno-filosofica ad uso dell'infanzia
e degli adulti ..."
Edizione: Cappelli;
Bologna, 1942

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 aprile 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Vittorio Volpi, volpi@galactica.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Davide de Caro

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Luigi Lucatelli
(Oronzo E. Marginati)



**Come
fi erudisco
il PUPO**

LUIGI LUCATELLI

Come ti erudisco il pupo

Conferenza paterno filosofica ad uso dell'infanzia e degli adulti col riassunto di un decennio di pubbliche proteste nella libera stampa e con l'aggiunta dei ricordi di famiglia e di carriera di ORONZO E MARGINATI

Dalla 120.000^a alla 130.000^a copia



BOLOGNA - LICINIO CAPPELLI - EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rocca S. Casciano - Stab. Tipografico L. Cappelli • Novembre 1942-XXI

Questo volume è al tempo stesso il compimento di un dovere fraterno e la soddisfazione di un desiderio unicamente sentito.

È l'omaggio postumo alla memoria di uno dei nostri più cari compagni di lavoro ed insieme una necessità per l'innumerabile stuolo di coloro, che ammirarono Luigi Lucatelli, nella umile, ma pur nobile veste di Oronzo E. Marginati.

Questo volume ha così una caratteristica profonda che lo distingue da ogni altro, perchè, se in genere è il libro che cerca e spesso trova solo a grande stento il suo pubblico, questa volta è il pubblico che attende e cerca ansiosamente il libro, nel quale si rispecchia tanta parte della sua anima collettiva.

Perchè pochi scrittori, come il nostro indimenticabile collega, ebbero il segreto di suscitare attorno alla propria produzione intellettuale, un più largo consenso.

Egli, che nutriva nell'animo semplice e buono un culto fervente per la verità, ebbe il merito grandissimo di rivelarla all'osservazione altrui, per la via così pur difficile dell'umorismo, e si acquistò in tal modo il diritto alla riconoscenza di una moltitudine, alla quale questo libro reca ancora una volta la parola del cittadino Oronzo, come un ultimo sorriso.

Luigi Lucatelli fu veramente un umorista completo e di alto valore; umorista per temperamento, per bisogno spontaneo del proprio carattere. La sua sensibilità critica, davvero superiore, aveva bisogno assoluto, per svilupparsi di una libera atmosfera, epperò quando il Travaso era già un saldo organismo sorretto dal favore del pubblico, egli lo prescelse con la certezza di trovare nel nostro foglio quella piena libertà di esame e di giudizio, che, mentre è il più prezioso patrimonio di un giornale, è anche il terreno fecondo dal quale possono aversi frutti inaspettati.

Così nacque la macchietta di Oronzo E. Marginati, che doveva essere dapprima un cantuccio quasi trascurabile della cronaca cittadina, una specie di sfogatoio del malcontento spicciolo, ma che poi, scaldata via via al fuoco del successo sempre crescente, non fu più soltanto una macchietta, ma divenne un tipo, cui l'autore seppe dare successivamente consistenza morale così da renderlo, pure a traverso la gustosa deformazione della caricatura, il portavoce autorevole di una critica di profondo contenuto, ispirata ad una bonaria, per quanto amara filosofia.

E intanto, nel perfezionare la sua creazione, il nostro Lucatelli la veniva amando sempre con maggior trasporto, cosicchè accadde un po' a lui ciò che molti anni prima era accaduto a Miguel Cervantes per il suo Don Chisciotte; l'autore era giunto ad immedesimarsi quasi col personaggio da lui creato.

Ma nella figura rotondetta e bonacciona di Luigi Lucatelli vivevano in segreto e perfetto accordo due anime, due temperamenti, cui per la volontà del legittimo proprietario, riusciva facile lo scindersi al momento opportuno.

Egli stesso si compiaceva con gli amici di apparire sotto due aspetti diversi derivatigli — secondo lui — dall'essere un Lucatelli, ossia un discendente di una delle ultime vittime del patibolo pontificio e figlio al tempo stesso di una madre uscita dalla piccola borghesia romana, quella borghesia minima che, ancora alla vigilia della Breccia, non sapeva persuadersi che il quieto vivere dell'Urbe, potesse essere disturbato dagli obici del generale Cadorna.

Come c'era in lui il sentimento vivo, spontaneo del coraggio, che lo spingeva ad affrontare con animo sereno i disagi e i rischi della sua opera giornalistica di

corrispondente di guerra, nella quale appariva un colorista di prim'ordine ed un nobilissimo poeta degli umani dolori, egli cedeva ad un'altra esigenza del suo temperamento penetrando nei pacifici ambienti della borghesia minima, un po' ridicola e un po' dolente, per sorprendervi una scenetta comica, uno scorcio d'ambiente o magari soltanto un tipo, che poi riproduceva con gusto d'arte e con la cura minuziosa del particolare più nascosto.

E la sua penna aveva allora la stessa singolare efficacia, come quando tracciava le ampie linee della descrizione di una sanguinosa battaglia.

Per questa Roma che lo aveva veduto nascere e per la quale i suoi avevano affrontato la ghigliottina e la galera, egli ebbe un affetto devoto ed ardente che lo spinse ad imbeverarsi di romanità anche alle pure fonti dell'archeologia.

Apparvero così quei suoi indimenticabili articoli sugli scavi dell'Urbe, articoli materati di erudizione vera e di sentimentalità squisita coi quali egli si rivelava dieci anni or sono al pubblico colto di tutta Italia, come scrittore di originalità eccezionale.

E aveva appena finito di rievocare da par suo una visione della Roma Imperiale intuita con alto senso d'arte, a traverso forse pochi rottami di marmi, che già si rimetteva a tavolino chiudendosi idealmente nelle anguste pareti domestiche di casa Marginati, per rintracciarvi la ragione di una protesta qualsiasi, che poi distillava con quel suo particolare frasario, che il grande pubblico dei lettori finì per far suo.

Questa brusca successione di sensibilità disparate, cui egli si assoggettava, rispondeva, come abbiamo detto, ad un bisogno della sua anima che aveva in sè il destino del contrasto che lo spingeva alle emozioni della vita, randagia ed avventurosa, mentre in realtà egli pareva fatto per quella sedentaria.

Nello stesso carattere di Oronzo E. Marginati è facile avvertire questo contrasto perchè il buon travetto romanesco ha bensì il senso della disciplina e del dovere derivategli dalla natura del suo ufficio, ma custodisce e nutre in sè lo spirito anarcoide che esplose, sia pure bonariamente, alla constatazione delle ingiustizie sociali.

Forse anche per questo l'Oronzo fu l'oggetto della sua particolare predilezione,

I romanzi e le novelle, gli articoli di archeologia o di vita vissuta, le sue corrispondenze di guerra, tutta la sua produzione seria, che pure rifulgeva di grazia letteraria incomparabile, egli metteva in seconda linea, al di là del suo Oronzo che giudicava essere la cosa più riuscita della sua varia attività intellettuale.

Tutti gli echi della realtà quotidiana egli faceva raccogliere da questo suo personaggio, per modo che Oronzo E. Marginati ebbe per virtù sua un carattere ed una mente specialmente adatti ad adoperare quell'arnese, che va diventando ogni giorno più raro, e ha nome buonsenso.

Ma quando nella moderna letteratura italiana, egli era giunto a prendere il posto che gli spettava e più gli arrideva il successo, un'insidia fisica inesorabile era già in agguato per strapparci ad un tempo il compagno e l'amico.

Tuttavia, pur sentendosi declinare, non perdeva la misurata giocondità che brillava costantemente alla superficie della sua persona.

Ancora pochi giorni prima di lasciarci per sempre egli diceva ad un collega che, incontrandolo, lo trovava dimagrito:

— Eh, sono stato malissimo. È stato una specie di prova generale della morte.
— Se avessi avuto tempo sarei morto addirittura, ma ho degli impegni di lavoro da

soddisfare... Bisogna essere uomini di parola. —

Ma il destino non volle accordargli che una breve dilazione e anch'egli, come un altro grande umorista, Gandolin, che a quanti gli dicevano che non sarebbe guarito, rispondeva: «Non dubitate, morirò guaritissimo», anche egli poche ore prima di entrare in agonia chiedeva sorridendo al medico che gli aveva fatto l'analisi del sangue:

— Ci ha trovato nessun gatto defunto?

Sono passati già alcuni mesi dal mattino di luglio in cui abbiamo raccolto l'ultimo respiro dalle sue labbra su cui il riso era salito spontaneamente tante volte, quasi come il preavviso della risata altrui e, Luigi Lucatelli è tuttora vivo in mezzo a noi, che lo conoscemmo e lo amammo.

Potranno passare molti anni ancora e sarà sempre ugualmente vivo per noi, che cementammo con lui la nostra amicizia nella consuetudine di un non facile, ma piacevole lavoro.

Più che tessere le lodi dell'amico perduto, sulle colonne del Travaso, ove l'espressione del nostro dolore sarebbe apparsa un'antitesi, un controsenso, se non addirittura una sconvenienza, abbiamo voluto che il nostro tributo di omaggio alla memoria di Luigi Lucatelli fosse dedicato al pubblico, cui egli nella incarnazione di Oronzo, sulla quale sono perfino discesi come corvi miserabili imitatori, dedicò i lampi più brillanti del suo vivido ingegno.

Così è nato questo libro.

Il lettore dopo averne scorse le pagine, apprezzerà sempre più la filosofica sapienza che esso racchiude e tornerà a rileggerlo ancora chi sa quante volte.

Renderà così anch'egli, inconsapevolmente un omaggio doveroso di riconoscenza a chi seppe assolvere in modo eletto, l'arduo compito di spargere sorrisi per temperare l'alterna vicenda di lagrime che segna il cammino della vita.

IL TRAVASO

“Come ti erudisco il pupo...,”



CONFERENZA

Illustrazione di



SCARPELLI, FINOZZI E GUASTA

GENTILI signore, egreggi signori e amabilissimi rigazzini,



Prego lorsignori, prima di tutto di ariflettere che, tanto io che loro, è la prima volta che sentiamo parlare Oronzo in pubblico: nun so che impressione ci faccia a loro.

A me mi fa una impressione curiosa assai.

Lorsignori mi faccino una cortesia: prendano un coccodrillo, magari usato, vi aggiuntino una tigre con un dente cariato o, sia detto con sopportazione, un suino disilluso, mischino il tutto servino caldo.

Questa miscolanza ci può dare un'idea di quello che è successo dentro di me, quando me ti hanno detto che dovevo tenere una conferenza.

Lorsignori devono consapere che io, se si tratta di spezzarti una lancia ne le colonne del giornale, pazzienza, perchè ci ho la penna che sa le tempeste, laddovechè la lingua invece non ci si è trovata mai. Per cui dicevo fra me e me, dice: Oronzo, ma cosa ti stropicci? Ci penzi, quando starai per entrare in quella sala, che ti sentirai di là la folla che brontola, e il cuore ti farà lippe e relative lappe? Ci penzi a quelle centinaia d'occhi che ti guarderanno fissi come l'ombra del compianto Banco, e averanno l'aria di dire: Uccidilo, che faccia da frescone!...

Abbastà, cominciai col dire di no. Però Terresina dice che si comincia sempre accusi. Dice: io non terrò la conferenza, tu la terrai, colui la dovrebbe tenere, e fenì che dissi come Leonida al passo di Calè: Parliamone in famiglia.

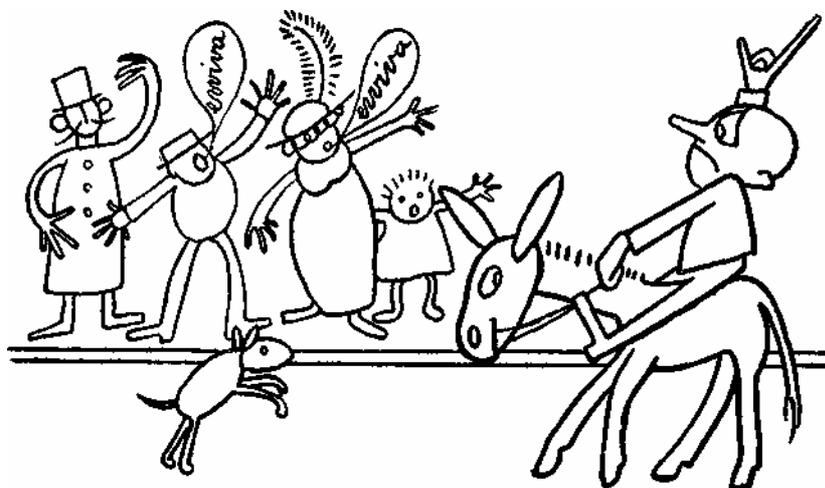
E ne parlai col sor Filippo. Scusino si insisto su la figura, ma è bene che queste persone di casa mia loro le conoschino. Il sor Filippo è un omo tutto d'un pezzo: il che potrebbe sembrare una cosa piuttosto commune, invece tanti vanno avanti a furia di pezzi di ricambio.

Lui è anche un omo politico, perchè, si nun conobbe Bettino Ricasoli, fu perchè ci curse il consueto pelo. Si tanto quanto quel benedetto pelo si fermava un momento a prender fiato, era botta fatta. Raggione per cui lui me ti arispose, dice:

Le situvazzioni bisogna pigliarle in faccia. Con la quale ci arisposi: Scusi, ma se la situvazione finisce a patate, o pomi di terra, come dichenò i nostri fratelli d'Oltralpa, me lo saluta lei il gusto di pigliarle in faccia?

Pensai di rivolgermi a Terresina.

Lei levò gli occhi dal Fogazzari, fece il sospiro de le grandi occasioni, e disse, dice: Mi ti sono insognata una dimostrazione, indovechè la gente ti aveva messo sopra un somiero e tutti strillaveno: Evviva, evviva!... Raggione per cui credo che sia



di bonugurio. Tienila.

— Ma sei sicura, ci feci io, che l'evviva fosse per me e non per il somaro?

— Eh... caro mio, fece lei, credi che sarebbe la prima volta che la gente crede di gridare evviva a un omo, e invece grida a un somaro?

Raggione per cui detti un calcio alle convenienze, un altro al gatto che me ti si era aggranfagnato al cravuse che ci sposai, mi messi una mano a la coscienza, un'altra sulle convinzioni pulitiche, e con l'altra ci dico: eccomi qua!

Dice, il pupo mio!... Lorsignori devono partire da questa idea, che il pupo mio non è un pupo come l'altri pupi: è, come dichenò i tedeschi, una specie di «überpupen» l'arcipupo per eccellenza. Tanto è vero che un altro pupo, in otto o dieci anni che ti sta fra le colonne del «Travaso», a quest'ora sarebbe diventato per lo meno sergente dei pompieri, e invece lui ti aresta pupo: mi pare che come fermezza di carattere, sia una bella prova. Terresina tante volte me ti dice: ma, Oronzo mio, come sarà che questa creatura nostra nun cresce?...



Per cui ci arispondo con un sospiro: E che ci voresti fare?... Nun cresce!

Tuttavia lorsignori nun devono per questo credere che sia un pupo deficiente. Anzi è una bella creatura. Occhi che lèvati, naso un po' per l'in su, perchè la madre è stata sempre un po' sentimentale, e quando era in istato interessante guardava sempre le stelle. Ci ha i capelli che arissomigliano tutti a quelli del Sor Filippo, e la camminata è tutta

la mia, quand'ero minorene.

Quanto all'intelligenza, è cosa che ci zompa all'occhio come una cooperativa di

gatti arrabbiati, e si Cristoforo Colombo nun aveva tanta prescia di scoprire l'America, a botta sicura la scopriva il pupo mio.

Lui nell'età in cui l'altri pupi te si ficcheno un dito nel naso, già stava accusi avanti, che bisognava tenerlo, si no ce si ficcava tutta la mano: è stato lui che ha inventato l'arte di mettere il carrettino di carta ne le convinzioni pulitiche delle mosche, e la pecetta di carta masticata modello Marginati è la più accreditata nella nostra popolazione scolastica. E come si nun bastasse, lui ti sa a memoria tutto



quello che si insegna ne le scole itagliane: Domandateci: Che faceva la vispa Teresa? E lui vi arisponderà come una palla: Avea fra l'erbetta. Che cosa s'ode a destra?... Uno squillo di tromba. Fu vera gloria?... Ai posteri. Chi risponde a sinistra?... Un altro squillo. Come cade la neve?... A larghe falde. E gli uccelletti?... Si svolazzano l'anima dei loro perversi defunti di ramo in ramo. E via dicendo.

Come lorsignori vedono, sta bello avanti, e si nun fusse l'invidia dei contemporanei, sono certo che questa creatura ti passerebbe a la posterità, come a una classe superiore qualunque. Non ci parlo poi del carattere. Eccoci un esempio, col quale entro anche ne la parte, diremo accusi, didattica:

Lorsignori devono consapere che io, a torto o a ragione, ho sempre avuto, nell'educare il pupo, questa massima: che la virtù, cioè, è come l'aritmetica, vale a dire che abbisogna renderla evidente con l'esempi pratici e non con le teorie. Voi cercate d'insegnare a un rigazzo che quattro e quattro, così in astratto, fa otto. Ve ci vorrà una settimana a bon conto; quando voi ci aridomandate: quanto fa quattro e quattro? lui vi arisponde: Numa Pompilio. Viceversa, si ci dite: quattro briccocole più quattro briccocole, quante briccocole fa?... Lui vi arisponde subito: briccocole otto, e nun ne perde una nemmeno se l'ammazzate.

Accusi è la virtù: abbisogna innistarla su la vita. È inutile che ci dite teoricamente che la bucia ci ha le gambe curte, se poi, la prima volta che la vostra creatura ne dice una, non ci fate capire che, per lo meno, le gambe lunghe ce l'avete voi.

Accusi fu che io una mattina lo chiamai e ci dissi: Ricordati che la verità è come diceva Costantino all'Angelo Custode, il meglio fico, salvando il dovuto arispetto, del bigonzo. Perciò tu la devi dire in faccia a tutti, qualunque siano le conseguenze che ti pòi tirare dietro, o magari davanti. L'omo onesto ci ha una parola solo. Tu mi dirai che è forse per questo che nisuno lo sente, ma ciò non toglie che è accusi.

Lui dice: sì papà, piglia i suoi libri, si soffia il naso nella tenda e se ne va a scola.

Eccoti che all'ora di pranzo me ti vedo comparire davanti, macchè un pupo!...

Pareva il commesso viaggiatore della ditta scappellotti, pignoli e compagni, col campionario in testa, tanti erano i brugnoccoli, lividi e piticozzi che ci aveva sulla cervice.

Dico: Figlio mio, ma che è questa uniforme d'Itagliano all'estero?

E lui me ti arisponde, dice:

— Papà, è colpa vostra.

— Figlio mio, ma anche d'un cane, e chi t'ha toccato?

Dice: Papà, ho fatto come m'avete detto voi. Ho detto la verità a tutti.

Detto un fatto, a furia di pazzienza, ariescii a tirarci fora da la bocca il racconto di quello che era successo.

Dice che, appena rivato giù al portone, ti aveva trovato il portiere il quale è gobbo e si stava guardando in uno specchio. E lui gli fa, dice: Sa, signor Crispino? Si lei si credesse, con quella voglia di cocomero ne la schiena, di arrissomigliare al defunto Apollo, si è sbagliato assai: lei è qualche cosa di mezzo fra il dromedario e il dolore di panza.

Raggione per cui quello agguanta una forma per le scarpe e ce la scaraventa addosso con tanta energia, che si lo piglia bene in mezzo, d'un pupo solo, me ne fa due gemelli.

Eccoti che se ne va saltellando a la scola, indove ti trova il maestro di aritmetica, il quale ci detta: *Problema*. — Un mercante compra 372 metri di stoffa a lire 4,12 il metro. Poco dopo entra in magazzino un signore il quale ci domanda: Quanto costa questa stoffa?,... E il negoziante ci risponde: Se lei moltiplica la superficie d'un triangolo che ci ha 82 di base e 45 d'altezza pel numero fisso 3,14 e poi lo divide per 342, ha i $\frac{5}{8}$ dei $\frac{9}{10}$ del prezzo totale. Si domanda: quanto pagò la stoffa questo signore? E il pupo te ci scrive sotto: *Risposta*:

Ma quel signore nun la comprò per gnente, anzi liticarono e cursero le guardie.

Dice il maestro: — Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che quel signore ci arispose: Ma che modo è questo di stare in commercio? Io vengo per comprare la stoffa e lei me ti fa i giochi di bussolotto?

— Bussolotto sarà lei.

— Ma sarà lei e tutti di casa.

Pimfete, pamfete e cursero le guardie, laddovechè per poco non ci fugge il defunto, o scappa il morto, come dice la plebbe.

— Eccoti che poco dopo ti riva il maestro d'itagliano, che ci detta:

Composizione: Pierino ha detto un buggia, raggione per cui tutta la notte non ha potuto dormire per il rimorso. Allora lui la mattina scrive una lettera a la madre per domandarci perdono.

E il pupo me te ci scrive sotto:

SVOLGIMENTO

Egreggio Signor Maestro.

Si vede che lei Pierino no lo conosce per gnente. Prima di tutto è raro che lui dica una bucia sola, ma bensì ne dice sempre parecchie, a rampazzo. E poi, quando l'ha dette, ci dorme sopra come si fussero cuscini di velluto.

Per cui ci appoggiarono un zero in aritmetica e uno in itagliano.

Quando fu a l'uscita de la scola ti incontra la signora Geltrude in faccia, quella che abbita incontro a noi, la quale ci fa: Uddìo, Pippetto, chi sa che averà detto mammà tua che mercoledì nun la sono venuta a trovare! — Anzi, ci fece lui, è stata tutta contenta, perchè dice: Manco male che non è venuta quel tramvai de la sora

Geltrude, che inficca sempre il naso ne l'affari dell'altri!

Raggione per cui la sora Geltrude che è nevrastenica, arrivolta l'ombrellino e me ti ariduce il pupo come un tamburo usato.

Abbasta, nun la tiriamo in lungo, come diceva Messalina. L'unico che si lasciò dire la verità fu il campanaro di Santa Maria in Pignolis, presso casa, che il pupo ci disse: Ucciditi, che peperone rosso che ci hai.

E lui ci arispose:

— Grazie, a casa tutti bene?

Ma fu accertato che era sordo.

Del resto, il pupo ci arimediò:

Scappellotti 5;
pignoli 12;
disillusione 1;
e un calcio qui.

Ma le disillusioni di chi fa il proprio dovere sono purtroppo frequenti, lo so bene io; che me ne capitò, nei primordi de la mia carriera burocratica, una che ce la voglio raccontare.

Entrato nell'ufficio, ci ebbi due compagni di stanza che il capo d'ufficio disse; A lei che è novo questi ci daranno qualche lume. Invece nun ce si poteva domandare nemmeno un cerino, perchè uno era un vecchio scienziato che studiava sempre la cabbala del lotto, e l'altro era un giovanotto di famiglia nobile decaduta che faceva il sorriso mifistofelico e parlava coll'erre moscio.

Il primo giorno che ero arrivato, dopo essermi messo a sedere, nun avendoci altra occupazione, mi messi a contare le pennine e mi aricordo come adesso che erano 24.

Tutto d'un tratto t'entra il capo d'ufficio, mi dà una carta e di dice: «Mi evada questa pratica».

Ed io, imperterrito, abbenanche che nun avessi capito, ci faccio: «Sissignora».

E, detto un fatto, ti zompo al tavolino del vecchio, piglio il vocabolario e ti cerco *evadere*.

Arimasi di stucco leggendo: *Fuggire da un luogo chiuso*.

Me si addrizzarono i capelli in testa, che allora ce l'avevo. Oronzo, dissi fra di me, indove sei capitato?... Qui sotto c'è qualche cospirazione!...

Mi messi una mano su la coscienza, mi spolverai il cravuse e cursi dal capo d'ufficio.

«Dico, ci feci, egreggio superiore, ariecogli la pratica: io non evado. Il governo mi ha messo in questo posto e aresto su la breccia come torre che non ti crolla un corno!.. ».

Lui si levò gli occhiali e mi fece:

«Signor Marginati, mi avevano già detto che lei era un frescone, perciò nun ci dico altro. Legga la pratica e faccia l'obbligo suo».

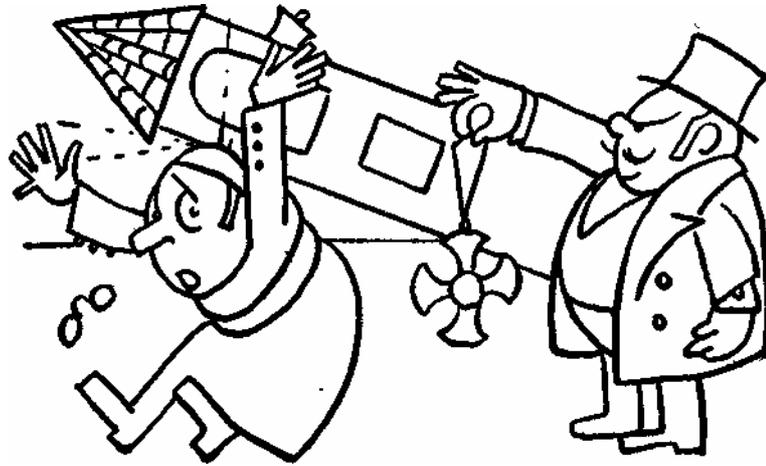
Accusì lessi la pratica, che era un curato il quale diceva che si nun aripparavano la chiesa, ci cascava in testa e accusì ci si mettesse una pezza per via gerarchica.

Detto un fatto, mi arisolsi a domandare un lume al più anziano di quelli che ci

avevo in cammera che mi rispose:

«Mettetela agli atti».

«Come sarebbe?...» ci aribattei io.



Dice lui: «morto che parla 47, cane danese 23, ci fo l'ambo sciolto su rota di Torino».

«Ma i suoi cattivi trapassati, rimbrignai io; indove stanno l'atti?... ».

«Zitto! fece lui, che si esce 9 primo estratto stiamo a cavallo! ».

Che ci volevate fare?... Mi toccò di aritornare dal capo d'ufficio che mi spiegò la cosa. Dice: «Pigliate un foglio di quelli là e scriveteci: Oggetto: lettera del sig. Curato X, ecc.; poi metteteci la lettera dentro, passatelo ai vostri compagni di cammera e ariportatemelo».

Detto un fatto, feci accusi, e prima il vecchio messe i due fogli in una copertina e ci ariscrisse sopra: *Oggetto ecc. ecc...* poi quelli col sorriso mifistofelico li messe dentro un'altra copertina e ci ariscrisse: *Oggetto ecc. ecc...* Quindi ariportai il tutto al capo d'ufficio, che lo messe in una cartella grande.

Allora mi permisi di dirci:

«Dico, scusi, ma con tutti questi oggetti, a quel curato ci cascherà la chiesa in testa. Non si potrebbe aripparare...».

Nun l'avessi mai detto!... Avete visto mai una tigre che ci ha un dente cariato? Accusi diventò lui.

Dice: «Lei che è entrato ieri viene a introdurre i metodi rivoluzionari! Lei è insubordinato, arruffapopolo» e tante altre boglierie che solo a sentirle ero diventato uno straccio zozzo.

Abbastà: tre giorni doppo cascò la chiesa acciaccando il curato; il capodufficio fu mandato sul posto indove lo fecero cavaliere per il contegno coraggioso, e a me mi dettero tre giorni di sospensione.

Allora fu che dissi quell'altra espressione che poi passò nella storia: Governo boglia!

Malgrado questi inconvenienti, tuttavia nun ho mai cessato di strillarti ne la capoccia del pupo quelle massime che levati, e si ci dò dei consigli di virtù, ci dò anche dei consigli di prudenza.

Io, per esempio, ci dico: Figlio mio, come ti dice puro il sor Filippo per via che t'è compare, non ti perdere mai di coraggio.

È vero, la via della virtù, ammappela si quanto è piena di spine! Ma sull'altra sono addirittura cocci di bottiglie, raggione per cui torna più conto a fare il galantuomo, anche perchè c'è meno concorrenza.

È vero, tuo padre, per essere un galantuomo a milledue, ha ceduto il quinto e l'unico effetto positivo che ha ricavato è l'effetto del sor Bonaventura, che s'arinnova come fa la luna, ma con l'interessi.

Tuttavia è certo che la virtù a la fine trionfa, perchè altrimenti i Promessi sposi, i Due sergenti e la favola di Barba blù sarebbero una bucia, mentre invece è certo che a un certo punto viene fuori una fata o un frate cappuccino, e le cose si aggiusteno. Nel caso, però, del frate cappuccino, occhio a la penna, figlio mio, perchè nun si sa mai, come diceva il gatto scottato al vermine solitario. Ma la virtù in ogni caso, nun c'è bisogno che te l'attacchi al collo come il campanello del gatto. La virtù sarebbero, sia detto con la consuetudine supportazione, le mutande dell'anima, che nun si vedono, ma si nun ce l'hai, sei un zozzaglione.

Raggione per cui, si quando ti trovi in compagnia senti uno che in un quarto d'ora pronunzia tre volte la parola galantuomo, abbottonati le saccocce e zompa sul primo tramve che ti capita davanti, comechè quello è un miccagliolo di sicuro.

L'onestà, l'educazione e i bagliocchi sono tre cose che chi ce l'ha davvero, nun le nomina mai.

Nun so se tu riverai a essere un signore, nel qual caso potrai averci molti idee del tuo, ma si per caso diventassi un tribbolato, fatti una borza impermeabile per tenerci dentro le tue oppignoni, e nun le far vedere a nissuno.

Se un tuo superiore ti domanda come la penzi in una questione, di' che ti dole un dente, che te si è strappato un bottone ai straccali, arispondi una scemenza qualunque, perchè si per avventura ti perdonano d'essere un galantuomo, nissuno ti perdonerà di nun essere un micco.

Mantieni sempre la tua parola.

Qualcuno ti dirà che, per aver mantenuto la sua parola, a Attilio Regolo ci successe che lo misero dentro una botte piena di chiodi e lo ruzzolarono giù per Capo le Case, raggione per cui, quando uscì fuori messe una mano sul foco e disse: Ingrata patria, me ci hai pizzicato una volta, nun me ci pizzichi più.

Ma tu, chi ti porta questo esempio, arispondi che quella di mantenere una parola è il lusso di noi poveri diavoli, comechè nun possiamo certo mantenere una ballerina.

Nun ti distrarre mai. Aricordati il caso di Archimede, che doppo aver inventato il tirabbucione, la bilancia, il fucile a due botte e il tassametro, un giorno era rimasto accosì soprappensieri, che rivò un antico Romano e ci dette una sciabbolata in testa perchè lo chiamava e lui nun sentiva.

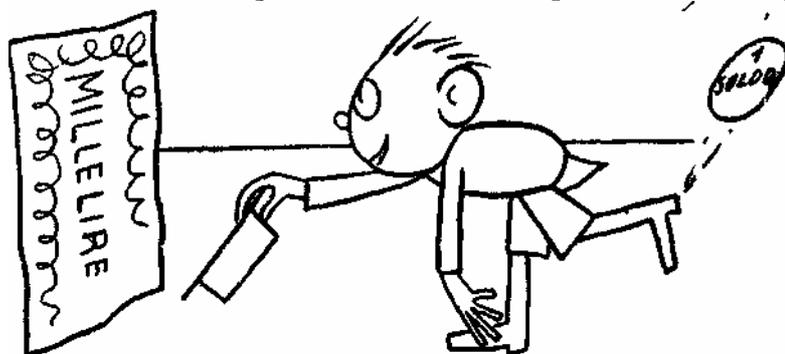
Disprezza i soldi, ma i biglietti da mille trattali con riguardo. Ricordati il caso di Fabbrizio, che quando vennero l'ambasciatori turchi coi barili pieni di carte da cento, gli arispose: Passate via, o pagate in oro, perchè c'è il cambio! Procura di farti, come sol dirsi, una faccia. Tuo padre ci ha un muso da omo qualunque, e questa è stata una rovina. Se ci aveva i capelli lunghi, il meno che ci capitava era che lo promoveveno omo di genio.

Guarda quell'uomo celebre che rompeva i vetri. Il socialismo se l'è levato, ma i capelli ricci, col formaggio che se li leva!

Se entri in un partito, scopri subito una tendenza, si no ti pigliano per un frescone qualunque e ti danno la tessera.

Impàrati venti o trenta parole difficili e quando passi davanti a una birreria, aricopiati qualche nome tedesco e tientelo a mente.

Dimodochè, si in una discussione t'accorgi di avere detto una frescaccia, zompa su e strilla: Sissignori, l'ha detto puro Spatembrau in quel volume sulla metatesi del piroconofobo transustanziato. E vedrai che subito qualcuno ti arisponde: Sissignori, l'ho letto puro io! Fidati di tutti, ma prima chiuditi solo in cammera quando devi fare una cosa: prima vedi se ti ariesce di nun farla, poi pensaci tre volte, ma nun ci pensare quattro, sinnò finisce che nomini una commissione come un governo itagliano qualunque, che manco la vergogna. Arispetta i tuoi superiori, ma senza inchinarti troppo, sinnò ci pigliano gusto e diventi come un piticozzo qualunque. Fa come tuo padre. Io sono come il sighero toscano, che si spezza, ma non si piega.



Si uno ti fa un'offesa, dagli un mozzico al naso, ma poi disinfettati i denti. Stringi la mano a tutti, ma pure quella, disinfettala spesso, come diceva Nerone a Catilina.

Ariguardo ai proverbi però, ci ho sempre avuto una leggera priggidiziale. I proverbi ci hanno l'inconveniente dei rimedi di quarta pagina, comechè sono una specie di pillole che dovrebbero guarire tutto e invece per lo più ti restano su la panza.

Dice, ma sono figli de l'esperienza.

Già!... E il padre chi era?

Primo inconveniente! Eppoi, ci so dire che spesso e volentieri nun fanno onore a la madre!

Un tempo, presempio, sarà magari stato vero che bandiera vecchia, onor di capitano. Oggi invece, quando una bandiera è vecchia, se ne trova un'altra.

Dice, tanto va la gatta all'unto, che ci lascia lo zampino. Invece io ho viste tante gatte che sono andate all'unto, se lo sono pappato, e sono ritornate a casa in automobile!

Chi di gallina nasce convien che razzoli!... Dicheno loro!... Chi di gallina nasce, se si sa regolare pole pure essere che finisce capodivisione.

Omo a cavallo, sepoltura aperta!... Ma questo è un proverbio che se l'è inventato uno che ci toccava d'andare a piedi... Vidde passare quell'altro a cavallo e ci disse per invidia: Possi morire trucidato. Ed ecco il proverbio.

Io ci dico, piuttosto: Aricordati che l'omo è il re della natura, e mi pare che sia

una bella posizione. Il cane è l'amico dell'omo, raggione per cui finirà male.

Tira più un pelo di bona volontà, che un sighero de la Reggia.

Una mano lava l'altra e tutte due suonano il pianoforte, per cui è una bella scocciatura.

Diffida di chi ti loda in faccia, ma si qualcuno ti loda di dietro, mettici una pietra sopra e allontanati.

Ricordati che l'ozzio è il padre dei vizzi, ma la fatica è la madre dei calli, per cui, fra i due, scegli sempre i spaghetti alla matriciana.

Pensa che la farina del diavolo è l'unica che non paga il dazio.

Arimembrati spesso quei versi del Metastasio, che dice: Miser chi mal oprando si confida, Laddovechè si fai una boglieria, quando proprio ti credi che non ci pensi più nessuno, ecco che ti fanno cavagliere.

Giunto a questo punto de l'insegnamenti morali, ecco che me te si presenta davanti il fenomeno più grave, comechè un uomo che tu lo prepari per la vita, senza prepararlo al momento che prenderà di petto a la donna, è come uno che ci dici: ecchete lo schioppo e la polvere e va pure a la guerra, ma a le palle passiamoci sopra.

Loro mi diranno: Ma a un padre ci conviene, di fronte a un rigazzino nel fiore de l'innocenza, di farci certi discorsi?

Cari signori, de le due l'una: O il rigazzino certe cose le capisce già, e allora è meglio che ci porti il sussidio de l'esperienza, o non le capisce e allora pole fare conto che ci stia sonando un pezzo di Debbussè e ci pole dormire sopra.

Per cui passo oltre e dico.

Cominciamo abbovo, come diceva quello che faceva il zabbaglione.

La donna sarebbe quella cosa, che ci trovi dentro, sempre con rispetto parlando, ideali più o meno infranti, soli dell'avvenire, raggi di luna, tacchi di scarpa, zucchero e vainiglia, pezzi di Fogazzari e canzonette napoletane.

Si te la dovessi definire bene, ti arissumerei in una parola sola: Piàntela, figlio mio.

Ma siccome tanto tu non la pianteresti, passiamoci sopra. Vedi che parlo come un amico.

L'esperienza, in questo caso, ti pole servire fino a un certo punto, comechè quando l'omo è arivato ad avere una bella esperienza con le donne, è il momento che piglia moglie.

E allora era meglio, che con l'esperienza ce si faceva un paio di fondelli per i calzoni.

La donna si distingue dall'omo, prima di tutto perchè ci ha i capelli lunghi, poi per via dei vestiti, i quali ci hanno questo particolare: che il conto della sarta lo paga il marito, poi perchè ha sempre raggione lei.

Le donne si dividono in sei categorie: cattive, cusì cusì, oneste, disoneste, minorenni e nevrasteniche.

Se ti dovessi dire: scegli; ti direi: comprati mezzo sigaro e tira via.

Ma nun ti dico scegli, per cui è lo stesso.

E doppo che hai detto tutte queste cose, si ti avvicini e ci dici mezza parola, lei casca da le nuvole, comechè la donna si arregola sempre come se stasse preparando il proprio materiale di difesa, dimodochè si agguantavano Putifarre quando levò il mantello a Giuseppe, ci scommetto che già ci aveva pronto l'ago e il filo per far

vedere che ci voleva attaccare un bottone.

Col quale sono persuaso che doppo tutto questo, tu piglierai moglie lo stesso: me ne accorgo dal modo come ti gratti la testa.

E allora, o figlio di poveri ma onesti genitori, beccatela e di' come disse Cornelia madre dei Gracchi: Dio me l'ha data, guai a chi la tocca.

Averai inteso dire più volte che un omo pole ridimere una donna.

Abbada di non fare questo *bisinnesso*, come dicheno oltre oceano.

Non è che la donna si dimentica il beneficio aricevuto; è che non te lo perdona mai.

Tu ci diventi come una specie di fedina criminale in pelle e ossa, e naturalmente cerca di buttarti via.

Aricordati che la donna, quando ti vuol fare una cattiva azione, prima si persuade a ogni costo che te la meriti, perciò quando te l'ha fatta si perdona, e trova, che doppotutto, nisuno la pole condannare. A te, però non te la perdona più.

Tu dirai che questi sono brutti difetti e che io disprezzo le donne. Nemmeno per il formaggio: anzi, succede accusi, che quando ci hai di queste idee, l'ultima donna che ti capita per le mani, ti pare sempre l'eccezione de la regola, per cui si è destino che tu devi arimanere stropicciato, beccati pure questa birola, che salute ti darà, e nun c'è da metterci una pezza.

Dicevamo, dunque, che questo è il cosiddetto insegnamento morale.

Per quello che ariguarda l'altri lati de la pissicologia del pupo, che sarebbero come chi dicesse il sentimento e la intellettualità, io e Terresina si siamo divisi, come suol dirsi, l'agone.

L'educazzione del sentimento se l'è ariserbata Terresina, comechè lei dice che certe cose, come crescono sotto la mano de la donna, nun crescheno in nissun altro modo. E per fissarci bene ne la mente certe definizzioni, ha scritto una collana di sonetti intitolati: *Sonetti del sentimento*. Io non ce ne ho potuti finora pizzicare che due: il resto sarà un giorno di domigno pubblico, ma questi due, si volete, ve li dico:

LA CASTITÀ

*La castità sarebbe, una virtù
che è bella, ma somiglia un po' alla rosa,
comechè a dirci il vero, è puncicosa
e non vole la gente a tu per tu.*

*Per esempio: figurati mammà
che ha fatto un dolce e doppo l'ha riposto.
Il dolce c'è, però tu ignori il posto
e l'ora certa che si mangerà.*

*In tutte l'altre bone qualità
si propone l'esempio dei maggiori
però non si può fare in questa qua.*

*Non posso dirti: come tuo padre
(eh..., l'esperienza te lo insegnerà!)
E tanto meno: fa come tua madre!*

E l'altro è

LA CARITÀ

*La carità sarebbe un sentimento
che l'omo che lo prova è superiore,
come qualmente glie si allarga il cuore
e doppo s'aritrova più contento.*

*Si fa in parecchi modi a tutte l'ore:
col tè danzante, con la conferenza,
con la serata di beneficenza
ed altri giocarelli per signore.*

*Si fa per le rigazze disgraziate...
per qualche miccagliolo che si pente,
per le povere bestie maltrattate,*

*per i cani barboni trovatelli,
per le mosche olearie pensionate
e, qualche volta, per i poverelli!*

Ma non posso e non voglio invadere ulteriormente il campo della mia leggittima consorte. Perciò abbandono il terreno e aritorno al campo intellettuale.

E veniamo al malloppo de la questione. Fra tutte le forme dell'insegnamento quello che dovrebbe essere più utile, dovrebbe essere l'insegnamento de la storia, vuoi profana, vuoi sacra, comechè diceva Ludovico il Moro a la Berresina: La storia è la maestra de la vita!



Ma, perchè sia veramente accusi, abbisogna che la storia sia cumbinata in modo, che da ogni fatto ti schizzi fori l'arelativa reclame. Laddovechè si nun fai accusi, vol dire che ci sarebbero dei pezzi di storia inutile, vale a dire che l'umanità sarebbe come un vestito pieno di buchi. Perciò, ci sono dei frammenti storici senza morale, è segno che l'insegnante nun ce la sa trovare. Altrimenti vorrei sapere che ci giova di sapere che Carlo d'Angiò vinse i Turchi alla battaglia di Pavia o che Federico Barbarossa disse a Carlo 5°: Si tu ci provi a sonare la tromba, senti che campana ti sono io! Per cui intervenne Cesare Borgia e tutto fenì col trattato di Villafranca.

Lei me ti consideri per esempio il fatto di Nerone. Che ci pole interessare a noi di sapere che quello lì dette foco a Roma, per cui venne fori il *Quovadise*, e altri incomodi?

Va bene, averà fatto male, ma ormai quell'incendio lì l'hanno smorzato da tanto tempo!... Eppoi, scusino tanto, ma loro la vedono la morale del fatto? Io no. Come vogliamo concludere?...

Morale: Rigazzi, non date foco a Roma! Ma sarebbe lo stesso che dire: Rigazzi, nun tirate la coda all'Orsa Maggiore! Oppure:

Nun vi soffiare mai il naso ne la chioma di Berenice!

Tanto meno, poi:

Nun fate magnare i cristiani dai leoni! Anche perchè ci sono certi cristiani in giro, che sarebbe il caso di fare un contratto con un leone aresistente, per un tanto a cristiano, e pure c'è il caso che se casca in certa gente, povero leone!

Laddovechè invece io ci ariduco la cosa a proporzioni più modeste, e in modo che la morale ci casca in mano bella che fatta come un cioccolatino al distributore automatico.

Io ci dico: Nerone era un bravo rigazzo. La mattina si alzava, si lavava e si pettinava, e dava il buon giorno ai suoi cari genitori. Insomma sarebbe stato il modello dei rigazzi, se nun avesse avuto un brutto difetto, quello di giocare coi fiammiferi.

La madre gli diceva sempre: Bada, Nerone, che un giorno o l'altro mi farai

avere chi sa che dispiaceri e finiremo sui giornali, che nemmeno la vergogna!... Pareva che il core glielo dicesse, povera donna!...

Abbasta, dagli oggi e torna a ridarvi domani, fenì che un giorno dette foco a la casa. Una casa abbrucia l'altra e tutte e due lavano il viso, per cui, in un momento, prese foco tutta la città, e fu un disastro tale, che solo a cumitati di beneficenza, tè danzanti, tolette per le signore e onorificenze ai superiori di chi s'era distinto, ancora c'è chi piange!...

Per cui concludo: Morale! Rigazzi, ubbidite i vostri genitori, amate la Patria e il Re, e non giocate coi fiammiferi.

Ecco che io utilizzo Nerone mentre l'altri lo adoperano a scopo puramente decorativo.

Questo è, per modo di dire, un esempio di industrializzazione storica, ma ci sono altri fatti che a la critica nun reggheno!

Come volete, preempio, che io utilizzi il fatto di Noè? a scopo di temperanza?

Come! un omo che s'era trovato al diluvio universale e aveva visto che scherzi fa l'acqua, lo vorremmo mettere in croce perchè ha voluto provare se andava meglio col vino?

E l'affare di Esaù?...

Dice: Esaù si vendette la primogenitura per un piatto di lenticchia!

Uhm! Sarà!

Io, però, ho fatto alcune indagini, da le quali me ti arisultano particolari piuttosto gravi. Dice: il padre si chiamava Noè, la madre Rebecca, ci avevano un parente prossimo che si chiamava Samuele, e il figlio di Giacobbe, indovinate un po' come ci messere nome?... Isacco!...

E con una parentela come questa, e un nome come quello, uno fa un'affare accusi sballato, di vendersi la primogenitura per un piatto di lenticchia?...

Eh!... Se si mettevano d'accordo Esaù e Giacobbe, pole essere che la primogenitura la levaveno a quel prezzo a uno che si chiamava Pippo o Federico, ma da quel galeotto a quel marinaio uno scherzo cusì nun andava !...

Diciamo piuttosto che fecero figurare la lenticchia, per nun pagare la tassa di successione, e forse saremo nel vero !...

Nè è questa la sola indagine o riforma che vorrei proporre.

Anche si osserviamo la grammatica, lorisignori vedono al consueto volo del non mai abbastanza lodato uccello, che ci sono un sacco di cose che, salvando il dovuto arispetto, fanno a calci con la vita.

Una cosa che nun ho capito, preempio, è la cogniugazione dei verbi.

Dice:

Io curro, tu curri, colui curre!...

Piano!...

Io curro. Va bene. Io posso correre, perchè sono un libbero cittadino. Tu si sei tanto amico mio che si diamo del tu, curri pure te per vedere che m'è successo,

Ma cului che c'entra?... E si cului ci ha le scarpe strette?... Come! S'è tanto combattuto per la libbertà e a questo povero colui ci vogliamo buttare un laccio al collo e tirarselo dietro come un cane barbone qualunque?

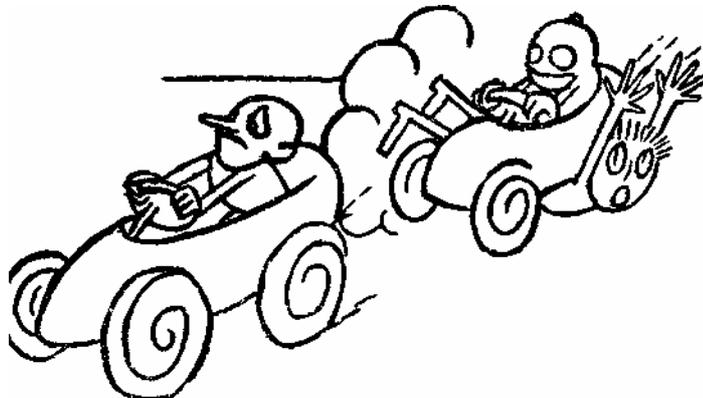
Io dico che colui nun curre.

E bastasse questo. Ci sono degli altri verbi che nun si possono assolutamente

cognugare cusì. Preempio:

Io vado in automobile, tu vai in automobile, colui va in automobile. Ma bravo! e chi va sotto? e il vile pedone dove lo lasci?

Senza contare che ci sono dei verbi che a cognugarli accusi, ti tocca poi di fare a pugni con la loggica.



Preempio: Io sbafo, tu sbafi... Eh!... per bacco, se io e tu sbafiamo, colui paga. Magari pago io, paghi tu, facciamo a la romana, facciamo come ci pare.

Ma se sbafiamo tutti, o bisogna supporre un paio di colui, o paga quello che ha scritto la grammatica.

Quindi io m'aribbello e sostengo che i verbi dovrebbero coniugarsi in un modo più confacente alla vita, che sarebbe, preempio, il seguente:

Io curro, tu ci hai una cambiale protestata, colui fischia la marsigliese.

Io canto, tu te ne vai, colui si attura le orecchie.

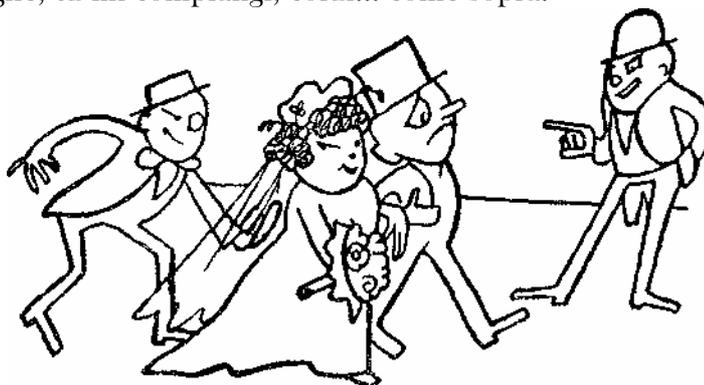
Io tengo una conferenza, tu la mastichi male, colui dice: accidenti a quando ci sono venuto.

Io compro un sighero, tu te lo fumi, colui sputa.

Io vado in automobile, tu mi guardi con invidia, colui sente la puzza de la benzina.

Io litigo, tu litighi, il terzo gode.

Io piglio moglie, tu mi compiangi, colui... come sopra.



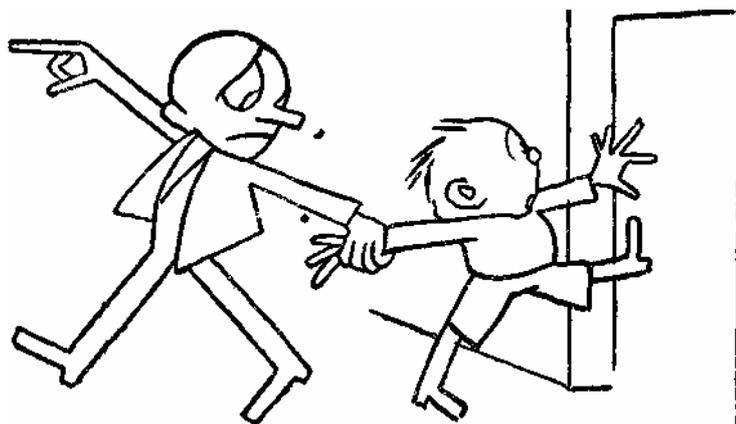
Ora, premessi questi metodi, e dimostratoci come ho tirato su questa creatura mia, io sento la necessità di arivolgermi a lorsignori per un cunsiglio.

Un giorno o l'altro questa creatura mia romperà la cunsegna e crescerà. Con cui allora me ti zompa davanti il problema più arduvo: Che carriera ci farò prendere? È uno di quei problemi che a un povero padre nun lo fanno dormire nè più nè meno

che si avesse inghiottito un sorcio sindacalista.

Come dice lei, laggiù?... L'impiegato?... E!... caro signore, si nun fusse che lei sta troppo lontano, era proprio il momento del mozzico al naso.

Come!... il pupo mio, per averci un padre impiegato, per poco nun ha fatto la fine del visconte Ugolino che fu promosso abbacchio per merito speciale. Come!... tante volte io, per essere impiegato, faccio finta di masticare la penna perchè sono distratto, e invece ci faccio colazione!... E dovrei mettere mio figlio ne lo stesso vicolo cieco?



Il medico?... Ma se, povera creatura, una volta che ammazzò una mosca pianse tanto che mi toccò di comprarci un gobbo col fischio!...

Allora vol dire che la prima volta che ammazzasse un cristiano mi toccherebbe di comprarci una balena col trombone!...

Una voce perversa me ti mormora: Facci vendere la sua cuscienza.

Bravo!... Di questi tempi una cuscienza quasi nova di marca nazzionale, con pezzi di aricambio, vale su per giù come un cane morto con la pelle in cattivo stato.

Per cui mi arivolgo a loro: Si qualcuno di lorsignori ci avesse un posto da acchiappatore di mosche, da giocatore di pallino o da cane barbone, me lo facci sapere al «Travaso». Comechè ho perduto l'ultima speranza: credevo di poterlo impiegare come rompitore di scatole, ma, purtroppo, vedo che in questo c'è il padre che basta e avanza!

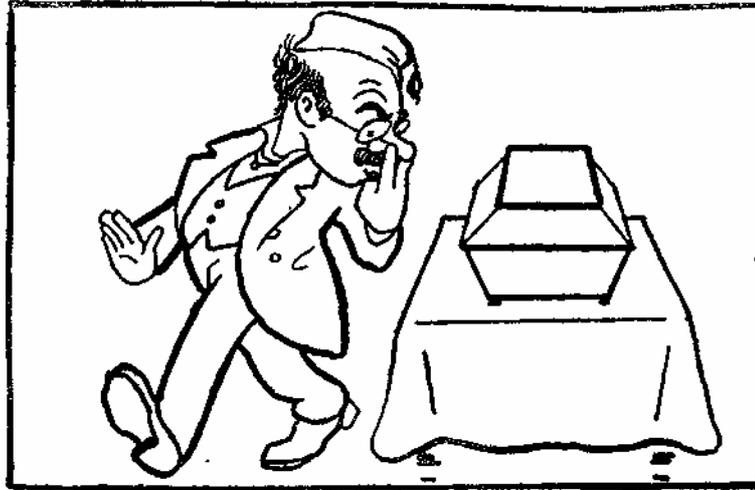


Estratto ariconcentrato



di ben due lustri di proteste pubbliche, ebbdomandarie, nonchè infruttuose

Quella cosa che chiamano
MORALE PULITICA





Sotto la mia responsabilità.

Mi pare giunto il momento di sfoderare un piccolo manuale di idee politiche, comechè mai come al giorno d'oggi, l'omo ha avuto bisogno di averci, a portata delle zampe davanti, un prontuario di questo genere.

Nissuno infatti potrebbe capire come mai, putiamo il caso, un socialista che è diventato come sopra perchè la patria era un'idea che lui te ce si trovava troppo stretto, tutto in d'un tratto trova che nun esiste più nemmeno l'umanità, nè tampoco il sistema planetario, ma bensì, preempio, solo la classe dei lavoratori de la scopa, e siccome la giornata dei scopatori nun crescerebbe con la guerra: gnente guerra. Nè tampoco capirebbe come un ripubblicano, doppo aver strillato per trent'anni: Trento e Trieste! Santa Carabbina!... Guglielmo Oberdan!... tutto in un tratto te si mette a strillare: Ma che carabbina!... Volevo dire penna stilografica!

Per cui, vengo fori con un saggio di questo mio piccolo trattato. Solo Terresina, che è la mia cumpagna, salvando indove mi tocco, fedele, sa quanto tempo è che ce l'ho per la mano. Ma al momento di metterlo fori, c'era come un timone di carrettino che me ti si metteva attraverso alla gola e mi fermava il gesto.

Ora passo il Rubicone. Ecco qua il saggio.

SCHIZZO D'UN TRATTATO DI MORALE PULITICA

Con la teoria de la «CAROGNA SOLITARIA». — Inclusavi la vera ricetta per fare i spaghetti a la matriciana e un programma pulitico. — Inoltre con la canzona: «Addio d'un giovane che parte per la guerra», la risposta alla «Bella spagnola che cantì», e un bono per farsi ariprendere in fotografia da tutte le parti.

PRIMA PARTE

Teoria de la Carogna solitaria.

Ammalappena Iddio ebbe fatto l'omo, ci dette una guardata e disse: Questo qui, se nun ci arimedia presto, mi sgrancia puro il triangolo che porto in testa. Per cui ci pensò, e fece la donna. Laddove eccoti che il serpente disse: Questi qui, se nun li stropiccio in tempo, mi leveno la pelle per farci le borzette. E tirò fori l'affare del pomo, per cui la donna disse: Adesso ti stropiccio io!... E dette il pomo all'omo... Nonchè allora Domineddio esclamò: Siate stropicciati tutti e tre! Come lei vede, i primi inquilini di questa disonesta palla erano occupati a stropicciarsi uno coll'altro, e l'abitudine era tale, che appena nati due figli, uno aritirò la tessera da omo vivo all'altro e gli acciaccò la testa. Messa l'umanità su queste basi, lei ci aggiunga due

grammi di fede inconcussa, tre di quel sacro colle, un paio di soli dell'avvenire che non ci abbiano magnato troppo sopra (se li trova!), mischi e serva caldo, e il piatto ariuscirà adesso quello che ariusciva quando Cristoforo Colombo scrisse a macchina le leggi de le dodici Tavole, per cui Orazio Coclite esclamò: *La legge è uguale per tutti*, e l'eco gli arispose: *Ma lei esagera!*

L'idea pulitica ci era già fino da allora, ma lei me lo insegna che le proprie idee, si uno se le tiene in corpo, cicciano come le patate, e un uomo solo è come un candidato senza l'appoggio del governo, per cui venne fori la solidarietà, ed eccheti la cooperativa, la coppia adultera, il fascio proletaglio, la sega circolare e il partito pulitico.

Fino a poco tempo fa ci avemio in Italia vari partiti: Il monarchico o costituzionale, che sarebbe quello dell'omo attaccato a le stituzioni. Il quale s'era talmente attaccato che pareva l'edera all'olmo, e lo stufato in una padella trascurata, per cui era come si avesse messa la testa in una mastella di ricotta, e nun vedeva gnente. Il ripubblicano, che ci aveva la cravatta rossa, il socialista, che ce l'aveva nera, il clericale che ce l'aveva gialla, il democratico che prendeva tempo a riflettere, il nazionalista che ci aveva i scopettoni, e il narchico che propendeva per il congegno splosivo.

Laddove nel caso odierno cunsidero che è meglio di pretermettere le vecchie divisioni, e veniamo al malloppo de la questione.

Ora ci abbiamo il nevutralista e l'intervenzionista.

L'intervenzionista abbisognerà vederlo all'atto pratico, quindi per ora lasciamolo lì.

Il nevutralista sarebbe colui il quale quando sente parlare de la guerra è come se ci avesse fatto male il sighero.

Da quando è cominciata la guerra, ogni volta che il vento sbatte una porta, lui sente il rimbombo nella panza, e freme. Si per avventura la serva macina il caffè in cucina, ci pare la mitragliatrice, e dovunque il guardo gira ti vede palle, quattrocento venti, obbici, articoli di corrispondenti di guerra, critici militari ed altri incomodi.

E siccome i primi tempi tutti strillavano *guerra, guerra!*... lui te si sentì solo.

E siccome l'omo solo nun si ha un pubblico e quindi è inutile che diventi rosso, fu sincero e sclamò: *Anmappami che carogna che sono!*...

Ma lorsignori nun hanno da fare altro che aprire il primo trattato di botanica che ci capita ne la mano e vederanno, al Capitolo 23 — *Mammiferi col colletto* — Paragrafo 25 — *Sottospece: «Homus carogna scalcagnatissimus»* e leggeranno: «Quest'animale, quando è solo sente freddo, e tanto gira finchè non ha trovato una teoria che gli faccia da foglia di fico».

Per cui quell'uomo guardò intorno, ariconobbe da la camminata che erano in parecchi, laonde si riunirono, si fecero un po' compassione uno coll'altro e poi dissero d'accordo: *Ma che carogne!*... Noi siamo un partito.

Nel partito stesso poi lei pole constatare che ci è il sotto-partito, cioè quello dello sciopero generale, quello che ti dimostra che nun possiamo fare la guerra, perchè nun ci areggiamo in piedi, quello che strilla: *Evviva Francesco Giuseppe*, eccetera.

Eppoi c'è una lunga lista di oscuri, ma valorosi cittadini, che con altre dieci o dodici lire di firme, a due soldi il pezzo, fanno una bella maggioranza.

L'IDEALE PULITICO

(uso esterno)

compresovi alcuni accenni alle cose di cui l'omo pulitico si deve stropicciare, e una vaga menzione del profumone assoluto e bogliaccia.

Al lettore, specialmente si soffre di calli alle zampe di dietro o all'anima, nel qual caso si chiameno disillusioni, sarà avvenuto più di una volta di esclamare con voce concorde e sbrozolosa: Ah, l'ideale è un'illusione! Laddovechè, come quasi tutte queste frase, e l'altre su l'incostanza de la donna, la brevità de la sistenza e l'effetti delle acque minerali, anche questa spressione è una specie di stranuto pisicologico, che significa a presso a poco come queste altre frase storiche «Mannaggia li cani!» oppure «O numi, numi» ovvero «Accidenti ai signori».

Comechè dire che l'ideale nun c'è, è come se io dicessi che il biglietto da mille nun esiste pel solo fatto che da le parti de la saccoccia mia nun ci bazzica.

Dunque l'ideale c'è. La quistione è che quella mercanzia lì è come lì quadrini, la nobbiltà e la ducazzione, che chi ce l'ha nun la mette in mostra mai.

Si lei vede il biglietto da visita del collega Tuttibozzi (che ci ha avuto un marchese collaterale per parte di donna nell'antichità, credo quando s'incominciò a parlare del viale Roma-Ostia) lei legge: *Gontrano de' Tuttibozzi de' Marchesi Scannapippa di Montecetriolo di via Margutta.*

Robba che pare addirittura un magazzino di mobili.

Comechè invece don Cerino ci sgnacca:

Prospero Colonna

e è abbastanza accusì, che ci hai poco da rugare.

Accusì è l'ideale. Da quando ci ho la patente de bipide senza penne, ho visto un sacco di gente che ci aveva l'ideale in bocca continuamente, come un mezzo toscano qualunque. Come è fenito? Come la cicca. Chi l'ha buttata via, chi se l'è ciccata, chi l'ha venduta al primo cercamozze che ce l'ha domandata.

Viceversa ogni tanto, vò in Libia, vò in Grecia, vò in de l'Aragonna, ti viene fuori uno sconosciuto qualunque che ti dicheno: È morto da eroe. Quello lì ci aveva l'ideale in forma privata, ma per davvero.

Per cui, si, putiamo il caso, domani l'Itaglia si decide di dare via quelle nespole che ognuno spera, veranno fori un sacco di gente che nun hanno mai parlato, comechè essendo occupati a pagare le tasse, a lavorare e a fare i galantommini, nun si poteva pretendere che perdessero tempo a fare l'ommini pulitichi. E quelli lì meneranno sul serio. Poi avanzerà il Corpo Reale Sbfatori, e seguiterà a magnarsi tutto e a strillare: «Venghino, signori, arimirino si che bell'ideale che ci ho io. Guardino si che fede inconcussa col fischio di dietro, osservino si che sole dell'avvenire a sorpresa, che più te ne magni e più ce n'è!... ». E via di questo passo.

Ora lei mi domanderà, dice: Ma l'omo pulitico ce lo deve avere l'ideale?

Eh no, caro signore, comechè quello è un amico pericoloso che ti pole pure costare la pelle, e l'omo pulitico fa l'omo e non il defunto.

L'omo pulitico nun è, in generale, cattivo. È un omo che ci ha un fisico speciale. Ci ha una panza che c'entra magari tutto il Palazzo di Giustizia, un core come un vago di lenticchia e due occhi che ci vedono tutt'al più dal banco suo a quello del presidente del Cunsiglio. Quello che nun entra là dentro, per lui non c'è.

Quindi l'Itaglia, preempio, nun ci cape, e nun ce la fai entrare nemmeno se la ungi come un giornale nevtralista.

L'omo pulitico si ha quindi una certa quantità di cose di cui se ne deve stropicciare, e sono tutte quelle che nun ci capeno.

E sarebbe come chi dicesse: Patria, umanità, proletaglio, eccetera. Ora, veduta la cosa accusì, al solito volo del non mai abbastanza compianto ucello, lei potrebbe concludere: dunque l'omo pulitico è profumone!

No, caro signore. È «*un po' profumone*».

E in ogni indegno pronipote di quella disonesta scimmia che deggenerò in omo, c'è un malloppetto di boglia, ma boglia di prim'ordine.

Si questo malloppetto si potesse estrarre, e nalizzare, lei aresterebbe sorpreso di vedere, preempio, che il commendator Tal dei Tali, con quella bella panza, e quelli belli baffi a virgola ben nutrita, ci ha due milligrammi di satiro inferocito, che la contessa Violetta de' Pensateci ci ha un centigrammo di antropofagia, che l'onesto ciavattino che fa da portiere a casa vostra è, quanto un'ombretta, in fondo in fondo assassino, che la vostra venerabile socera, con tanto d'occhiali e di fare materno, ci ha nella vetusta panza un granello di Messalina, e voi in persona, magari sete, salvando la vostra ariputazione, un povero borsarolo mancato.

Accusì, il vero zozzaglione autentico e tutto d'un pezzo, è raro. Ma c'è.

Quello, preempio, che davanti a garibaldini morti, non ha coraggio di dire: la carogna sono io, che è molto si nun ho pavura di campare, figurati di morire: ma ti esclama: Sono delinquenti!...

Quello lì è il vero zozzaglione, assoluto e centrifugato.

Accusì il disegnatore che nun pole aripresentare l'Itaglia che come una cosa da sputarci sopra, e il nevtralista che strilla «evviva l'Austria».

Quello lì non è un «porcoide», o un «parazzozzaglione» o un «emisuino» come l'omo in generale. È schietto, assoluto e completo, come una vettura del tranve. L'altri discuteno, lui puzza, l'altri fanno propaganda, lui fa schifo.

Laddove io cunsidero che alcuni di questi infusori te si sono imprudentemente arivelati troppo, hanno creduto che fusse la festa di Santa Chiavica e sono venuti fori. Ma a me mi fanno la figura di defunti in permesso, comechè si scoppia la buriana nun li comprerei con tutta la pelle addosso, nemmeno con due bagliocchi falsi.

Lei mi dirà: Ma perchè ci imbrigni tanto con la *morale pulitica?*... Perchè quella povera morale la fai andare attorno sotto al braccio a la pulitica, laddovechè finirà col comprometersi?...

Manderesti tu in giro Terresina sotto al braccio di Nena la *Baffona* o Tuta la *Strozza-quintini?*

Ebbene, ci arisponderò che la morale è un'idea, e l'idee sono cose antisettiche e impermeabili, per cui hanno voglia di bazzicare *zozzoni*, arestano sempre pulite. Si no a quest'ora la *patria*, *l'umanità*, *l'ideale*, *la libertà*, *l'ordine*, e altri principi dello stesso genere starebbero da un pezzo in villeggiatura all'ospedale di S. Gallicano, o

dei rognosi che dir si voglia.

E, proseguendo per l'intrapreso vicolo, vengo a darci un altro malloppetto del trattato in questione.

E sarebbe come chi dicesse:

LA PATRIA

*Definizioni - Il «Dentiverdismo» - La patria del proletaggio organizzato -
Quella del giovine coi scopettoni - Quella dell'omo qualunque.*

Era una bella mattina di primavera, il sole arisplendeva a caldi raggi, e l'uccelletti, nun avendo gnente da fare, avevano detto: Vogliamo svolazzare di ramo in ramo?... Per cui la natura, poverella, era in festa, e le violette, fedeli a la consegna, odoraveno.

Il sottoscritto, tenendo per la mano il di lui, malgrado le insinuazzioni, legittimo rampolo, passeggiava per i viali di Villa Borghese.

Laddove tutto in d'un tratto il fanciullo arrestossi, introdusessi un numero imprecisato di dita nella narice destra e esclamò: Papà, che è la Patria?...

Lì per lì, preso a la sprovvista, ci arisposi:

«La patria, figlio mio, è quella cosa che «Appennin parte il mar circonda» nonchè «di dolore ostello», e che sarebbe come chi dicesse una cosa che ci fanno le dimostrazzioni, i colleggi elettorali, i Palazzi di Giustizia e tante altre cose in base alle quali nun te le posso dire tutte, ma quando sarai più grande ti farai capace».

Come vede, la definizione era troppo sommaria, ma, dagli oggi e torna a ridarvi domani, fenii col dire tra me ed Oronzio: Questo rigazzino nun lo potrai far trovare ne la cundizione del 90 per 100 degl'Itagliani che, rivati a una certa età, si sentono domandare i bagliocchi, la libbertà e magari la pelle per conto della patria, e nissuno s'è mai insognato di spiegarci chi è questa creditrice misteriosa, che domanda tutto ai galantommini e tutt'al più dà qualche onoreficenza ai birbaccioni.

Laddove, arifletti che ti arifletti, rivai a questa conclusione che la Patria è come il sole, la vita e i pugni in testa: nun si discute, si accetta. La Patria è la madre. È bona?... Ci devi baciare la mano. È cattiva?... Baciaci pure i piedi e arispettela lo stesso.

Questo è, diremo accusì, l'imperativo assoluto per sprimersi come il principale del Padre Eterno. Poi, naturalmente, ogni bipide senza penne ci ha sul naso pisicologgico un paro d'occhiali metafisichi, coi quali vede le cose, vuoi rosse, vuoi verdi, vuoi color ventre di cane fugace, vuoi color di spirito dei suoi perversi defunti.

Si dovessimo prendere per punto di partenza alcuni bipidi, ci dovrei dire: La Patria è quella cosa che «altamente si afferma».

Lei, magari in forma privata, se ne stropiccerà come il Kaiser d'un trattato, ma in pubblico lei dà una sgrullata ai capelli, fa due bagliocchi di mossa leonina e esclama: Il mio patriottismo?... Ma io altamente lo affermo !...

E se ci ha i capelli un po' ondulati e ci viene bene la mossa, è capace che lo fanno puro deputato. Si lei nun fa accusì, e si tiene il patriottismo in corpo, fenisce che lo piglieno per un vecchio patriotta, e ci tocca aspettare d'essere morto e che capiti un ministro con un parente scultore, per arimediare due centesimi di

monumento.

Avvi, viceversa, il tipo dell'antipatriotta, invelenito e furibondo, o Dentiverdi che dir si voglia.

Questo signore ti parte dall'idea che per ogni Itagliano che deve nascere, l'Itaglia lo va a aspettare, diremo accusi, a la stazzione, e ci dice: Pss, pss, pss!... Vieni qui, bel moretto, vienimi a nascere in territorio nazzionale !... Si nun mi fai torto ti garantisco un bell'avvenire cinque cammere e cucina e tutti i giorni spaghetti a la matriciana, trippa ritransitata in cazzagliola, frutta, formaggio e caffè, inclusivo lo spruzzo, o lo schizzo, come dice il lavoratore.

Per cui il *dentiverdi* è esigente e si un giorno nei spaghetti, c'è poco formaggio, o lo schizzo nun è di marca superiore, lui dice: Ingrata patria...

Ne consegue che l'Itaglia, indovechè Dante, Michelangelo, e tanti altri che ce si trovaveno bene e Cristoforo Colombo e Galileo, che la trovaveno stretta, a tempo perso ti scopriveno i mondi o le stelle, adesso è troppo piccola per tutti questi vermini solitari. Lo conosce Lei il maestro Torcibudella?... No?... Bene, quello lì scrisse una canzonetta per la festa di S. Giovanni intitolata: *Lucertola d'amore* e non fu premiato. Lei che avrebbe fatto?... Mettersi a fare il ciavattino. No. Lui ha disprezzato l'Itaglia. E accusi via.

Il povero proletaglio, avrebbe bisogno che qualcuno ci dicesse chi è la patria. Ma a scola nun ce lo dicheno, o lui non vi va. Ci vorrebbe una scola d'allievi itagliani, per prendere il maschietto grezzo, metterlo in macchina e tirarlo fuori cittadino. Ma su questo progetto il gesuita ci ha scritto «*nun si tocca*». E nissuno ci ha il fiato di toccarlo; comechè il libberale pensa che con quel meccanismo lì, nun ce si sbafagente, e il nazzionalista si ha voluto che gli dassero la santa scarpa da allustrare e un par di colleggi, ha promesso che si qualcuno ne parla, lui strilla l'inno di Mameli e manda per aria la casa.

Per cui per il proletaglio, l'Italia si chiama: esattore che leva quattrini o carabbignere che mette le manette. Quando, in questo terreno cuncimato, ti riva la spia austriaca vestita da socialista, che ci dice: Addosso a la patria!... lui arispone: Addosso!...

Il vero zozzaglione è l'omo istruvito che, facendo il ciancione o il ladro internazionale, ha acquistato un po' d'esperienza, e che nun si schifa di sè stesso quando insegna queste cose al proletaglio.

Avvi poi il giovine con scopettoni. Lui è per la patria. Ma non un'Itaglia grezza, impolverata, scomunicata, una patria garibaldina e strafottente, che si Pio nono la scomunicava, lei gli apriva la breccia. Lui vole un'Itaglia allustrata, lavata nell'acqua benedetta, morbidella e scivolosa, che possa entrare in salotto quando ci sono le signorine, farsi pigliare il ganascino da zio prete, giocare al tennise, che odori di cucina fina e di profumo delicato come l'appartamento del commendatore X, e sia simpaticuccia, digestiva e leggermente gelatinosa, come una di quelle novelle per i giornali, che finiscono bene e agliuteno la digestione.

E in ultimo c'è il solito omo qualunque.

È lui che ha fatto l'Itaglia.

Cavurre, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele, ci hanno forse insegnato la strada, ma l'omo qualunque è quello che ha pagato, s'è fatto trucidare, mettere in galera, e nun se n'è lagnato mai. Ha fatto l'obbligo suo, come si ce l'avesse scritto ne

l'interno buzzico del cranio. Quello lì, nun domanda che è la patria. Chi si arivolge questa domanda è come la donna che domanda consiglio a un'amica su un affare de casa. È come se avesse già becchificato il suo legittimo consorte.

Del resto fra un po' nun sarà più il momento di chiacchierare. Prenderemo tutti i *Dentiverdi*, ne faremo un reggimento chiamato: *Corpo reali puzzafiati*, e ci daremo tanti calci nel programma pulitico che, o andranno avanti, o faranno da parapalle ai galantommini.

Poi quelli che camperanno, li faremo commendatori. Nun sono boni ad altro.

Stringe il periglio e il tempo vola, come diceva l'imperatore Guglielmo quando ordinava il pranzo al buon vecchio Iddio, per cui oggi o domani potrebbe darsi che dovessi rinfoderare la penna per sguainare quei metri uno o trenta di brando che tramutano l'omo in guerriero.

Ne consegue che ci consegno, o *stendo*, o *arifilo*, secondo più ci garba la spreSSIONE, questi malloppi ultimi di *morale pulitica*.

Ed eccoli:

Il gioco delle responsabilità — Il cusiddetto Governo, i cusiddetti partiti e altri giochi di società.

Si lei, salvando indove mi tocco, scivola per le scale e si fa un bozzo; si lei, tagliandosi un segmento di pane di guerra, si taglia un millimetro di pelle, che fa?

Compra due soldi di taffetà e uno d'unguento antibbozzico, e li applica sulla parte lesa. Ma se il bozzo o il taglio se li fa la cusiddetta Terzitaglia o Vilepatria (come dice il socialista ufficiale quando si è strozzato due marchi di vino asciutto) che ti fa?

Cerca la *risponsabbilità*.

Anche al semplice e consueto volo del più pacifico uccello, lei comprende subito che ci sono molte ricerche più divertenti: vuoi quella dell'omo, da eseguirsi con la lanterna accusiddetta di Dioggine, vuoi quella del massimo comun divisore o di qualsivoglia cifra, numero, insetto, cane barbone, deputato o levatrice che sia. Invece il cittadino si dedica alla ricerca delle risponsabbilità con lo stesso criterio con cui il miccagliolo si mette a strillare al ladro. Accusì, intanto, aresta stabbilito che lui nun ci ha colpa.

Ci ha colpa il Governo.

Ora si ci è una cosa sicura, è che io, come Oronzo, me ne stropiccio di questo ministero, di quello che c'era prima, di quello che ci sarà domani, e anche di quello che ci sarà doppodomani. Ma quando sento che pel solo fatto di essere nato *ministero*, invece di nascere grillotalpa, cinocefalo, o zozzaglione, tutti ci deveno dare in testa, io me ti levo e dico: *no*.

Il ministero, novantanove volte su cento, comanda come quel marito che s'era arifuggiato sotto al letto per salvarsi dalle bastonate della moglie, e che quando lei ci diceva: Sorti fori... lui ci arispondeva: «No, sono il padrone di casa e voglio stare indove mi pare».

Chi comanda sono i partiti, e i partiti siamo noi.

Per cui, presempio, nel momento attuale lei sentirà che tutti baccaglieno perchè il paese nun ci aveva la preparazione morale. È colpa, dichenò, del *governo!* Ma andiamo, zozzaglioni, ultraprofumoni, iperruminanti, microcefali, farfanicchi,

tirabbucioni, malloppi semivivi, sciroppi di lumache, ed eziandio vermini solitagli!...

Si facciamo il conto de le risponsabilità, abbisognerebbe mettere tutti i partiti a sedere intorno e che poi seguitassero a sputarsi in faccia per quindici giorni!

Eccoti che lei vede il dimocratico il quale te si arivolta, guarda la Patria con aria dentiverdica, e ti esclama: Ma com'è che non si scopron le tombe? Ma com'è?... O figlio di veri mammiferi, ma ammalapena quella povera Itaglia te si arillegrava per quattro sorbe date al Turco libbico, tu zompavi su e gli ti mettevi a sedere sull'entusiasmo strillando: Zitta, per carità, che se no ti nascheno le illusioni!... Ma che eroi! Siamo carogne, arcicarogne !...

Figurate che ci era qualcuno che, per arimediare un sorriso dei socialisti, era rivato fino a inventare «il proletaglio arabbo!». Robba che si tu vedi un lavoratore arabbo quando fa finta di lavorare, ti senti crescere la stima verso il bagherozzo!...

Nun ti parlo del conservatore; quello nun è un partito, è un sanatorio.

Nun ti parlo del socialista «ufficiale» per un occhio di ariguardo a le persone pulite che leggheno.

Ma ti rivo al partito giovine, al nazzionalista!

Quello lì aveva preso la scorciatoia. Ma che faticare per fare un'Itaglia ricca, forte, istruvita, eccetera!... Facciamo conto che sia già tutto fatto. L'Itaglia è imbottita di miglioni, il bersagliere fa tremare il mondo, il cugino di Arturo è tenente dei lancieri e sposa la cuggina, l'operaglio ama la patria e il Re e ci ha la *parcamensa*, carica di caponi, lo zio prete don Procopio ci ha la coccarda a tre colori dentro il cappello. Oh! che bella festa, oh che bella festa!... Nun ti pare un racconto di Deamicise bonanima con l'aritorno del soldato, il trionfo de la virtù, e un bel sole al burro che tramonta sopra un mare di percalle blù, come nelle ogliografie? I maschietti ce si entusiasmaveno col permesso dei genitori: ci pareva di essere qualche cosa fra il visconte Gontrano del romanzo d'appendice e l'arcangelo Gabbrielle.

Feniva che nun sentiveno più nemmeno l'odore di milledue col quinto ceduto, di broccoli e di gatto maleducato de le parete domestiche, e si sentiveno crescere i scopettoni automaticamente.

E adesso questi signori te si arivolteno a guardare la folla, e esclameno: Com'è che nun son tutti leoni?...

Ecco, io ci vorrei dire, ma si voi vi imbricate di chiacchiere e volete un cittadino itagliano su misura, un eroe ordinato in fabbrica, all'ora fissa, con quella data mossa e quelle date parole da farci il pezzo sul giornale, io vi arispondo: Signori, pussate via!

L'eroe c'è. Forse si crede lui stesso d'essere ministro di fornaro o tabaccaglio o veterinario, ma al momento bono farà l'obbligo suo come si fusse fatto a leone. Chi ti dice che l'eroe di domani nun sia quel signore che passa, quello che accende i lampioni, o magari il Sor Filippo con tutto il solito incommodo?

*Con viva preghiera di salutarmi tanto
Montecitorio e annessi incomodi*



Su quello che strofina l'elettore.

Sopracciglio alla piuma, ovverosìa «occhio alla penna», come dicheno i cacciatori, che poi in numismatica sarebbero i seguaci di Nembrotte.

È abbastato che si sentisse per aria quella leggera puzza di medaglietta, che indica l'avvicinarsi de le lezioni pulitiche, perchè accadesse quello che accade in campagna. Indove appena cumincia a piovere, da ogni sasso ti schizza fori una ranocchietta. Accusì, da ogni cullegio ti zompano fori vari candidati pulitici, che, come sol dirsi, si incuminciano a strofinare l'elettore.

Nun è ancora il momento di fare quello che si dice la cernita, e stiamo tuttavia nel periodo in cui il candidato s'incubba, per poi, più in là, venire a capo un pedicello maturo.

Tuttavia si possono ariconoscere da la camminata i diversi tipi, laddovechè il mondo, come diceva un filosofo che, come si fusse poco, era puro greco, è un teatro di burattini, indove gira che ti ariggira, vengheno sempre fori le stesse maschere, e abbenanche che cambi la commedia, Arlecchino fa sempre i stessi caprioli, Florindo sposa la cuggina, Rugantino baccaglia e Pantalone, a botta sicura, paga. Ma quello lì nun lo fanno mai diputato.

In questo momento, il candidato nun è ancora sceso per strada per fare come le donne che fanno di verecondia getto, ovverosìa passarti vicino con l'occhiata fra il pizzico e il sentimento, e dirti:... Uddìo!... che bel moretto, chi sa che suffraggio !... Nun gli dare retta a quel zozzaglione là, attaccati a me, che te ne aricordi per un pezzo!...

Adesso stanno ancora a la finestra e lavorano d'occhiate. Qualcuno butta addirittura via la maschera e chiama il cliente o vogliamo dire elettore.

Poi ci è il tipo puritano, quello che sta li in un cantone e fa lo sdegnoso, con l'idea che oggi o domani un ministro qualunque esclami: Ma chi sarà quel bell'omo austero e meditabondo che si aritira sul monte sacro, laggiù?... Offriamoci un po' un collegio!

C'è il tipo bonaccione e a la mano, che in tempi normali, si ci domandi un cerino ti sputa in un occhio, e ammalapena te si leva sull'orizzonte l'astro de la medaglietta incumincia che quando t'incontra vole sapere come stai, si sta bene la tua signora, si la pippa tira, si la serva fa bene la spesa e si il pupo ha smesso l'abitudine di ficcare le suppellettili nel naso, ovverosìa è il primo della classe.

Poi c'è il tipo con la fede inconcussa e l'ideale imperituro, tipo un po' aticuvato e, si vogliamo, piuttosto modello 1860. Ma l'omo è fatto in modo tale che casca sempre ne le medesime stropicciature come si lo facesse apposta, per cui da tempo immemorabile e in tutte le condizioni sociali, la truffa a l'americana, quella de la solita patacca e il discorso elettorale troveno sempre chi ci casca. Oramai, da tanti anni, la gente dovrebbe aver capito che quando uno dice: «Io, sempre sollecito del bene dell'elettore di questo collegio...» merita la stessa fede di quello che dice: «Favorischino, signori, nell'interno de la baracca a vedere l'omo con due teste, le pulce ammastrate, la foca che dice papà e mammà, nonchè il cavallo che legge, scrive, firma la cambiale e non la paga, come un omo qualunque».

Comechè si ti fai adescare dal discorso elettorale, l'omo a due teste, magari a tre, lo poi vedere subito, ed è candidato, mentre viceversa tu aresti con una testa

deprezzata e vilipesa, che passiamoci sopra, come diceva la Ninfa Leggeria al Moro di Piazza Navona. Per cui io dico che, doppo matura ariflessione, quest'anno il voto nun lo do a nisuno, o meglio, lo metto alla Cassa d'arrisparmio, accusi con l'interessi me ti diventa addirittura un plibbiscito, ma aresta in famiglia.

In un sol caso voterei: cioè, quando potessi darmelo da me. Lei mi dirà che non c'è sugo, ma in ogni caso non lo do a uno, che poi me ti ride dietro.

Doppo tutto, si in Itaglia vi fossero i due grandi partiti dei *boglia* e degli *antiboglia*, come io me ti vado vaticinando da anni, ci dovrebbe essere un posto in parlamento per me, che su le colonne del *Travaso* me ti ho tenuto sempre alto quel vissillo, che nun solo c'entra la fede inconcussa, la lupa e il sole dell'avvenire, ma ti sventola anche su quel colle che levati, indove c'entra la gloria degli avi, il baluardo de le istituzione e un altro bidone di cose belle.

Laonde puro Terresina dice che si portassi la medaglietta ci farei l'impressione di addiventare quasi un bel maschietto.

Col quale cesserei d'essere un omo plebbeo e ci darei più nell'occhio, il che è poco, ma chi si contenta gode, come diceva quello che faceva colazione con un piatto di starnuti cotti nella pila di Volta.

Lei mi dirà che sono diventato ambizioso, ma a una certa età qualche idealuccio da accarezzare ci vuole; percui uno ci ha un incomodo, uno la dentiera, uno accarezza le fanciulle trilustri, e io il timone dello Stato.

Bisogna darcelo puro alla donna.

Dica, lei che ci averà senza dubbio qualche amico influente, avrebbe la bontà di tastare il terreno per vedere si nun potesse costituire una società a lo scopo di rilevare Terresina, mia legittima consorte, ed andarla ad esibire altrove, levandomela da le parete domestiche?

Pole puro affermare che è una signora in bono stato, di fabbrica nazzionale, del peso di 97 chilogrammi, con rispetto parlando, lordi, provvista di ideali di ricambio, piccolo corredo, aspirazzioni nobbili e generose e lievissima Fogazzarite incipiente.

Lei mi dirà che quello che ci dico è molto grave, ma creda puro che è accusi e non pole andare più avanti.

Tra mia moglie e un'altra tragedia che mi ti sento saltellare intorno e della quale ci parlerò fra poco, sto lì lì per prendere una di quelle decisioni che quando poi il postero le trova ne la storia, dice: Trucidalo!... quale enorme decisione!

Ed eccoci al perchè, che sarebbe come il malloppo de la questione.

Dice, il mondo cammina!... Facci puro! Ma domando e dico perchè deve camminare sui piedi dei galantommini, o quanto meno su la pace de le famiglie!

Si fusse un mondo ben educato, camminerebbe sul marciapiede e nun romperebbe i piccoli recipienti di legno o scatole, a nisuni.

Laddovechè invece io me ti trovo a questo, che cioè quando condussi al non mai abbastanza lodato altare Terresina, credevo di condurci una femmina dell'omo o vogliam dire donna, e avevo bone ragioni per crederlo, tant'è vero che lo diceva puro il Sor Filippo che era amico di casa, e invece adesso me ti trovo che vole i diritti dell'omo; per cui l'omo, fra caro viveri, sor Bonaventura e altri dispiaceri, se poi ci leveno puro i diritti, me lo saluta lei?

Deve consapere che per ogni elezzione pulitica è come un cicolino in un posto

delicato, tante, accusi varie e molteplici sono le scocciature, che mi ti pioveno sull'onorata capoccia.

Questa volta vi si è aggiunto l'affare de le suffragette, per cui oso dire che sono sull'orlo di quel colpo di revolvere che priverebbe l'Italia di un cittadino onorato, la famiglia di un padre e il *Travaso* di un fedele collaboratore.

Casa mia nun è più una casa, ma bensì un antipasto di rivoluzione sociale, comechè si è costituito un comitato fra Terresina, la moglie del pizzicagnolo in faccia, la signora Geltrude di sopra, quella che ci curse un pelo che nun sposasse il duca Toccafondi quand'era ragazzo, e la manicura al primo piano, e fanno le suffragette.

Terresina nun abbada più a le faccende! L'altro giorno il riso aveva bollito tanto che era diventato una colla, e quando ce lo dissi, sa che mi arispose?... Dice: Tanto meglio, ci attaccheremo i manifesti del partito!

Nun vi parlo dell'umido con le cucuzzette, che era diventato un pezzo di carbonella, del pupo che, non essendo più sorvegliato dall'occhio materno, feniva col soffiarsi il naso nell'anima dei suoi gloriosi avi, come dice l'Imperatore Guglielmo, nè tampoco della domestica, la quale fenirà col farmi trovare in casa il baluardo de le stituzioni, che sarebbe l'esercito, e già siamo al quarto caporale de le varie armi!

Tutto questo per ariunirsi in salotto con quelle altre tre sarapiche, la quale ogni tanto ti sento attraverso una porta de le frasi come queste:

— È finita di stare sotto all'omo!

— Oggi conculchi tu, domani conculco io!

— Innalziamo puro noi tanto di vessillo!

E via dicendo.

Per cui ora basta!

Si figuri che l'altro giorno avevano perfino incominciato a preparare il vessillo, laddovechè ci ho arimesso una tenda rossa che stava accanto all'armuarre, nonchè un manico di scopa quasi novo, e ti si erano già disposte in corteo per uscire, senonchè entrò dalla finestra un grillo e si ficcò ne la froce del naso a la sora Geltrude, e cusì evitassimo lo scandalo.

Ma Terresina ci pensa sempre e la notte la sento che dice fra il lusco e relativo brusco: Quando sarà che arriveremo all'urna!

Viceversa ci assicuro che io son rivato al punto di quello che ci aveva su la testa la spada di Damocle legata al filo di Arianna, per cui diceva: non anderà sempre accusi.

Sul contenuto di quel certo contenente.

Avrebbe la bontà di salutarmi tanto l'urne?

Ogni volta che ci aripenso sento il microbbo de la semitigre, che me te si sveglia ne la panza e divento, come sul dirsi, un leone.

Si lei vedesse casa mia, pare la succursale de la ritirata di Mosca, con l'aggravante che il Sor Filippo si è aritirato ne la sua stanza e ci è venuto il solito incommodo.

E pazienza fussi solo la sconfitta del Sor Filippo, perchè lui dice che puro Napoleone c'è passato, ma il male è che io nun posso cancellare, come suol dirsi, l'oltraggio patito.

Domenica scorsa, prima di movermiti da casa, me ti misi il soprabbito de le

grandi occasioni, allustrai la bomba che ci andassimo all'altare con Terresina, poscia chiamai il pupo e ci dissi:

— Figlio mio, porgi orecchio, levati la mano destra da la narice sinistra, e inficcaci ne la memoria ciò che tuo padre ti dice. Oggi è quel giorno memorabile che il popolo fa i deputati, cioè quella cosa la quale ce ne sono cinquecento otto, e ci curse un pelo che nun ci entrasse tuo padre. Guardami bene in faccia: nun ci vedi gnente di novo?

Lui ariflettè un poco, e poi mi disse:

— Papà, soffiati il naso!

— Questa pole essere un'idea come un'altra, ma oltre a questo tu osserverai, che io ci devo avere nel viso la spressione dell'omo che esercita, mica gnente, che i suoi diritti di soverano cittadino; indovechè dagli oggi torna a ridarvi domani, dal tempo in cui lo stato era un omo solo, siamo rivati adesso che fra deputati, senatori, ministri, acchiappacani, baluardi de le stituzioni e altri dispiaceri domestici, nun si conteno più. Tu mi dirai che dal punto di vista de la conomia il vantaggio non lo vedi. Ma nun senti nell'aria un nun so che che ti dice: La patria ti guarda? E si la patria ti guarda incomincia dal reintrodurre al suo legittimo posto il pizzo de la camicia, che ti sporge fori, e vieni con me, laddovechè così imparerai a dare il voto.

Detto un fatto, ci moviamo da casa e eccoci come un sol uomo davanti a la sezione, in dove pregai il pupo di aspettarmi, e ti entro nel portone.

Appena entrato, me te si fa avanti uno sbarbato che mi fa l'occhietto e dice: Sa, lei dev'essere dei nostri, lo ariconosco da la panza. Eccoci la scheda dell'On. Malveti!

Io ebbi un motto di fierrezza e ci arisposi: Si ella nun possiede altri moccoli, pole ricercare quello de la prima commugnone o aritirarsi a lo scuro, perchè su questa panza, si lei non lo sa, ci è scritto: Di qui non si passa!

Allora me te si avvicina un altro che mi fa a bassa voce: Bravo cittadino, forza a la macchina, fiaccola, scure, abbasso la borghesia, evviva lo sciopero nonchè il sole de l'avvenire, proletagli di tutto il mondo...

— Ho capito! ci feci io con dignità. È vero che sono mezzo narchico, ma sono anche funzinaglio de lo Stato.

I due si guardarono in faccia e sentii che parlaveno a bassa voce, ma afferrai solo le seguenti parole o pezzi di parola: «...azzato lui e quel beccaccione,... ci suoi,... ottella imbottita,... chi... ega!...».

Io non ci feci caso e ti penetrai come una bomba ne la sala; laddovechè quei due signori mi vennero appresso.

Il presidente del seggio fa, dice: Ma lei è conosciuto?

— Altrochè, ci dico io, è un pezzo che mi propugno su la libbera stampa, la quale...

— Ma c'è nessuno che lo conosce? rimbrigna lui. Allora quello con la faccia sbarbata dice: Io nun lo conosco.

E l'altro: Figurati io!...

Dice il presidente: Allora lei nun pole votare.

Io mi sentii qualche cosa nel bellico, che diceva: Questa è dunque l'iniqua mercede!...

Ma mi frenai e feci: Va bene, qualche conoscenza qua dentro la troverò!

Detto un fatto, giro l'occhio attorno e ti vedo, vi azzeccchi un poco chi?... Il sor Bonaventura, quello de la cambiale.

Il quale lei deve consapere che è presidente de la Confraternita di San Pizzico in Testa, primicerio de la Congregazzione dei Crovattari e consigliere de la Banca Mutua di Piccolo Strozzo.

— Dico, lei mi conosce, salvognuno, nun è vero? Ma lui che sa che sono mezzo narchico, me ti fa:

— Scusi tanto, ma per quanto frughi ne la memoria...

— Si frughi pure l'anima dei suoi perversi defunti, feci io, nonchè di nonno ganimede e di quella donna mancipata di sua madre! Accusì non si conoscessimo!

— Nun posso seguirla su questo terreno, fece lui.

E poi disse a bassa voce: Sa, devo fare accusì per disciplina di partito, ma noi arestiamo sempre amici!

— Gnente affatto, feci io, aspetto a la fin del mese, e vedi si nun ti fo dare le dimissioni da creditore. Tu non mi ariconosci più per Oronzo?... E io ti scasso da sor Bonaventura, e quando ti presenti con la cambiale invece di frugare in saccoccia, frugo ne la memoria e ti pago il capitale in tante arimembranze giovanili, e i frutti a furia di dolci ricordi e rimorsi di cuscenza.

Abbasta, fatto sta che nun potetti votare, e adesso c'è puro l'inconveniente del pupo che, l'altro giorno in cortile coi suoi coetanei si sono messi a giocare a l'elezzione e a lui è toccata la parte del candidato clericale, per cui fra torzate, pommidorate e incalzate al cappello, è aritornato su, che camminava a pecorone per le scale.

Sulla penuria di dicasteri

Lei sa che io nun sono solito di applavudire l'omo di stato, comechè oramai me ti sono fatto questa sperienza:

Si per avventura senti uno che parla di questioni, come sol dirsi, nazzionali, e le piglia sul serio, sta sicuro che è un poveta, un caffettiere, un giornalista, un sonatore di flauto o qualsivoglia altro genere commestibile de la cusidetta categoria idealisti. Perchè il vero omo pratico che ti riva al governo, da quell'altezza lui vede tante di quelle cose che prima nun le vedeva, per cui le questioni che prima ci parevano importanti, come a dire se il popolo magna o no, se i rigazzini vanno a scola o in galera, si l'alleati ti sputeno in faccia o meno, diventeno tanti giocarelli che a furia di parafrasi nun li vedi più o viceversa ti accorgi che con una botta al gruppo A, una carezza al gruppo B, un sussidio al gruppo C, ti organizzi un *come canti bene* parlamentare, col quale stai al governo, ci resti, te ne stropicci e chi più ne ha più ne introduce, come diceva il Principe Eulemburg a la battaglia di Culonia.

Con la quale lei vede a occhio nudo che siccome io ci ho uno stipendio da idealista, nun posso pensare come un ministro, e per conseguenza con quella gente lì ci bazzico poco.

Ma quando ne penzano una bona abbisogna batterci la mano.

Nun so se lei si era accorto che in Itaglia ci mancava qualche ministero.

Forse lei nun ci aveva fatto caso, ma io, che vivo ne l'amministrazione, ci posso dire che era il momento di mettere fine a certi abbusi.

Nun dico che tutte l'altre amministrazzioni marciassero proprio bene, anzi, è certo che nun avevano fatto il vero obbligo loro, comechè quando sento che passa la Reale aresto come un frescone e penso: Ma chi se lo sarebbe mai creso! Sono quasi quarant'anni che ci abbiamo un ministero de la Guerra e ancora sopravvive l'esercito! Come puro quando sento che c'è uno scontro io ne piglio argomento per ariconoscere che le Ferrovie nun sono proprio ancora bene di Stato, perchè quando vi sarà un ministero de le Ferrovie, al primo treno che esce da una stazzione, lo autorizzo di tagliarmi la capoccia, o una libbra di carne magra indove tocca tocca.

Ma con tuttociò è chiaro che malgrado la bona volontà delle amministrazzioni centrali, tu ti vedevi che ugnitanto il paese ti faceva dei scherzi da matto ai quali mi pare che era il momento di mettervi una pezza. Noi avevamo sistemato il cosidetto problema meridionale accusì bene che andando avanti di quel passo, ti compravi un collegio con tre soldi di pulenta, ed eccoti che quelli ti zompeno su con l'opportuno dicastero, ti mandeno un sacco di miglioni al loro paese, che adesso i signori del mezzogiorno ci tocca di pagare la mano d'opera persino dei dodici soldi al giorno, e al momento bono i voti costeno un occhio.

Eppoi, uno partiva, aritornava, faceva bagliocchi, li ariportava indietro, e tutto questo senza una mollichella di emarginazione, senza bolli, senza finche, senza che ci fusse la firma dell'arelativa divisione: robba che a raccontarlo nun ce si crede.

Adesso, finalmente, è venuta l'idea bona! Facciamo ben altri due ministeri; quello del lavoro e quello de le ferrovie.

E, messi su una bona strada, approfittiamo di questo momento che ci abbiamo, come sol dirsi, l'*interimme*, e facciamo parecchi altri ministeri ad ocche; affinché ogni cosa che succede dentro i così detti confini de la patria, vi sia qualche povero figlio di famiglia che ci si possa fare una posizione sopra, con relativo capodufficio, capodivisione, bollo, finca e annotazzioni a margine segnate.

Accusì, quando aristitueremo il mandato, poteremo dire a chi ci ha prestato il potere: Lei pole constatare che lo Stato si è notevolmente accresciuto, laddovechè lei ce lo ha dato di 11 ministeri e questi, si lei se li conta, sono tredici.

E nun ci fermeremo qui: verrà, spero, il giorno in cui il cittadino ci averà una turbina al naso col *contastarnuto* di Stato, uno scrivano per prendere nota del numero e un ufficio centrale per metterci il relativo bollo; accusì per il resto.

E dire che Terresina prima stava in pena che quando il pupo sarebbe stato grande nun avrebbe trovato il posto!

Povera donna! Sai quanto sarà contenta adesso!

Quando Pippetto Marginati ci averà la debbita licenza, l'Itaglia, grazie a Dio, sarà tutto un Dicastero, e chi sa che nun siamo ariusciti a mettere la mano nel cusidetto bel cielo italico e a rigarlo uso bollo, con tanto di margini sui due versanti, e in cima, su la cusiddetta Alpe fatale, tanto di «*Oggetto*» in carattere stampatello.

Sul gergo, salvognuno, dell'onorevoli

Pensa e ripensa e nel pensare divengo folle — più che ci penso e più sono cose da pigliarsi con le molle, — come diceva quello che mangiava pane e radici quadrate.

Lei si figuri, che in questo momento che ci scrivo sono aridotto in casa mia, come si avessi data una cammera in subbaffitto e Corrado Brandò.

Comechè si andiamo di questo passo fenisce che prendo un appartamento al

quinto piano di un progetto di case popolari e mi aritiro a vivere lassù, come il segretario del conte Ugolino.

Non so chi sia stato colui, il quale me ti pose ne la capoccia del cranio l'idea di condurti il pupo a visitare il Parlamento nazzionale, indovechè speravo con questo di arialzarci le idee.

Strada facendo ci dicevo: Vedi, figlio mio, tieni sempre davanti parecchie cose, fra le quali l'idea che l'omo non è un semplice bipide, perchè allora nisuno lo distinguerebbe dal pollo che si è giocato le penne a percuoti muraglia, o battimuro come dice la plebbe, e tanto meno dal rinoceronte privo di due zampe. L'omo è quella cosa che ci ha un cervello che pensa, per cui si occupa di pulitica, soffre di dolor di testa e falsifica le cambiali, mentre il pollo, tu me lo insegni che becca qualunque porcheria, ma la pulitica no, e il rinoceronte ti può dare una cornata, ma sarebbe incapace di farti poi una causa per danni.

L'omo ci ha ezzianديو il sentimento, che sarebbe quella cosa che ce si fanno le romanze e i figli maschi, nonchè la bandiera dell'ideale.

Quanto a rimediare la bandiera dell'ideale non te ne preoccupare, perchè la patria te la mette in mano appena nasci.

Il difficile è il modo di usarla. Tu, ci scommetto che ti ci soffieresti subito il naso; invece ti assicuro che bisogna tenerla da conto, saperla sventolare ogni tanto per levarci le tarle, e soprattutto imparare a ripiegarla.

Questo ultimo lavoro qui a Montecitorio lo fanno accusi bene, che si pole dire, vivono di quello.

Per cui, vieni nel santuario della patria, guarda, arimira ed apprendi.

Detto un fatto entriamo a Montecitorio, indovechè appena entrato esclamai: Numi dei vari Olimpi, debbitamente assortiti!... Sogno o son desto?

Si figuri che cascassimo in pieno struzzionismo, indove uno faceva «tetetè tetetè tetetè» con la bocca, un altro con la medesima faceva altre cose, uno sbatteva le tavolette, uno fischiava la marcia de l'Aida e, quello che è peggio, uno parlava.

Il pupo me ti fa, dice: Papà, ma che ci ho da imparare qui!... Si tanto quanto azzardassimo a comportarci accusi a scola, ogni zampata del maestro ci rimane la forma della scarpa nel pensiero pulitico!... Eppoi dice, questo è il santuario della patria?... E la patria indove sta?

— Ecco, ci feci io, che stavo su le spine, la patria c'è, ma qui non ce la fanno entrare, perchè si quella entrasse quaddentro, ti piglia, di tutta questa gente, uno per partito, e ci dà tanti di quei sganassoni che ci cascheno tutti i denti, senza dei quali la pulitica nun la ponno fare più, perchè ci mancheno i ferri del mestiere.

In quel momento incominciarono a sentirsi certi vocabboli, che feci appena a tempo a mettere la giacca in testa al pupo e portarlo fori, per pavura che sentissi tutto. Laddove adesso l'ho ariportato a casa, ma è bastato quel po' che ha sentito, perchè mi ti incominciasse a parlare in modo tale, che adesso la serva dice che nun ci vole più stare e Terresina dice che ci ho fatto apprendere i «vocaboli ordurieri» come dichenno i fratelli d'oltr'Alpa, o zozzionate, come si dice fra noi.

Inoltre adesso questo sciagurato fanciullo dice che si un deputato pole parlare accusi, un demonio indigente o povero diavolo qualunque pole fare di peggio, e quindi ti ha stabbilito lo struzzionismo puro lui.

E abbastasse questo; ieri è andato in cucina e siccome voleva fare lo sperimento

di rovesciare l'urna, ha dato un colpo di granata o scopa ne la pila del brodo e ti ha rovesciato la medesima sul foco, per cui c'è voluto il ben di Dio per aricunquistare su le fiamme i centoventi grammi di malvagio sedere, o come altrimenti dice la plebbe, dai quali si doveva estrarre il brodo domestico.

Vi aggiungo inoltre che quest'ultimo, fra il carbone, il fumo e l'abbrucciato, anzichè di pio bove, sapeva di Giordano Bruno.

Io per conto mio, sarei del parere che, nell'attuale frangente, visto che l'omo, come diceva quello che ci aveva una voce curiosa, è impotente a «porci un rimedio, si facesse una domanda collettiva al Padre Eterno e a Mosè, perchè ognuno si aripigliasse i suoi, altrimenti, si l'esempio dilaga, è robba che un giorno o l'altro ti usciamo da le case con musica in testa e caro viveri in cuore e ti nominiamo un cummitato arivoluzionario; accusi almeno potremo con poca spesa fare alquante ripubbliche, nonchè il pollo a la cacciatora.

Sempre come sopra.

Averebbe qualchiduno la bontà di salutarmi la rippresentanza nazzionale, che sta per riaprirsi?

Io, sarò per quel tinticarello dell'ecchese candidato, sarò per quel panciante a la pulitica che è come chi dicesse il lupo, con cui il pelo te lo perdi come si te lo fussi giocato a bottonella, ma il vizzio mai, certo è che ugniquavolta passo davanti a Montecitorio dico fra me e Oronzo E. Marginati: E pensare che lì dentro si gioca a bazzica e legge, mentre di fori il proletaglio va cercando nei monterozzi di mondezza una spina di pesce che nun sia proprio tirata a pulimento ovverosia un osso del fu abbacchio indove ci sia ancora una rimembranza di carne!...

Vede: nun è che io disprezzi il rappresentante de la nazione, perchè si uno ama la nazione e disprezza chi la rippresenta è come si dicesse di amare Roma e poi si soffiasse il naso ne la lupa, calpestasse il Colosseo o si mettesse a sedere su la colonna Antonina.

Io, anzi, quanto ti dico: *un diputato*, con una mano ci faccio tanto di cappello, e con l'altra grido: Viva sempre le nostre nun mai abbastanza gloriose stituzzione.

Ma tuttavia ne la mia propria capoccia de la testa, quando penso al carro de lo Stato e al rispettivo rippresentante de la nazione, nun posso fare a meno di figurarmi il suddetto rappresentante de lo Stato come colui il quale deve tirare il prefato carro.

Sarà somiero, sarò destriero, sarò leone, tigre, pantera, farfalla, ippopotamo, zanzara, vapore, grillotalpa, mosca olearia o microbbo del tifo, ma certo è quell'essere animato che deve stare fra le stanghe de la nazione e tirare.

E quindi vorrei che all'occhio del cittadino la cosa, diremo cusì, tirata, o carro suddetto, e quella che deve, a bon gioco, tirare, o diputato, fussero a contatto continuo.

Invece ti hanno congegnato le questioni in modo, che il cittadino purchessia non ci si aricapezza più, laddovechè succede come col medico, che a te ti dole un dito e lui ti dice: Sa, dipende da la *parapicosi strofolaria endosmotica con pizzicorrea metaplastica*; raggione, per cui ci dà tre lire e sul dito ci metti il non mai abbastanza lodato seme di lino come si nun avesse detto gnente.

Nel medesimo modo, al parlamento è accaduto che si sono fatti un vocabolario complicato per persone intellettuali, per cui loro si parlano e loro si capiscono.

Avviene, putiamo temporaneamente il caso, che il cittadino trova che il pane è troppo caro, ragione per cui spererebbe che un giorno o l'altro un diputato andasse su e dicesse: Egreggio signor governo, è inutile che lei faccia finta di leggere le carte sul tavolo, guardi da la parte mia e tiri a far poco il miccagliolo: ci crede che si il pane seguita a essere cusì caro, fenisce che diventa un metallo prezioso?

Ebbene, adesso che te l'ho detto, arimediaci meglio che pòi, si no ti levo il portafoglio e te lo sbatto in testa. E sia la prima e l'ultima volta che fai il profumone!

Viceversa il diputato va su e quando parla, ti tira fori da una parte i centesimi addizionali, dall'altra la perequazione, dall'altra il sistema protettivo, e tanti altri scacciapensieri per signora e signorina, con tanti vocabboli novi, parole africane, eschimesi e ciampinesi, che il proletaglio nun capisce gnente, paga il pane un bagliocco di più e abbozza come un sol uomo.

Ora io dico: abbasta!

E lo dico in lingua benchè povera, addirittura nullabbiente, diomodochè questo *abbasta* è come quel pignolo in mezzo alla fronte, che nun lo poi tradurre altro che in lingua pignola.

Abbasta, egreggi signori arippresentanti de la nazione, abbasta di giocare a bussolotto, salta, con rispetto parlando, la quaglia e perfida genitrice, o mammaccia, come dice la plebbe!

Abbasta, che quando il popolo dice *pane*, voi gli arispondete *ordine del giorno!*... Scendete in mezzo al proletaglio, il quale da la fame cerca se si pole mozzicare i propri gomiti da sè stesso, buttate un occhio nel suo tugurio ed in quello de la sua scalcagnata signora, nonchè prole, mettete il dito su la piaga e poi aricordatevi che abbozza oggi, abbozza domani, torna ad abbozzare dopodomani, verrà il giorno nel quale agguanteremo la bandiera de la riscossa, la fiaccola, la scure e qualche altro genere commestibile, per cui se una sera andate a dormire sugli allori, e la mattina vi trovate una mezza dozzina di barricate per casa, dovete dire come quel tale de la commedia: tu l'hai voluta, caro il mio Giorgio Dandini!

L'arittimica de la nazione.

Lei mi dirà che io voglio ficcare, con rispetto parlando, il naso ne le quistioni dell'alta pulitica, ma oserei dirci che quando un cittadino paga le tasse (che quei quattro bagliocchi di stipendio da una mano il governo ce li dà e dall'altra se li arribbecca quasi tutti) acquista il diritto di ficcare il naso in tutti l'affari, il dito in tutte le piaghe e l'intelletto in tutti i probblemi, coi quali negargli un simile diritto sarebbe come si uno venisse a dirmi che dopo aver dato a la donna di servizio i bagliocchi per la spesa, io non ho il diritto di penetrare in cucina, per vedere si ha messo ne la pila i soliti 130 grammi di cupertina, ovverosia le scarpe del di lei bersagliere, ovverosia guardia di finanza!

E con ciò Ella vede facilmente come io ho tutto il diritto di guardare in faccia Montecitorio e di dirci: A profumone! a che gioco giochiamo?

Ella vede ad occhio impudicamente nudo, che i diputati ciurlano, come diceva il principe Eulemburg, nel manico!

Ma che, facciamo le leggi o giochiamo a piccola sfera o pallina?

Qui, tutto il tempo utile, quando fa fresco ed ogni essere animato, vuoi cane da caccia, vuoi cavallo di vettura, o preferisci rappresentante de la nazione, lavora con calma e con facilità, te lo passiamo a fare le crisi, le interpellanze, le sedute movimentate, ed altri giochi di società, e quando incomincia il caldo, che l'omo, il bipede, il tripide, o il quadripide nun connettono più per il caldo, le zanzare e l'elezione amministrative, allora te si ariduciamo a approvare i bilanci che sarebbero viceversa l'osso di persica del lavoro parlamentare e quello che ce si dovrebbe pensare prima di tutto.

Laddovechè accusi il Parlamento che dovrebbe essere come un ufficio in capo del paese, indove invece de le pratiche si emarginano le leggi, e invece di mettere all'atti i pezzi di carta ce si mette oggi una corazzata, domani una università e dopodomani magari tutta la nazione, sempre più te si ariduce a una specie di teatro meccanico, indove il cittadino ci va per vedere se il ministro Tizzio è ariuscito a stropicciare l'onorevole Caglio o viceversa, e altri scacciapensieri, laddovechè dopotutto nun è nemmeno molto divertente; e si i bagliocchi che si spendono per i locali, l'illuminazione, l'impiegati, la cartasuga e li campanelli del presidente, si spendessero in tanti bruscolini e nocchie capate, si divertiremmo di più.

Viceversa io vorrei che quello che ariguarda il vero malloppo de la quistione, che sarebbero i conti di cassa, li facessimo prima di tutto e con calma; come io dico al pupo che faccia prima il compito, poi impari la lezione, e doppo lo autorizzo a giocare col picchio, o quanto meno a giocare a palla nel cortile!

Invece ti succede come a le serate di famiglia, che prima s'incomincia con la polca e a la fine vi è il galoppo, e quando ariva il galoppo ti discutiamo i bilanci!

Ma che modo è questo di amministrarti una nazione indove le energie del popolo sono tali e tante, che si ti arivolti da una parte vedi l'incremento del servizio postale e telegrafico, dall'altra l'esercito che è baluardo de le stituzione, dall'altra la fede inconcussa e dall'altra l'ideale imperituro, il nalfabetismo, il rigagnoletto d'oro, e il movimento dei furestieri?

Quindi venghi fora qualcuno a dire a quei signori, che si vogliono fare i deputati, faccino i deputati, ma si viceversa vogliono giocare a maroncino, allora un giorno o l'altro, quando andranno per mettersi a sedere sul seggio parlamentare, gli si addrizzerà davanti il fantasma de la patria, di dietro il suffragio degli elettori, e succederà uno scherzo tale che la valle di Giosafatte, al confronto, diventerà una bibbita ghiacciata.

Indove ti smonto l'ingranaggio de lo Stato.

S'era accorto mai nissuno che nell'amministrazione de lo Stato c'era qualche cosa che nun andava?

Pole essere di sì, perchè l'amministrazione de lo Stato, veduta dal di fora è una cosa, dal di dentro è un'altra.

Comechè il cittadino, di fronte a la medesima, è una facentefunzioni, e nun pole sapere quello che succede laddentro.

Infatti, presempio, si lei ci ha una quistione con lo Stato, supponiamo in qualità di danneggiato terremotico, e aspetta invano la relativa baracca, eccoti che se

la piglia col governo, comechè dice: Ma che fa il ministero?

Caro lei, ci arispondo io, il ministero fa il suo dovere!... Comechè per lei, terremotato, una baracca è un dificio di tavole, chiodi, bollette, tetto, bagherozzi e altri accessori, come pel marinaglio la nave è un piroscifo con tubbo, macchina, stantuffo, ecc... come per il soldato militare il riggimento è una certa quantità d'ommini con schioppo, fucili ed altri generi commestibili, mentrechè per l'amministrazione questi oggetti sono un foglio di carta su cui è scritto: Oggetto: baracca, nave, riggimento, ecc.

Per cui, quando lei si trova senza baracca, e ci viene una polmonite, è in errore, comechè la baracca c'è, già scritta, bollata, firmata, messa sotto copertina, in altri termini è *evasa*.

Si lei, poi, invece di una baracca *evasa* ha bisogno di una baracca fabbricata, vadi dal falegname!... Mi spiego?...

Accusi, se il marinaglio va per imbarcarsi e la nave nun esiste, e il colonnello sustiene che nun pole condurre a la carica un pezzo di carta protocollo, queste quistioni nun ci riguardano.

Anzi, io ci assicuro che il cusidetto malcontento del paese è un vero ostacolo al retto, come sol dirsi, funzionamento degli uffici, comechè ogni tanto ci è qualche interpellanza contro qualcuno e questo si arisolve in una vera offesa alla legge contro la protezione dell'animali. Mi spiego con un esempio:

Nel nostro ufficio ci è un gatto chiamato *Pecicche*. Quando c'è una interpellanza contro un presunto abuso o ritardo, il Ministro chiama il capo de la divisione competente e ci dice: Proveda!... Il capodivisione chiama il caposezzione e ci dice: Proveda!... Il caposezzione chiama il capo d'ufficio e ci dice: Proveda!... Il capo d'ufficio chiama il segretario e ci dice: Proveda!... Il segretario chiama l'alunno e ci dice: Proveda!... L'alunno chiama l'usciera: Ma comm'è che nun provedi?... E l'usciera dà una zampata a *Pecicche*.

Per cui un anno in cui la rippresentanza nazzionale si occupò molto dell'interessi pubblici (si vede che nun fu un quivoco) il povero *Pecicche* s'era ridotto che appena sonava il campanello del gabinetto di Sua Eccellenza scappava per i tetti, e con tutto questo, a furia di zampate, invece d'un gatto era diventato un marciapiede, e dovessimo arifarci una coda nova per sottoscrizione.

Ora il male è che questa superstizione del pubblico è penetrata, pare, ne le alte sfere governative, per cui eccheti che, pensa e aripensa, come diceva il poveta, ti vogliono impiantare l'orario unico.

Il che ha prodotto, nell'uffici, qualche cosa come una mezza arivoluzione.

Laddovechè lei me lo insegna che, gira che ti ariggira, chi ci arimette siamo noi!

Lei deve consapere che ogni orario di ufficio ci ha il cusidetto *limite di sbafo*, che sarebbe come chi dicesse quel cinichetto di aritardo nell'entrata e di prematurità nell'uscita, il quale ti permette di aridurre praticamente l'orario.

Presempio, si lei deve entrare a le nove e uscire a le dodici, entra a le nove e mezza e esce alle undici e trenta, per cui vede che, con due orari, ci sono quattro limiti di sbafo, mentre nell'orario unico ve ne sono due soli!

C'è poi l'aggravante del cibbo!... Vole costringere un omo, ahimè! maturo, come me, a munirsi di una vile fetta di salame, inclusa, come direbbe Gabbrielle, ne la vile parentesi di due semipagnotelle? No, certo. E allora, quel cucchiaio di brodo me lo

devono telefonare?

Ovverosia si vederà un capo di famiglia, e funzionaglio de lo Stato, andare all'ufficio con canestrino de la merenda come la vispa Teresa?

E il collega Tuttibbozzi, che è geloso della moglie, per cui quell'intervallo ci serviva a sorvegliarla, come si aregola?

Vorrebbe salvognuno che, mentre emargina una pratica, la moglie ci adornasse il letto, come diceva Santuzza a quel beccaccione di compar Alfio, in malo modo?

Si finirebbe con una serie di cavallerie rusticane, laddovechè il povero Tuttibbozzi, a furia di mozzicare l'orecchie de l'amici, fenirebbe sdentato come una sega pensionata.

Farsi portare il cibbo da la serva?... E si ti cade fra le braccia di un giovane e leggiadro funzionaglio?...

Abbasta, soprassediamo, come diceva quel principe tedesco al Moro di Piazza Navona, e attendiamo cosa va a decidere il fato.

*Indove ti metto, salvognuno, a nudo le
chiacchiere gratisse e la pagnotta a 18 carati*



Contro il lavoratore in genere a panza per aria.

La prego di ariccogliersi in sè stesso e di arispondermi a le seguenti domande: Scusi, ci pare che sia stato io a fabbricare la società accusi come è fabbricata?... Lei è fermamente persuaso che si il pane costa caro è perchè Oronzo Marginati ha fatto l'incetta de le farine?... Si lei è persuaso di questo, io mi arinchiudo in un bigozzo di dignitoso ariserbo e abbozzo: abbozzo come un sol uomo, e sto zitto.

Ma si per avventura le cose fussero diferenti, allora, mannaggia i soliti cani, fenisce che un giorno o l'altro smorzo la fiaccola, depongo la scure su la battilonta, arimetto il sole dell'avvenire nel tiratore del commò, e vendo questa intemerata penna al sodalizzio dei boglia ed affini! Laddovechè io — e quando dico io ti voglio dire anche quelle legioni d'Oronzi che faticeno come una cooperativa di muli, per attaccare un ventisette all'altro tutti i mesi — siamo stanchi di essere, come sol dirsi, l'incudine di tutti i martelli, il battipalle di tutte le palle, la sòla di tutte le scarpe, la

pelle di tutti i tamburi, indovechè a un certo punto ce si infiamma il piticozzo dei nostri diritti personali, nonchè le legittime arivendicazione e allora leviamo in alto il sacrosanto vessillo dell'*ommini qualunque*, che sono miglioni, e gridano *abbasta!*

C'era un straccetto di sole dell'avvenire e se lo sono beccato i socialisti, c'erano due bagliocchi di fiaccola dell'ideale e se la sono sgranfignata i repubblicani, ci avevamo un'oncia e mezza di Padre Eterno e ha firmato il patto Gentiloni, possedevamo un'apparenza di Patria, e i nazionalisti ci hanno messo tanto d'ipoteca per farci tre collegi elettorali e un piviale da prete, nonchè si sono puro sbafati l'inno di Mameli, approfittando che i morti nun possono prendere a zampate i vivi, per cui, ecco che un povero cittadino, il quale nun ci ha altre tessere che quella de lo stato civile, si trova aridotto a fare la parte di abbozzatore perpetuo, ovverosia come chi dicesse una macchina che paga, vòta, ariceve botte, zampate, privazzioni e ditate nell'occhi, e in compenso di tutto questo, abbenchè si nutra di pane annaffiato col sudore de la fronte, con contorno di disinganni e disillusioni all'agro, c'è puro chi ci dà il *grasso borghese*. Mi arimiri per un momento la cosa pubblica.

Le sigaraglie scioperano?... E lei crede che lo Stato ci arimette qualche cosa?... Ci arimetto io, *omo qualunque!* Comechè da settimane e settimane sono costretto di acquistare certi sigheri toscani che pareno vermini, salvando indove mi tocco, solitari, laddove sono accusi mosci, che quando mi voglio aricordare qualche cosa, invece di fare un nodo al fazzoletto, faccio un nodo al sighero, e nun piglieno foco nemmeno se li intingi in un vulcano. L'altro giorno ho provato col cerino, col fulgore de lo sguardo, con la fiamma de la passione, con la fede ardente dell'avvenire e col carbone di cucina, ma era come a commovere il sor Bonaventura!!...

Arimaneva smorzato e moscio come un elettore davanti ai vari programmi del momento!

Dice accusi Terresina che si avesse avuto qualche anno di meno ci avrebbe provato lei, ma che adesso nun ci ha più la mano. A ogni modo eccheti che la arivendicazione de la proletaglia tabbacchifera, te si arisolve in una tribbolazione del mansueto cittadino qualunque.

Ti scoppia il sciopero generale? Chi è che magna la polvere de le strade, vedove di servo encomio, nonchè di codardo oltraggio e poi anche di scope municipali?

Io.

Chi è che magna il pane arifatto?

Io.

Chi è che va piedi?

Io.

Chi è che ci manca il pane dell'anima perchè nun sorte il giornale?

Io.

Per cui un giorno si ci organizzeremo anche noi, ci avremo anche noi un vessillo, faremo una barricata di protesti cambiari e di citazioni, usciremo dal silenzio dei quarti piani, da le viscere de le camere ammobigliate con comodo di cucina, da le profondità dei mezzanini con finestra sul cortile, e se la vedremo, come diceva Messalina a Lucrezia Borgia!...

Abbasta!... Siamo stanchi di tenere l'occhi bassi, comechè perfino le nostre scarpe ci rideno in faccia!... Siamo stanchi di magnare polpette d'allesso arifatto e pane ciancicato!...

Guardateci fra le pareti domestiche!... Nun ci abbiamo più una foderetta di cuscino indove l'impiegati del Monte nun ci abbiamo fatto l'esercizio di calligrafia!... Il fondo, salvognuno, dei calzoni, è diventato un pezzo di aricambio, con tante pezze che sembra un campionaglio di stoffe! La padella di cucina si è tanto disabituata a cibbi rustocratici, che si ci buttassero dentro un pollo diventerebbe rossa dall'emozzione! Lo spiedo, abbiamo finito col farci un parafulmine, e quando parliamo de le bisticche, a chi ci viene il sorriso ironico, e a chi la furtiva lagrima!...

E doppo tutto questo dobbiamo puro fare da materia prima all'arivendicazzioni dell'altri! *Avecche le fromage!* come dichenò i fratelli d'Oltralpa quando noi ci stendiamo la mano.

Per cui formiamoci in fitta schiera, procuriamoci un'asta, magari per sottoscrizione, attacchiamoci, presempio, il gravuse che ci sposai, che a furia d'andare al Monte di pietà, s'è abbituato accusi bene che fa la strada solo, e marciamo a la conquista dell'avvenire.

Contro lo scopatore irripiribile.

Averebbe la cortesia, salvando il dovuto arispetto, di salutarmi i scopini municipali?

Lei lo sa, ch'io sono, come chi dicesse, mezzo narchico, per conseguenza nei conflitti tra capitale e lavoro, per quanto cerchi d'essere quanime, sento sempre qualche cosa che mi tira da la parte del proletaglio.

Col quale lei vede a occhio, beato lui, nudo, che io, per temperamento, nun so scondinzolare e sono portato più ad erigermi, quanto che posso, a ribelle che a tutore dell'ordine.

Lei mi dirà che io faccio per farmi fare cavagliere, ma io ci arispondo di no, abbenanche che io sappia che le stituzzioni sono come certe donne, che si nun ci dà i pignoli, nun s'affezioneno mai.

Però, in quest'occasione mi dichiaro forcagliolo, profumone, boglia, aripressivo, carnefice.

Finchè tu mi dici: Sai?... son garzone fornaglio, perciò, si nun mi crescheno la paga, sciopero e ti levo il pane dalla bocca», io abbozzo. Si tu mi dici: «Sai?... sono vitturino, o la vita o la borsa», io fremo, ma abbozzo.

Ma adesso, converrà puro lei che con questa agitazione dei scopini, e relativo minacciato sciopero, la cosa incomincia a puzzare; e ognuno se ne accorge. Quando ho letto che i giornali parlaveno dei lavoratori de la scopa, da principio ho detto: «Vò vedere che il caldo gli ha dato in testa e non si vogliono mettere a scopare le strade?».

Ma si vede che nun conoscevo bene la fibra de lo scopatore romano, il quale si spezza, ma non si piega.

Per cui impugno la penna e ci scarico la seguente protesta:

Fintanto che tu, proletaglio, per questi due bagliocchi di colletto inamidato che ci ho al collo mi tratti da grasso borghese e vuoi i bagliocchi, posso limitarmi a baccagliare un poco, ma si per avventura vò la pelle, e mi minacci di scaraventarmi addosso un esercito di microbbi, si nun credi di essere abbastanza infezzione tu, e convochi il tifo, chiami a raccolta il collera, fischia a la scarlattina, inviti il vaiolo;

allora me ti aricordo che prima di fare l'Oronzo ho fatto per nove mesi il feto, vale a dire che l'avuttrice dei miei giorni me ti ha messo assieme a mollichelle, come un piccolo peculio di famiglia, e che poi c'è voluto il sudore di parecchie fronti per tirare avanti me e i cusidetti miei, e tutto questo perchè?

Perchè a un certo punto rivassi tu, o vilissimo scopista, e mi dicessi: Passa all'ufficio difunti!

Ah!... figlio di sei o sette danesi e d'una cooperativa di gatte arrabbiate, è per questo che abbiamo preso quel colle che sai tu, e ci abbiamo piantato quel vissillo che non ignori? È per questo che abbiamo conquistato le libbere stituzioni, il caro viveri, la fede inconcussa, la lupa, la tassa di famiglia e il ponte del Risorgimento tutto di cemento armato?

E la cuscienza, dove ce l'hai?... Quando ti bevi mezzo litro su le rovine de la patria, nun senti come un chiodo ne la panza che dice: ti possa diventare tutto acido fenico?... Con che coraggio passerai per i viali del Pincio dove ci sono l'ommini illustri, che hanno servito la suddetta patria?... Nun ti parerà che ti dichenò: Hai ragione che siamo senza braccia e senza gambe si no sentivi che scadenza?!?!?!?

E quando passerai per le strade piene di mondezza, nun ti parerà che i torzi di broccolo ti guardino con aria mesta e che ti dichenò: Ingrato, perchè ci abbandonasti accusi?... Nun ti parerà che le cocce di cocomero grondino di sangue, oserei dire, piuttosto invendicato?...

E dopo tutto questo, vòì puro la mancia di ferragosto?...

Per conto mio ti faccio consapere che io ho scritturato il cane dell'oste, al cantone, col quale tutte le mattine ci arrotò i denti con la raspa, poi lo attacco per la coda al sole, ce lo tengo dieci minuti, ci do da mangiare un osso tirato a pulimento e ci leggo un pezzo di polemica sul monopolio.

Doppo tre giorni è già diventato una tale tigre che si dici: «Bongiorno» ti dà un mozzico in faccia.

Ebbene, quando verrai a chiedere la mancia, te lo attizzo, e si nun te si magna vivo, do le mie dimissioni da Oronzo e voglio essere chiamato canestraro anche dalla mia tenera prole.

Le cose volgheno al traggico, e si nun vi si mette ariparo, feniremo male, perchè ci sono azzioni che ci si pole arispondere con la parola, ma a certe altre ci vogliono le palle.

Due parole a quelli del sindacalismo.

Averebbe Lei la bontà di farsi coraggio, entrare ne la gabbia dei sindacalisti e stringerci cordialmente la mano?

Laddovechè questi signori, o vogliam dire compagni, nun solo ti esercitano con energia la parte che si sono scelti, ma ci hanno la franchezza di dirlo, robba che nun succede in tutti i vicoli ciechi.

Generalmente uno che, con rispetto parlando, ci ha avuto una cundanna, quando ne parla dice: Mi aricordo ci ebbi quella disgrazia...

Nonchè lei vede che quando io debbo accennare al piccolo incunveniente fisiologico del Sor Filippo, io dico decorosamente: il solito incommodo.

E cusì pure Lei vederà che certe categorie d'ommini, di donne o di generi

affini, quando ci scappa di qualificarsi, dicheno semplicemente e castamente: Noi disgraziati o *ate*, noi perseguitati, o *ate*, eccetera.

Invece il sindacalista ti ha costituito il partito dei rompitori di scatole, lo dichiara, marcia verso i suddetti recipienti, e li rompe a la luce del sole. E accidenti, quanto li rompe!...

Ogni volta che casca il somaro a un ortolano, ti sospende il lavoro ne la città, se il somaro nun si rialza subito, ne la provincia, e se il somaro si mostra fermo nei suoi principi, eccoti tutta la nazione con le mano in mano; insomma per rialzare un somaro proletaglio, ti mette la patria con la corona turrita per terra e le venerate zampe al soffitto.

Per cui ti dimostra al solito lume del non mai abbastanza lodato naso, che tuttora l'avvenire del paese ti dipende dalla camminata di un somaro, cosa, del resto, che non era del tutto ignota.

Per cui quando il pupo me ti domanda che nelle varie branche della sua rudizione ci dilucidi il punto arelativo a la pulitica, io ci dico: Guarda che la vita pubblica del paese è come chi dicesse una specie di orchestra indove è vero che chi dirige è il maestro, ma il maestro stesso si fa impressionare abbitualmente da quello che sona la grancassa, per cui si può considerare che la direzione è divisa in due, fra quello che maneggia la bacchetta, e quello che fa *bum-bum*.

Generalmente la carriera incomincia da *bum-bum* e finisce con la bacchetta, quando il sonatore di grancassa nun è per avventura più modesto e nun si contenta di un posto di violino, o magari di corno, sia pure inglese.

Per cui, aricordati quello che ti dice tuo padre, il quale ci ha ben pochi peli sulla lingua, meno ancora sul capo e, quei pochi, di colore incerto. Quasi tutti quelli che ci hanno la bacchetta in mano, quando sonaveno la grancassa pareveno dei veri estratti di belve feroci, ma mano a mano che si avvicinaveno al sedione del direttore, prendeveno un aspetto intermediario fra l'attachino e il capo-divisione.

Tu nun ti pò figurare, certi di quelli che adesso si ci tocchi la monarchia con un dito diventeno pantere, quanti borghesi si magnaveno per pasto, tu nun ti pò figurare quanti troni e quanti altari ti polverizzaveno tutte le matine!...

Poi, piano piano lo spirito arrivoluzionario glie si aritirava come un vestito che diventa stretto, finchè a uno, presempio, di tutto il sole dell'avvenire gli arrestava solo il cappello moscio per andare al Quirinale, a un altro gli arrestava la pettinatura, e a qualcuno magari, la sola abitudine di lavarsi un po' meno le mano.

Dimodochè, quando senti quel *bum-bum* della gran cassa, nun ti spaventare troppo: è come i leoni dei monumenti sulle piazze itagliane: fanno il leone, ma senza convinzione.

E si presti bene l'orecchio, l'unica cosa che ti consiglio di prestare, perchè tanto il Monte non lo piglia e nissuno te lo rubba, vedrai che quel rumore che pare tutto *bum-bum*, in fondo è tutto un discorso, il quale tante volte dice: *Voglio un posto fisso al Ministero!...* oppure: *Maestà, me butti un'occhiata da questa parte!...* oppure: *Guardino, o signore, che bella aria da apostolo pridistinato che ci ho io!...*

E viceversa il proletaglio, a ogni colpo di gran cassa, guarda da la finestra per vedere se il sole dell'avvenire è spuntato!...

Mentrechè io ci direi: O frescone!... vi piove in Roma?... Ma nun lo sai che il sole dell'avvenire nun spunta perchè conosce bene i suoi polli e sa che si viene fori,

appena è sbucato dall'orizzonte quelli lì se lo magneno?...

Perciò, occhio a la penna, e sta puro sicuro che, per quanto la gran cassa bussì forte, novantanove volte su cento bussà a quadrini.

Tu mi dirai che io sono scettico. Ma tu devi consapere che a un certa età il lupo perde il pelo, e a le signore ci viene l'ideale infranto, mentre che all'omo ci cascheno prima l'illusioni, poi i capelli, poi la fede inconcussa, poi i denti!...

Dimodochè, io che ci ho sì e no tre capelli, e mi considero d'illusione piccolo come una lenticchia, io che de la fede inconcussa me ci è arimasto sì e no la smoccolatura, e che ho conservato i denti solo per ricordo di quando magnavo tutti i giorni, ti posso dire che è vero che l'umanità marcia in avanti, ma che i suoi cusidetti capitani ci hanno attaccato a le spalle il privato e personale carrettino de la loro fortuna, e fanno come i rigazzini che s'attaccheno al trave.

Oggi è il sindacalista, ieri era il socialista, l'altro ieri era il radicale, o vuoi il ripubblicano, ma la grancassa è sempre quella, e la carriera del sonatore sempre la stessa.

Tu mi dirai che c'è eziandio il conservatore clericale diviso ne le sue sottospecie di modernista, temporalista, nazzionalista e altri scacciapensieri, ma quelli lì ci hanno un altro sistema: invece di attaccare il carrettino al groppone del proletaglio, s'attaccheno loro a la carrozza dei signori, ci fanno i caprioli e magari la cronaca con l'aggettivo per le signore. E qualche volta arimediano un bagliocco, una croce, un culleggio e altre miserie.

Credi a tuo padre, il quale in pulitica è un mezzo narchico solitaglio, e credi a Tito Livio Cianchettini, nostro venerato maestro.

E ti metto a posto puro il sabbottagge.

Io passo per un omo che l'arte di abbozzare la conosce, come sol dirsi, sulla punta delle dita, ma quello che è troppo è troppo, e si le cose seguiteno a andare avanti accusi, lei si pole aspettare che un giorno o l'altro sente strillare i giornali: Col fatto del conte Ugolino, il padre che si è magnato la propria prole con tutte le scarpe e la questura indaga!

Vede, io nun sono aritrogrado, perciò nun ti arimpiango quei tempi che ai rigazzini ci davi da leggere il sillabario e la dottrina, comechè il progresso è progresso e il mondo va avanti su quella via la quale un bel giorno faremo tutto a macchina e bona notte al secchio.

Ma lei nun si pole immaginare quello che succede in casa mia, comechè quando lascio il giornale sul tavolino il pupo se lo piglia, legge, e poi me ti trasporta la pulitica fra le parete domestiche, con cui lei vede a occhio nudo che manco la vergogna del vicinato.

Vede, lui prima quando voleva una cosa e trovava opposizione, ci aveva tre metodi e vogliam dire sistemi progressivi di persuasione: 1. *Blandizzia sentimentale*, indovechè te si incominciava a strofinare il naso ne la manica de la giacca dicendo: Papà mio, comprami questo o comprami quello, per cui doppo un po' ci aveva sul braccio i galloni da sergente maggiore. 2. *Arifiuto d'obbedienza* e introduzione volontaria del dito nel naso e, si vedeva che questo non ci veniva bene, ci era il *terzo* spediente o *convulsione pilettica* con urlì, strillì, pianto, intervento de la genitrice e

pignolo finale.

Lei vede che ci era già abbastanza materia per farsi venire i capelli bianchi, giacchè si deve immaginare che ci venivano certi capricci dell'altro mondo, e una volta voleva perfino che ci comprassi un piano regolatore perchè si credeva che fusse un giocarello di quelli che si caricheno e sonano. Me ci volle un secolo e mezzo per persuaderlo che era meglio comprarsi un gioco dell'oca, che costava molto meno e era un divertimento innocente lo stesso!

Adesso poi, con tutto questo movimento di scioperi e agitazioni proletaglie e sindacaliste è fenito che una sera ho messo a letto un pupo qualunque, e la mattina mi si è alzato sindacalista, ma di quelli inveleniti, che se li tocchi schizzano.

Per cui ultimamente ci è scappata una questione in casa, che si nun ci si mette ariparo presto, quanto è vero che sono Oronzo e che questa penna con la quale ci scrivo sa le tempeste a mena, salvando il dovuto rispetto, dito, un giorno o l'altro agguanto il pupo e me lo rimagno come un programma vòi pulitico, vòi amministrativo.

Si figuri che un giorno è venuto a casa da scola e mi ti dice: Sai, papà? vorrei che tu mi comprassi due giocarelli novi, e cioè: un gobbo con doppio fischio e una centrale elettrica. E ti dichiaro prima che il tempo de le conculcazzioni è fenito e che si siamo stretti in sodalizzo sotto il titolo di *Federazione dei mocciososi*, coi quali d'ora in avanti si nun ci danno i desiderata nostri, glie la soniamo di azzione diretta!

Senta, quando mi ha detto accusì, si nun fossi stato sicuro di non aver baiato mai, avrei dubbitato di averci davanti un figlio d'un cane!

Dico: Figlio mio, ti dovrebbero aver buttato su la testa qualche cofena di mattoni o qualche numero di *Giornale d'Italia* con referendum!...

Fino al gobbo col fischio, potrei fare un sacrificio e comprartelo, ma quell'altra robba nun esiste, è una cosa che si promette ai rigazzini boni, ma che viceversa quando la vanno per toccare scappa fra le dita come un radicale a l'inglese.

Per cui datti l'animo in pace, e contentati del gobbo, laddovechè per quello che ariguarda la federazione, si nun la pianti d'urgenza nomino commissario reggio il commendator Pignolo e chi ha avuto ha avuto.

Lui me ti fece un sorriso piuttosto fatale e me li arispose: Vedremo chi la spunta!

Su di che io ci detti un piccolo acconto in forma di zampata, o colpo di piede nelle convinzioni pulitiche e la cosa arimase lì.

Ma eccoti che mi sono accorto che lui, gnentedimeno, me ti fa il *sabbottagge!*... Senta: io non l'ho ancora potuto agguantare sul fatto, ma ci assicuro che si rivo a averci le prove in mano, una tigre invelenita diventa una pecorella di zucchero di quelle di Pasqua, a confronto di quello che divento io!

Sono tre giorni di lotta e ho già constatato i seguenti atti di *sabbottagge*: 1. Introduzione di un sorcio morto ne la pippa paterna, con grave danno de lo strumento prefato, che nun tira, e vilipendio del cadavere del suddetto sorcio. 2. Praticamento di un foro nel fondo de la pila la quale si è resa inservibile. 3. Asportazione di numero tre penne a la ventola e due al cappello materno che furono introdotte ne la cappa del camino e ne conseguì che lo stufato prese di fumo e tutta la casa puzzava di corno abbruciato con relativi epigrammi del portiere.

Tuttavia io nun cedo, e lui ha voglia di fare il sorriso mifistofelico, perchè

piuttosto faccio la serata, ovverosia lo chiudo ne la cassetta dei panni sporchi, ma di qui nun si passa, come diceva Susanna al bagno.

Il caroviveri.

L'Itagliano il quale ci ha un dolore di denti, prima esclama: Governo ladro!... poi si decide a prendersela col proprio dente e va dal dentista.

La quale premessa ci spiega come qualmente oggigiorno, vuoi per il pane, vuoi per la guerra, nisuno si preoccupa di dire: «c'è cascata una tevola in testa, vediamo di levarcela», ma viceversa tutti la piglieno con quella povera Itaglia, come si uno per uno fussimo un'altra cosa di quel malloppo che, una volta formato, si chiama Itaglia. Laddovechè bisognerebbe rivare a figurarsi che questa povera Itaglia che fa tante boglierie, sarebbe come chi dicesse una associazione a dilinquere, formata da galantommini che levati.

Ecco perchè mi permetto di sprimerci alcune mie cunsiderazzioni e farci varie confidenze sul sviluppo dei venimenti contemporanei, e soprattutto su quel solito pacioccone del caroviveri.

Il quale si avanza con passo minaccioso e notevolmente profumone.

Hanno torto coloro i quali ti sostengono che in Itaglia l'industria è inferiore agli altri paesi.

In Itaglia invece l'industria è accusi svelta, che ariesce a guadagnare puro su quello che parerebbe una rovina.

Lei pole constatare che abbasta che cresca il prezzo d'una cosa qualunque, che l'onesto industriale ti ariesce a fare un monte di bagliocchi anche su altri articoli che c'entreno come il patriottismo nel neutralismo a ogni costo.

Aricresce (mi puti un po' il caso) il prezzo delle lenticchie, di due bagliocchi al chilo?...

Ebbene, l'industriale incomincia col crescerlo di sei bagliocchi, poi ariflette che la lenticchia si cucina col sellero, e aricresce il sellero, nonchè il prezzo del tigame, e siccome talora si adopera il prelodato vegetale come contorno del zampone, aricresce il magliale, quindi la ghianda, e per arimbalzo crescendo questo articolo col quale i caffettieri intelligenti costituiscono il caffè, cresce il prezzo dei cuccumetti e, via di questo passo, un giorno o l'altro, trovi che l'avutomobili, il cerotto per i calli, i fondelli per i calzonni e l'acqua acetosa, sono cresciuti di prezzo per colpa de la lenticchia. Si figuri quando aricresce il grano!... Io già me li aspetto che il sor Bonaventura verrà per domandarmi un aumento sull'interesse de la solita cambiale! Ma anche quello lì è una vittima del governo, che nun ha mai voluto agliutare le industrie.

Una volta voleva impiantare una officina idro-elettrica per la cedibilità del quinto, abbasta che il governo ci garantiva il 75% sul capitale, e ci hanno detto di no, perchè nun era elettore.

Adesso voleva impiantare un'agenzia per il contrabbando del materiale da guerra in Austria, e nun lo incoraggeno, tanto è vero che sì e no che gli ariesce di esportare il 98,50 per cento de le cummissioni.

Ecco come te si smonta il patriottismo de la gente!

Ci assicuro che quando me lo diceva ci aveva le lagrime all'occhi ed esclamava:

Ah!... Itaglia, Itaglia, si nun fosse perchè sono troppo bono, fenirei col diventare suvversivo!...

Nun ci so dire come il caroviveri ti influisce tra le parete dei focolagli domestici...,

Abbasta, noi avevamo fatto alcune pruvviste prevedendo i tempi cattivi: fra l'altro avevo acquistato dodici articoli di Luiggi Einaudi, perchè quando ti metti uno di quelli su lo stommico, è come si avessi magnato una braciola dell'elefante de la Minerva e nun hai più fame per tre mesi: poi avevamo comprato sei chili di facioli con l'occhio, perchè, per quanto magni cibbi pesanti, almeno quelli li possono veder chiaro e guidarti nei labbirinti interni; inoltre avevo fatto la graduatoria dell'animali domestici che doveveno essere sacrificati nel seguente ordine:

Primo: Il felino domestico.

Secondo: La tartaruga del Sor Filippo, che sta per casa da tanto tempo.

Terzo: Il riccio addetto alla distruzione dei bagherozzi famigliari.

Quarto: Il canario mio.

Quinto: Il passero di Terresina, soprannominato *Scianteclèr*.

Sul passero ci fu una lunga discussione con Terresina, perchè diceva: Toccatemi tutto, ma non mi toccate quell'animaletto lì.

E quando ci dicevo: Ma nun vedi che io ti sacrifico il mio con ciglio asciutto?...

Lei ebbe il curaggio di arispondermi che c'era una bella differenza perchè quello era un ex canario che nun cantava più nemmeno si lo trucidavi.

E ora di che camperemo?... Mi metterò a fare il miccagliolo?...

Nun ci ho vocazione!... Mi metterò a fare la cocotta?... Mi amanca, diremo accusi, l'iniziativa. Farò con rispetto parlando, il nevutralista?...

Ci ribbatto sul medesimo.

Dia retta a me, facciamo, come sol dirsi, una campagna e ribbelliamoci un po' come Dio commanda.

Un tempo de l'affare de la spesa era cosa che se la spicciava Terresina da sè, adesso abbisogna ariunire il consiglio di famiglia, comechè con questo caro dei viveri siamo rivati al punto che si pagherà qualche bagliocco puro per fermarsi davanti la vetrina del fornaro.

Col quale lei vede che i generi che prima erano di prima necessità adesso diventeranno ghiottonerie e finirà che io ti dirò al pupo: Si sei bono o prendi dieci a scola ti comprerò una grosta di pane guasi senza muffa, oppure ti porterò a vedere i broccoli al mercato, che oggi c'è entrata libbera e nun si paga gnente!

Lei deve consapere che a casa mia, quando si discorre de la spesa, è robba che me ti si addrizzano quei quattro peli che ho sulla testa.

La carne no perchè c'è il truste, l'erbaggi no perchè c'è il bagarinaggio, il pesce è meglio a non toccarlo, perchè quello se lo sciroppa l'aristocrazia, eppoi a Terresina ci fa male...

Siamo aridotti che il faciolo domina accanto a la patata, e tutti e due lavano il viso.

Col quale il Sor Filippo sostiene che sono i sovversivi; e dice che si venissero a Roma solo un'altra cinquantina di congregazioni il problema sarebbe arisolto,

comechè essendoci già i conventi indove si cuce di bianco, quelli indove si tiene l'albergo e via dicendo, piano piano tutti i mestieri li farebbero loro, e noi faressimo i signori.

Terresina sostiene che si governasse Fogazzari, ti introdurrebbe il sistema di Pietro Maironi, accusò la popolazione calerebbe e si magnerebbe più a bon mercato.

Io invece ci confesso che sto per iscrivermi al partito pessimista, perchè qui nun si riva, nun si riva, nun si riva.

Qui il cittadino è diventato, mi passi sull'espressione, una vacca, che tutti ci caveno il latte, ma viceversa nissuno ci dà da mangiare, e lei vede a occhio nudo che, dacci oggi e torna a ridarci domani, verrà il giorno che nun ci avremo più latte e lei, egreggio signor cronista, me lo insegna, che quello sarà il giorno della rivoluzione sociale.

Accusò è chiaro che si riveremo a la narchia, vi riveremo perchè ci hanno tirato per i capelli (parlo per chi li possiede) e si un giorno o l'altro il cittadino ti fa due bagliocchi di barricate, non bisognerà prendersela con lui, nè tampoco troveranno più il funzionaglio che ci ariprime il disordine, stantechè la piggione la paga puro il funzionaglio, i viveri ci servono puro a lui, e non è mica vero che al macellaglio ci poi fare i tre squilli o davanti al padron di casa ti poi mettere la sciarpa.

Abbasta, siamo ridotti a questo, che domenica volevamo fare due dita di aribbotta perchè veniva a Roma la zia di Terresina, quella che ci ha qualche cosa al sole, e ti arisultò il seguente menù, che sottopongo a l'indignazione popolare:

Menêtre de haricots sans cotique, mais avec la cipol.

Haricots in humide avec pommes de terre.

Pommes de terre in salade et haricots a volontè sur toute la ligne.

Per il *dessert* il pupo trovò una pigna vecchia in un cantone e arimediassimo qualche pignolo.

Ma lei capisce che è tutta robba che ci fa poca bona figura e la zia disse: Si sapevo che a Roma tirava questo vento di emicrania (o migragna, come dice la plebbe) vi portavo qualche gallina da fuori.

Vi aggiunga che è una nutrizione poco sostanziosa e il pupo me ti è diventato che sembra l'ombra d'uno stranuto veduto di profilo, laddovechè Terresina sospira sempre e dice che si lei avesse voluto avrebbe potuto sposare un signore.

Abbasta, qui la barca nun pole più andare avanti, abbenchè ci sia il sor Filippo che ci dà una spinta, ma lei capirà che per arisolvere una situvazzione simile, ci vorrebbero tre Oronzi e almeno due sori Filippi assortiti.

Me ti scusi se le ho sgnaccato nel suo interno le mie miserie, ma creda puro che le cose si mettono male, e da tutte queste tribbolazzioni, da tutti questi facioli che il proletaglio è costretto a rimandar giù, ti nascerà un giorno qualche cosa che non saperanno più dove mettersi la mano.

E ci ripercuoto di bel nuovo

Ma abbandoniamo una volta questa Roma indove oramai stiamo a subbaffitto, cerchiamo sul libro del telefono l'indirizzo del Monte Sacro e lasciamo che il padron di casa affitti all'anima dei suoi perversi defunti o mortacci sui, come dice la plebbe; lasciamo che il macellaglio si mangi il proprio filetto da sè, lasciamo che il

pizzicagliolo si scioppi il di lui salame in forma privata. Oppuramente mettiamoci tutti in pricissione, arechiamoci sotto le finestre di quel giovine che fu re sul mare e diciamoci: «Laddovechè qui il cittadino lavora, eppoi riva il bottegallo che, con la scusa che ci è aricresciuta la piggione lo strozza, mentre al contrario il padron di casa lo strozza perchè sono cresciuti i viveri, e a noi non ci resta altro che stringersi tutti in un fascio e passare come un solo uomo al partito dell'antropofighi».

E così dicendo buttarsi uno ne le braccia dell'altro e magnarsi ariciprocamente a mozzichi, come tante frazzione del partito socialista.

Laddovechè si il rincaro dei viveri nun si aresta, sono rivato a un punto che quando bacio questa creatura mia sento che mi ti si sviluppa in testa la bozza del Conte Ugolino.

E più sta e più il male peggiora.

Si figuri che tutte le sere quando andiamo a letto, io e Terresina ci domandiamo con trepidazione: A quanto sarà rivato il magliale domani?... E si, mentre dormiamo, ci crescessero le patate?... Oppure si svegliassimo che il bovo è arivato più su del carburo in borsa?... Si figuri che l'altra notte Terresina si svegliò da un sogno tutta spiritata, strillando: Uddìo, Oronzo, la carne cresce!...

E mi ci volle del bello e del bono per persuaderla ch'erano illusioni giovanili.

Tuttavia la verità è che certe volte uno va a letto considerando il gatto dal punto di vista dell'animale domestico, e si sveglia considerandolo dal punto di vista dello stufato con cipolle!

«Ahimè! stolto, che cosa dissi io mai?», come dichenone le tragedie. Pole essere che domani la cipolla che adesso gli dà del tu come a una burina qualunque, ti faccia un salto ne la ristrocrazia, come quella patata che passò nel corpo diplomatico, e allora è finita puro quella!

Riveremo a un punto, che al pupo l'abbacchio ce lo farò vedere sul libro di lettura, come il serpente boa, il leone, il rinoceronte e il ritratto di Pietro Micca con la povesia.

E ci dirò: Vedi questa bestia strana, che adesso si crede di essere chi sa chi?... un tempo lo trattaveno poco meno che a zampate, e quando uno ci aveva un po' troppa l'aria di personaggio del Fogazzari, gli si diceva: Questo non è un omo, è un abbacchio!

E adesso invece, eccolo lì che tutti gli fanno di cappello e se lo possono sciroppare solo i strozzini, scassinatori di casse forti, miglionari, briganti e bottegai, salvando il dovuto rispetto ai briganti.

Accusì impara che con un po' di bona volontà, una savia amministrazione al potere e l'appoggio di qualche bagarino influente, uno ti nasce abbacchio e chi sa che non fenisca capodivisione.

Abbasta, io nun ci dico altro, perchè si no la penna me te si addrizza fra le mano ogni momento e mi toccherà di darci il bromuro.

Qui noi cuntiamo l'anni, non più da la nascita di Cristo, ma dall'epoca in cui fu veduta in casa una coscia di pollo! La donna di servizio che ci ha visto discendere dal bovo all'abbacchio, dall'abbacchio al magliale e dal magliale alla pecora, l'altro giorno mi ha detto con fare ironico, dice: Sa, si vole che ammazziamo il gatto, dica puro, ma quando saremo rivati al sorcio, dò le dimissioni e vado a vivere del mio.

Intanto il pupo ci ha il vermene solitaglio e stamattina quella povera bestia se

n'è andata da sè perchè dice che si sapeva i menù di casa nemmanco si incommodava a venire.

Pertanto, si per avventura le cose si mettessero a peggio, mandi a casa mia un usciere con un sacco di ossigeno e una grosta di pane.

Io, Garibaldi e Guglielmone



Come ti vedo l'Eroe.

Me ti sento addosso un certo non so che di entusiasmo, non fo per dire, patriottico, che zompo. Me ti addormo al sono dell'inno di Mameli e me ti risveglio con l'inno di Garibaldi, mi arivolto di qua, piglio di petto la Marsigliese, mi arivolto di là e sbatto il naso ne l'Internazionale. Evviva, come sol dirsi, l'Itaglia, nonchè il progresso, e si qualora per avventura lei incontrasse quei signori che per l'amore de le stituzioni riverebbero fino a cacciare la dinastia da Roma per arimetterci l'Interessi di Roma con tanto di Beni Stabbili, me li saluta lei?

Io sono maturotto anzichennò, col quale è chiaro che dagli oggi e torna a ridarvi domani, è un pezzo che ti vedo dimostrazzioni, per cui quando un oratore ti comincia un discorso, da le prime parole ti capisco il resto e ammalappena lui ha detto: «Dall'alto di questo storico colle» oppure «Narrasi che ne l'antica Grecia» io già so indove va a sbattere il naso.

Tuttavia, oggi si tratta di un'altra cosa, per cui ti ho preso il pupo e l'ho accompagnato al Giannicolo, come l'antichi Romani ti accompagnavano i figli a le Termopile.

Quindi me ti sono fermato davanti al monumento dell'Eroe e ci ho detto:

Arimirami queste auguste sembianze, o rampollo, e schiaffatelo bene nel cervello: comechè è chiaro che un omo come questo si trova a passare ogni mille anni, si basta.

Quando lui voleva fare l'Itaglia, allora non c'erano l'Interessi di Roma, ma bensì de la gente come loro che diceveno: Sì, finiamola puro, mo co le bone e senza comprometersi troppo, per cui a un certo punto rivava Garibbaldi: pif, paffe, quattro sventole e metteva tutto a posto. Tu sei ancora fanello, o maschietto, come dice la plebbe: troverai un buscherio di gente, che ti dirà: Io ho fatto l'Itaglia. Tuo padre, non fo per dire, ha inteso questa frase da circa duemila persone, fra cui un frate cappuccino, una guardia in borghese, un fusagliaro, due strozzini e dodici capisezzione. Non ti fare incantare. L'Itaglia l'ha fatta quello lassù e pochissimi altri.

Si ti dichenò che l'Itaglia va a rotoli, tu abbozza. Si senti una portiera o una inciclica che dice che nel progresso c'è il diavolo, tu abbozza e sorridi. Si il padron di casa ti arincara la piggione, per salvare quelle stituzzione che levati, tu fremiti, ma abbozza, e limitati a darci il voto contro. Ma si ti dicono male di quello lassù, insorgi, o rampollo, dacci un mozzico, che è ben dato, e strappa, che tutto quello che porti via è ben portato.

E aricordati che lui sta accusi in alto, appunto perchè l'altri ci riveno ai primi scalini de la scalinata. Lui è lui, e non ce ne sono altri, come qualmente non si riva neppure a infangarlo.

Il nome, o rampollo, è come la tichetta de la bottiglia: di fora c'è scritto accusi, ma quello che vale è quello che c'è dentro, per cui si ti imbattessi in un Garibbaldi che va in pricissione o ti canta le litanie, di' pure che è una boccia ariempita. Quello vero è quello là.

E perciò, fintanto che è stato vivo, ci hanno fatto un sacco d'Aspromonti, adesso che è morto ci hanno fatto il monumento, c'è da aringrazziare Iddio che non c'era nessuna commissione di mezzo, si nò ti finiva come quello di Vittorio.

Laddovechè guarda bene quella statua, e aricordati che ci ha, non fo per dire, un mazzarello in mano.

Quando sarà il giorno de la riscossa, che i galantommini metteranno sotto i boglia, lui zomperà giù con quell'arnese in mano e allora che voi vedere: pinfete e panfete!... Pezzi di sor Bonaventura che zompano a destra, frammenti di caposezzione che voleno per aria, bogliaccia che scappeno. Interessi di Roma che si arifuggono in sagrestia, sorbe, sleppe, birole, papagni, leccamuffi, sgargamelle, pignoli, sventole come piovesse, su tutta la massa dei profumoni che, non fo per dire, sono leggione.

E quando averà sistemato le cose, verrà quassù e si arimetterà fermo.

Hai compreso? Aricordati tutto e nun sia mai un'altra volta approfitti de l'entusiasmo di tuo padre per ficcarti le dita nel naso, laddovechè riverai al cervello, o figlio di un omo d'ordine, ti tratto come Roma ha trattato il clerico, con rispetto parlando, moderato a costo di arifarti un par di calzoni novi.

Come pircipisco Guglielmo.

Devo comunicarci una proposta la quale sarebbe che si facesse una sottoscrizione nazzionale per aridare l'onore a quel povero diavolo di Musolino. E

giacchè ci siamo, aridiamolo puro a Tibburzi e a quel gentilomo del brigante Salomone.

Comechè questi modesti professionisti, tutt'al più facevano a schioppettate per non correre il rischio di quella partita a garaghè, che sarebbe un processo in una corte d'assise itagliana, indove nun essendo nè contessa per interessare l'ommini, nè ufficiale di cavalleria per interessare le donne, erano quasi sicuri che gli avrebbero arifiutata quella patente d'omicidio con accompagnamento di flauto che tanto distingue i nostri tribunali.

Mentre invece l'imperatore Guglielmo se ne stava a casa sua, indove nisuno gli avrebbe rotte le scatole, e eccoti che tutto in un tratto nun solo piglia a curtellate il prossimo, ma ti piomba in una città nevutrale, indove alla fine tira fuori puro il trombone e vole li quadrini. Fortuna che Dio, povero vecchio, ci tocca di stare con lui, evidentemente per guadagnarsi il pane, altrimenti qui era il caso di mandarci un paio di cherubbini vestiti da carabbinieri e di sgnaccarlo dentro per grassazione a mano armata.

Povero Dio!... Chi glie l'avesse detto!... Doppo di avere fatto tanti sacrifici pel genere umano, essersi aridotto, a quell'età là, a fare da segretario a un omo di quel genere!

Perchè lei pole cunstatate che l'imperatore nun fa una boglieria senza far notare che c'era puro Dio.

Cara figlia! Oggi abbiamo abbruciato tre villaggi. Dio è con noi.

Cara figlia! Oggi abbiamo sbafato duecento miglioni a una città nevutrale. Dio è con noi.

Un giorno o l'altro ci scrive: Cara figlia! Oggi abbiamo rimesso in croce Gesù Cristo. Dio è con noi!...

Ci dico che a quel povero Dio ci parrà che aritornino i tempi in cui ci toccava di benedire la forca dei tedeschi!...

Abbasta!... Ma che ci fa coi fulmini quel benedetto funzionaglio là?... Li addopra per accendere la pippa dell'imperatore?...

Mi pare che sarebbe il caso d'incenerire una mezza dozzina di zozzaglioni e arimettere in pace il mondo!...

Laddove quando andamio ai cumizzi e sintimio l'on. Turati (maniera 1890) esclamare: L'era delle guerre è finita! I proletagli di tutto il mondo si sono dati la mano!... O quando quelli che adesso ci hanno il diploma in nazzionalismo facevano il corso preparatorio (esami di socialismo, esercizi di arivoluzione sociale e canto dell'inno dei lavoratori), allora ci credemio sul serio che si un giorno un Guglielmo purchessia voleva tirar fuori quel cortello a lama fissa che si chiama spada, l'umanità intera avrebbe fatto le barricate. Invece, appena è incominciata l'aggressione, eccoti che hanno buttato via il socialismo e ti hanno preso il loro bravo trombone puro loro.

Me li saluta lei i proletagli di tutto il mondo?... Si putacaso si unissero un momento ci avrei tanto piacere, perchè accusi ci avrebbero una faccia sola, e si saperebbe indove sputare.

L'amichi che sono arimasti fedeli a la consegna sono stati quei bravi ferrovieri licenziati. Dice: Che ce ne importa a noi de la patria, de l'umanità, del sistema planetario?... Hanno licenziato il compagno Piticozzi?... Caschi il mondo!... E giù bombe in treno!...

Bravi ragazzi!... E pensare che con tanto piombo che si spreca adesso in Europa, nun ci deva essere una gratificazione per loro!

E giacchè mi ci trovo, la prego di farmi una curtesia, e cioè di dire due parole per conto mio all'Itaglia.

Lei mi dirà che quella signora lì adesso l'hanno presa in affitto i nazzionalisti e senza la passata del curato nun ce si pole parlare, ma tuttavia io insisto nel dirci che ci trasmetta l'ambasciata. Ci dica accusi che nun si faccia incantare. Adesso tutti ci promettono tutto. La Germania ci promette mezzo mondo. L'altro mezzo ce lo promette la Francia.

Indove poi, a cose fatte, si nun stiamo attenti a le saccocce, ci leveranno puro le scarpe.

Dell'alleati nun ne parliamo perchè quelli lì sappiamo bene si che panni vestono. Quanto ai fratelli d'oltralpa, si oggi o domani ci serve la pelle nostra, inventeno un *Manubba* qualunque, e ce la leveno. Per cui mettiamoci bene in testa che qui si ragiona a pignoli. Li dobbiamo dare all'alleati o ai fratelli?... Ariflettiamo bene, ma quando abbiamo ariflettuto, via il pignolo, e che sia quello delle grandi occasioni.

Io, per conto mio, tengo d'occhio l'avvocato Dentiverdi, il quale già s'era organizzato un sorriso di amaro compiacimento sperando di vedere il nimmico in Itaglia, e adesso si trova tutto imbarazzato, perchè si per esempio noi si movessimo per aripizzicarci Trento e Trieste, si troverebbe nel bivio o di dar ragione all'Austria, e sarebbe come sputarsi in faccia da sè, o di dar ragione all'Itaglia, come si l'Itaglia fusse per esempio la Francia, e allora Lei capisce che ce si arivolterebbe la cuscenza demogratca e altri rebbus.

Davanti al Kaisere.

Ci scrivo questa lettera dal campo. Lei dirà: Accidenti... Ma nun fa gnente. Accidenti più, accidenti meno, con questi tempi che currono, bisogna passarci sopra, come dice il Kaisere, quando trova un cadavere per terra.

Laonde vengo con la presente a renderci conto della missione ricevuta dal sig. Direttore. Il quale un giorno me ti ha fatto chiamare e me ti ha detto: Senta, qui dai comunicati nun ce si capisce il solito fico dimagrato, o secco, come sol dirsi. Lei apre un foglio, e vede che i tedeschi sono battuti, ma si per avventura ne apre un altro, vede che battono, e cusì via dè questo passo. Nonchè ci si è mischiato tutto il Corpo RR. Padreterni, ovverosia il Buon Dio N. 1, che sarebbe quello dei cattolici; Herr Buon Dio N. 2, che sarebbe quello dei protestanti tedeschi, Sir Bon Dio N. 3 che sarebbe quello dei protestanti inglesi; Bon Dioff N. 4, che sarebbe quello slavo; Allah N. 5, che sarebbe quello dei turchi; Buddha N. 6, che sarebbe quello dei giapponesi, ragione per cui si per avventura uno vole bestemmiare, mette in imbarazzo il portalettere e fenisce che è meglio che dia una zampata al primo cane che passa.

Averebbe lei la bontà di andare a veder le cose da vicino?... M'incarico io d'ottenerci il permesso dal Ministero, e quanto alla sua famiglia, ci passeremo il necessario in forma diretta.

Io me ti sentii nella panza qualche cosa, come quando uno ci ha il vermine

solitaglio nostalgico e meditabondo.

La voce de la prudenza mi diceva: Oronzo, resta nevutrale!... mentre lo spirito bellicoso mi consigliava: Siamo tutti bersaglieri!... Nel contempo feci uno starnuto, perchè mi era entrato un pelo nel naso, e mi trovai che avevo detto di sì. Del resto molte volte certe decisioni importanti, dipendono semplicemente da un pelo che entra in qualche posto.

Col quale, detto un fatto, me ti trovai ingaggiato. In tal modo me ti diressi a casa, e dissi a Terresina: Vi siamo. Preparami il costume di guerra, che vado alla suddetta. Si devi svenire aspetta un momento, che mando a pigliare l'aceto, e non obbliare l'elmo che ci andetti in Africa.

La quale Terresina si fece portare poltrona, svenne e si nun era che ci aveva la veste da cammera nova, ci veniva puro l'attacco di nervi. Laonde voleva mettermi il chiodo all'elmo per il colore locale, ma declinai l'offerta.

Quindi chiamai il pupo e ci dissi:

Guarda tuo padre, e lèvati all'altezza dei tempi, nonchè il dito dal naso. Pole darsi che io aritorni e pole darsi di no. Nel qual caso seguita costantemente ad essere figlio mio, ed anche di tua madre. Rispetta la patria e le stituzioni, e non calpestare mai nè i diritti, nè i calli del prossimo. Frequenta la gente onesta se la trovi, se no fatti fare diputato. Si ci hai una fede inconcussa, illuminala con la fiaccola dell'ideale, bagnala col sudore de la fronte e asciugala al sole dell'avvenire. Con questo sistema te la conserverai in bono stato e sarai la consolazione dei tuoi superiori. Aricordati che la bucia ha le gambe corte, per cui dall'alto di questa piramide ci siamo e ci resteremo, nonchè la virtù è premio a sè stessa e vale più un ovo oggi che un'appedicite doppodomani, o una cambiale protestata ieri. Addio. E tu, sposa fedele, metti fuori i tuoi affetti su questo rampollo e la canfora nel cravuse che ci sposai, nonchè un po' più di burro nei spaghetti, che quelli d'oggi pareveno fili del telegrafo.

Detto un fatto, troncai l'induggi e me ne andetti con passo scozzese.

Ma, prima di partire, volli arecarmi presso alcuni colleghi del mestiere per farmi favorire alcuni ingredienti necessari, per cui fra i vari currispondenti di guerra di mia conoscenza fu fatta una colletta, la quale me ti produsse:

Sig. XX. — Numero 5 descrizioni del cusidetto tramonto di sangue, due delle quali già addoperate in Libbia, tre sibbili de le palle, un gnavulio di *srapnel*, il quale era novo, perchè dice che lui non l'aveva inteso mai.

Sig. Y. Z. — Tre effetti di chiaro di luna, uno dei quali con un buco da una parte, e un pisodio sentimentale nello stesso stato.

Sig. X. V. — La partenza del cuscritto. Usata, ma sterilizzata e arimessa a nuovo.

Sig. P. P. (*nazzionalista*). — Ventidue pisodii del prete eroico, non potuti utilizzare in Libbia, tre «messe al campo» a le quali basta levarci le palme del fondo, e con quattro alberi qualunque sono ancora bone.

Sig. N. N. — Numero 3417 aggettivi, con molti r, boni per tutti gli usi.

Sig. T. R. (*nevutrale*). — Apoteosi del Germanesimo trionfante e Rinascita delle razze latine a scelta, secondo le circostanze.

Inoltre feci arrotare la penna che sa le tempeste, feci arimettere il manico alla mia coscienza intemerata, e feci riattaccare due bottoni all'usbergo del sentirsi puro, coi quali me ti mossi.

Come lei comprenderà il primo pensiero mio, movendomi, è stato quello di scegliere a quale partito attaccarmi. Terresina mi diceva: Attaccati al Kaisere!... Ma lei lo sa che le donne sono troppo impulsive.

Per cui, ponderando bene la cosa, mi parve che il meglio di tutti sarebbe stato, anzichè attaccarmici, di intervistarlo.

Dove l'ho trovato, nun ce lo posso dire, perchè come lei sa, quel grande imperatore lì è cusì sicuro de la gratitudine dell'umanità, che fa come l'arabba fenice, la quale, che ci sia ciascuno lo vocifera, ma dove sia nun lo trovi nemmeno ne la cabbala del lotto. Il fatto è che ci rivai. La prima volta che ci feci domandare udienza, me ti fece arispondere che nun poteva, perchè ci era il buon vecchio Dio che ci stava facendo la barba. Dice: Sa, mi disse l'aiutante di campo, nun è perchè è Dio, perchè l'imperatore è superiore a queste piccolezze, ma perchè oramai è vecchio, è tanto tempo che sta per casa, e sua maestà è tanto bono con la servitù, che nun ci vole dare un dispiacere. Aripassi domani.

Il giorno dopo ci sono aripassato.

Dice: Sa, sua maestà è proprio occupatissimo per una operazzione militare. Si figuri che stanno fissando l'indennità che deve pagare una città nevutrale, e il numero dei monumenti storici da abbruciare, nonchè aregolando il conto di quel trattore di Parigi, indove doveva andare a pranzo Sua Maestà, e che l'aspetta da due mesi, sempre con la pila al foco!

Detto un fatto, al terzo giorno mi ariceve.

Lo trovai assiso sul vertice de la sua gloria, nel mentre stringeva in pugno le sorti dell'Europa, e con l'altra mano teneva alto il prestigio dell'Impero.

Dice: Ah!... lei sarebbe Itagliano?... Spero che nun lo faccia apposta!... Lo sa che l'Itaglia mi ha fatto un bel servizio, come diceva il principe Eulemburg a parecchi amici suoi?...

Come mai nun s'è decisa a marciare con me? Indove lo trova un altro alleato come me?... Abbasterebbe l'aquila che ci ho sullo stemma!... Ci avete un uccello con due teste voialtri?... Io sì!...

— Scusi, ci ho fatto io, in Itaglia siamo gente modesta e a la bona. Quindi magari con una testa sola, ma robba di casa. Del resto, ambasciatore nun porta pene, ma tutt'al più un plico siggillato, altrimenti nisuno farebbe il diplomatico. Io desidererei sapere, si quali intenzioni ci ha riguardo al globo terraqueo ed altre provincie germaniche.

L'imperatore arimase sopra pensieri, poi me ti fece:

— Mah!... Ecco, ci dirò. Credo che per ora lo lascerò ancora accusì tondo com'è. Soltanto ci leverò il Polo, perchè nun avendolo scoperto un tedesco, lo cunsidero come nullo ed inesistente. Riguardo alle nazzioni mimiche, esse furono. La Francia fu, l'Inghilterra fu, il Giappone fu, la Russia fu, insomma è un fu fu fu fu generale.

L'Austria abbafterà lasciarla far da sè: con un altro paglio di aritrate strategiche, lei vederà i Russi indove vanno a fenire. Per l'Itaglia, pel momento è autorizzata a tremare...

In quel momento ti sentissimo bussare a la porta, e entrò il ciambellano:

Dice: Maestà, c'è il Figliuolo e lo Spirito Santo, che dicheno se ci potesse accordare un impiego...

— Auffa... fece lui, accidenti a la beneficenza! Diteci accusi che si sapevo che per aver fatto una curtesia al padre, me ti trovavo tutta la famiglia sul groppone, lo lasciavo indove stava! Mandateli via, se no tiro fori il barile de le sacre folgori! Abbasta, fece poi verso di me; abbia la bontà di andarsene per oggi. Scusi si nun ci dō la mano, ma ho contato poco fa i soldi de le taglie del Belgio e ci ho ancora le dita sporche. Accusì feci la prima intervista.

E davanti ad uno delli suoi dipendenti.

Facendo seguito alla mia pricidente corrispondenza dal campo, vengo a riferirci il cumpendio di una breve intervista col generale Pitikozzen, uno dei membri più eminenti dello stato maggiore tedesco.

Te lo trovai seduto sotto la sua tenda che scriveva, la quale appena che mi vidde mi fece: Si accomodi puro e esprima in brevi motti quello che desidera.

— Ecco, ci feci io, vorei sapere da lei, che è omo tennico, com'è che ancora quest'esercito del Kaisere nun è arivato a Parigi. Come lei sa, l'Imperatore aveva promesso di pranzare là per il feragosto, e quel povero trattore tutte le mattine ariprepara il pranzo, e il consumatore nun lo vede mai...

— Ce lo spiego subito, fece lui. Come lei sa, eravamo rivati fino a due passi da Parigi, ma ancora nun ci eravamo ben decisi, sul punto preciso indove attaccare la città, per cui fu deciso di tenere un cunsiglio generale.

Il Kronprinz, pel primo, disse: Seguiamo le nostre gloriose tradizioni: mezzo giro, e pigliamola dall'altra parte. Molti, nel cunsiglio, la pensavano come lui, tanto che si alzarono esclamando: Sì, sì, bisogna beccarsela in quel modo.

Viceversa il Kaisere in persona s'alzò a sua volta e disse: Mi dispiace di nun potermi uniformare alle tendenze di mio figlio. Capirete, che all'età mia uno diventa troppo staggionato per lasciarsi trascinare dall'entusiasmo. Per cui stabbilirei di procrastinare la cosa. Anzi, facciamo accusì, tiriamosi quattro passi indietro e pigliamo l'arincorsa.

Detto un fatto, lei nun si pole immaginare si che anima di rincorsa abbiamo preso. C'è qualcuno che ancora corre. Ma già, lei me lo insegna che l'entusiasmo è fatto accusì.

Correndo correndo c'è venuta un'idea: Si con un salto ti entrassimo in Inghilterra?... E adesso ci siamo fermati qui. Ma siccome fra il dire e il fare c'è di mezzo un discreta quantità di mare, abbiamo ariflettuto un po'. E adesso vedrà che un giorno o l'altro pigliamo un'altra arincorsa!... Ma stia tranquillo che vinceremo noi. Già, il soldato tedesco è il primo del mondo. Abbasta che lei osservi la grande quantità di soldati decorati che ci abbiamo. Vede si quante croci?... A guerra finita abbisognerà trovarne una speciale per l'Imperatore, ma qualcuno ci penserà e vedrà che verà fori un lavoro ben fatto.

Per ora ci abbiamo l'onorificenza del Campanile sfasciato, la gran croce al merito de la requisizione, quella del merito incendiario, alcune distinzioni speciali per le fucilazioni dei borghesi, eccetera. Veramente c'era chi aveva proposto

addirittura il tatuaggio, per rendere imperitura la memoria de le gesta, ma è rivata una delegazione di Pellirosse che ha protestato, perchè dice accusi che è meglio non creare confusioni, comechè loro si sono aritirati dall'affari e nun operano più da un pezzo.

Del resto arimanga con noi, e ne vedrà de le belle...

— Grazie, ci ho arisposto: io non fumo!...

E sono arientrato ne le provisorie pareti domestiche, laddove ci ho trovato la posta con un sacco di giornali.

Apprendo con gioglia che la Turchia è entrata in ballo, con relativo Enver Pascià. Vederà che quello lì ti salva l'impero ottomano come ha salvato la Tripolitania. Infatti la serie de le vittorie strepitose è già cuminciata. Si un giorno o l'altro si custituisce il corpo «Reali Sbruffoni» quello lì abbisogna farlo generale.

Che vole che ci dica?... Quando ti vedo quella povera Turchia, tutta inficozzata, piena di cambiale protestate e di cicatrice, che viene fora ammaestrata al fischio dei tedeschi per pigliar la sua parte di sorbe, me ti pare di vedere Osvaldo dei *Spettri*, bonanima, che venisse fora coll'elmo dell'antico Romano a strillare: Mamma, ti prego di favorirmi il Sole!...

Fenirà che la Turchia è ancora una nazzione, ma che fra un par d'anni sarà diventata un modo di dire. Si dirà *turco di ritorno* con quel che segue, *fuma come un turco, robba da turchi*, ma il turco non ci sarà più. Che malincunia, di vedere il Corno d'oro al monte di Pietà. e l'odalische all'asta, salvando indove mi tocco; pubblica!

Leggo anche con una certa apprenzione che si ariapre la Cammera. Veramente nel momento in cui tutto il mondo mena, il fatto che noi si mettiamo a chiacchierare, me ti fa un po' l'impressione che l'Itaglia si metta a cantare *Vide 'o mare quanto è bbello*, per distrarre la cumpagnia e arimediare il consuveto bagliocco, incartato nel non meno solito disprezzo.

Ci sarebbe veramente, qualche cosa di importante da mettersi d'accordo, ma si c'è un diputato che ci ha un bello strillo da cacciare fora, un bel *do* di petto da cullocare, uno che ci ha un bello scaldaletto da esitare, un altro che ci ha da rivelare al pubblico, e magari all'alleato orientale, qualche defidenza di organizzazione in un punto piuttosto che in un altro, chi li regge quelli lì?...

Per cui, francamente, sono piuttosto preoccupato per quel benedetto Montecitorio!

Nun sarebbe meglio metterci una certa quantità di pietre sopra?

Abbenchè forse l'Itaglia è l'unico paese in cui i partiti sono proprio attaccati all'idee...

In Germania o in Francia, appena dichiarata la guerra, tutti hanno piantato il partito e ti hanno esclamato: Prima il paese, poi il cummitato.

Ma qui no. Qui sono attaccati all'idea. Il socialista ti esclama: Ma che Trento e Trieste?... Chi sono questi signori?... Ci hanno la tessera?... E poi, c'è gnente da sbafare pel ferrovione?... C'è un rifeletto di bagliocchi per lo scarpellino o per lo scupino municipale?... No?... E allora chi si move?... È robba che ariguarda i capitalisti. Noi ci battiamo solo per l'Idea: pane e sciopero.

Nonchè dall'altra parte ti zompa su il clericale che esclama: Noi attaccare l'Austria?... Ma che, gnente gnente, quando il nazzionalista vi diceva che erimo

Itagliani puro noi, l'avete preso sul serio?... Bravo, fanciullo!... Mi sapressi dire quanti giri fa un picchio?...

Col quale lei vede a occhio nudo che in tutta questa rippresentazione europea ci mancava la scena comica finale, e vederà che ce l'averemo a Montecitorio.

Il Kaisere e l'altri enti supremi.

Me ti giunge a traverso la stampa europea, nutizia che l'imperatore Guglielmo te si è presentato alla sinagoga di Lozze, in Polonia, e ha detto agli ivi raccolti giudii: «Sapete? io sono il Messia!».

Per cui vorrei sapere in linea ufficiale indove andiamo a fenire, ovverosia, per adoperare una spressione diplomatica, chi è il Padreterno del Kaisere.

Comechè, ora l'ha col buon vecchio Dio, ora con Allah, ora con questo, ora con quell'altro, ora ti arubba il mestiere a Mosè, ora a Maometto, domani a Budda. Un giorno o l'altro qui fenisce con un'aggitazione di profeti disoccupati, a cavusa di questo imperial boglia, che va a fare il krumiro a la porta del paradiso.

Ne consegue eziandio, che te si presentano innanzi all'occhio vari e passa bigonzi di problemi complicati: perchè è evidente che, senza offendere nissuna religione, l'omo di una fede ci ha sempre qualche cosa che ci manca o ci sopravanza per essere perfetto come omo di un'altra religione. Raggione per cui allorquando Guglielmo da giudizio vole aridiventare cristiano, il fedele arimane penzoso e ti esclama: «O mi sbaglio io, o a questo Kaisere gli manca qualche cosa!». Giacchè, lei me lo insegna, nelle cunvizioni pulitiche-religiose, abbasta abbandonare a quanto un'ogna del proprio patrimonio morale, che le cose piglieno tutta un'altra camminata...

Vol dire che abbisogna supporre che ci troviamo, a bon gioco, di fronte a un Kaisere che è un po' tutto di un pezzo, un po' a vite. E allora si vede che ci averà con lui un barattolo con un supplemento morale sotto spirito da applicare quando lascia Mosè per conferire col buon vecchio Dio. Stia attento di nun lasciare il barattolo in giro, quando ci ha molti ufficiali per casa, perchè a botta sicura trova padrone!

Un'altra storia che mi ti ha fatto impressione è l'affare del «Ministero delle munizioni», non perchè nun aritenga che nun sia utile e necessario, ma aritengo piuttosto che sia destinato a produrre una influenza deleteria nell'interno delle mie personali pareti domestiche. Infatti Terresina te si è slanciata subito sull'idea che parallelamente alla istituzione per la fabbrica intensiva delle munizioni materiali, occorrerebbe fare un grande cummitato nazzionale per la produzione delle cartucce morali, come chi dicesse ideali, fedì inconcusse, slanci patriottici, illusioni giovanili e altre palle pisicologiche, srappenelle morali e granate a mano sentimentali.

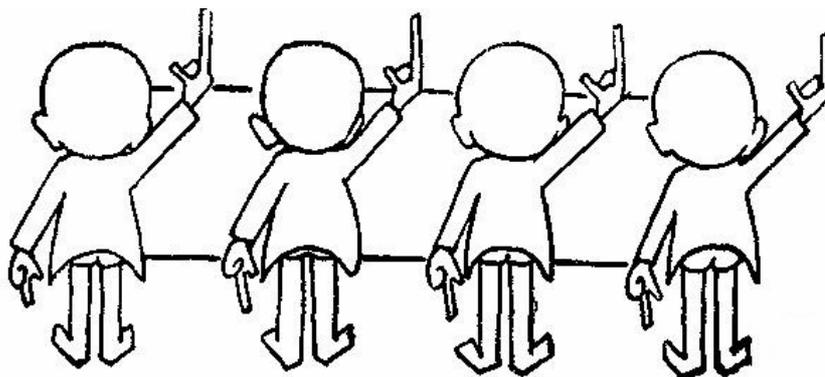
Con cui si potrebbe dividere l'istituto in varie sizzioni, indove Terresina sostiene che la donna ci avrebbe tanto da fare, da esclamare, come disse Leonida coi suoi trecento, a Messalina: «Accidenti che campo d'attività!».

Infatti: Chi — sustiene la mia signora — è più capace di, diremo così, aricaricare il morale d'un omo, come la donna?

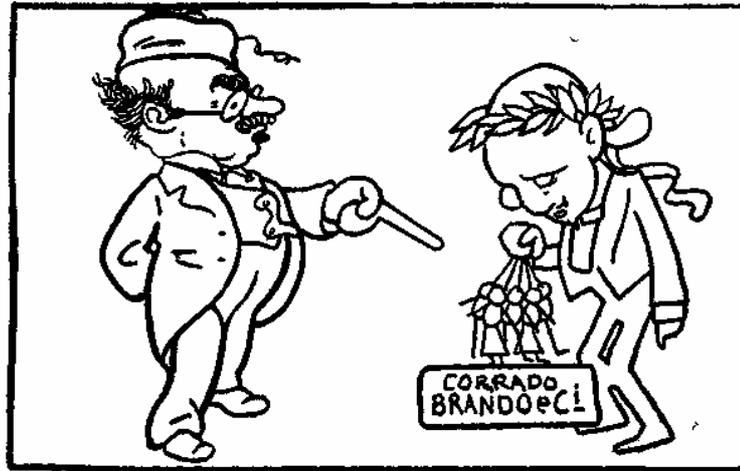
È vero che per ariaddrizzare una baionetta ci vole la energia dell'omo, ma per ariaddrizzare un morale ci vole tante volte quella mezza parola d'una donna, che ti fa da caffè co' lo schizzo dell'anima. È vero che solo il metallo ti diventa palla, ma in de

l'interno laboratorio della famiglia, ti accade un'altra combinazione chimica, che un sorriso mischiato con una certa quantità di sacre memorie e poche gocce d'arimembranze giovanili ti diventa tanto entusiasmo patriottico con relativo «sposa mia sarà la mia bandiera», «datemi un brando», «Savoglia, Savoglia», ed eccoti che una signora Tuttibbozzi qualunque, da un appartamento qualunque al quarto piano di via Tiretinlà, ti ammazza un tedesco e ti fabbrica un eroe, senza produrre il minimo botto.

Io, naturalmente, per ragioni di tranquillità domestica, vorrei sopprimere l'agitazione sul nascere; ma Terresina dice che quando ha preso un'iniziativa lei, è difficile che se la lasci scappare, finchè per lo meno nun l'ha eretta in ente morale.



Come me ti lavoro l'Aedo



Ti accuso Corrado Brandò.

Sa, io non sono di quei critici che te si impancano a tener catedra di tutto, quindi nun ci entro in materia speciale, ma lei, prendendo le dovute precavuzzioni per la sicurezza personale, avrebbe la bontà di salutarmi Corrado Brandò?

Lei deve consapere, anzi oramai lo saperà, che Terresina mi tira sempre forì l'affare dell'omo plebèo e dice che l'arte nun la capisco e figureti poi la modernità.

Laddovechè quando si annunziò che facevano più *che l'amore*, non connetteva più e diceva che doveva essere una sciccheria: per cui ne consegue che tutto il giorno ti consultava il Fogazzari e il *linguaggio dei fiori* per vedere che cos'era.

Detto un fatto, tanto fece, che io e il sor Filippo decidessimo di andare con lei, e alle cinque di sera eravamo nel portone della galleria, indovechè c'era tanta gente che si pole figurare che pisto.

Io ci avevo il cravuse de le grandi occasioni, e Terresina il fiocco di sciffonne dietro, che in quella calca ci diventò onor di capitano, come una bandiera vecchia qualunque.

E il semolino che me ti ero messo in saccoccia con una provatura dentro per ingannare lo stommaco me ti diventò come un'ostia e Dio lo sa che patacca.

Con la quale Terresina, per via che aveva lasciato il pupo solo in casa, ogni tanto ci sbottava l'ideale infranto, e allora povero me.

Nun ci dico i tuzzi, incofenate, pizze, ginocchiate, acciaccate di calli, spintoni e strappi che avessimo per le scale, ma come Dio volle eccoci a sedere su un colpo

d'occhio che levati.

E ci passo sopra al resoconto de la serata, che abbenanche lei abbitasse lontano l'averà sentito da casa, che pareva li cungresso de le locomotive malcontente, ma voglio farci accusi a volo d'uccello alcune ariflessioni.

Averebbe la bontà di dire al signor Gabbrielle d'Annunzio, si lo incontra, che scusi tanto, ma mi pare una bella boglieria?

Fortuna che nun ci ho portato il pupo, altrimenti me ti toccava, il giorno appresso, di sgnaccarlo in una casa di correzzione!

Io ci ho insegnato l'eroe tutto in un altro modo, e quando lo porto in giro per erudirlo, si ti incontro un Corrado Brando fra due guardie, ci dico: Guarda come finiscono i zozzaglioni !...

Va bene che quello di D'Annunzio faceva tutte queste boglierie perchè ci aveva l'ideale di quel viaggio, ma si per trovare indove nasce un fiume, c'è bisogno di tutta quella robba, si tanto tanto doveva scoprire una scoperta più grossa, ariduceva Roma una pizzetta!...

E quando ti vedevo Virginio Vesta il quale è chiaro che nun è un omo, ma un abbacchio, e aripensavo che a me hanno avuto li coraggio di dirmi beccaccione perchè affitto una cammera al sor Filippo, me ti saltava la mosca al naso perchè non c'è giustizzia distribbutiva.

E quel signor Rastignacco che lo difende, io prenderei Corrado Brando e ce lo darei due mesi per inquilino a la porta accanto. Me ci gioco la gratificazione di Natale che, o aritira fori il quadrilatero o telefona in questura e te lo fa sgnaccare dentro.

Insomma, io nun ho fischiato per educazzione, ma sono arimasto sconturbato, nonchè il sor Filippo che se la piglia coi sovversivi e Terresina che ci piace più il Fogazzari indove sono tutti Virgini Vesta.

Accusi arrestai così male, che la notte mi sognai che cercavo la sorgente dell'Omo e nun ci dico altro.

Mi faccio meraviglia di Basigliola.

Averebbe la bontà, prendendo le relative precavuzzioni per la salute, di salutarmi Basigliola?

Torno a dirci che io non sono letterato, ma per mezzo de la stampa quotidiana qualche schizzo di letteratura t'entra sempre fra le parete domestiche, accusi dagli oggi e persevera nel ridarci domani, su per giù tutti i personaggi del signor D'Annunzio me li aritrovo sempre per casa. Laddovechè l'anno scorso il pupo, prima me ti si era messo in testa di fare il Corrado Brando e tirava zampate al gatto da la mattina a la sera, rubbava il zucchero dal barattolo e tirava pecette al signor maestro per via che lui era un eroe, e dette perfino un schiaffo alla figlia del portiere, con la scusa che era de la razza dei Cabotto; poi ci prese l'affare de l'ingegnere de le acque come Virginio Veste e non si pole immaginare come aridusse le cazzerole in cucina e altri strumenti domestici.

Questo ce lo dico per dimostrarci che in casa l'influsso letterario ci si sente.

Per cui, si lei non mi mette ariparo in tempo dicendolo al signor D'Annunzio, questa Basigliola mi ariduce in mezzo a un vicolo cieco.

Ma, scusi, indove le pesca queste donne il signor D'Annunzio?

O sono bone bone come Maria Vesta e allora si piangono sempre l'anima dei loro migliori trapassati vestiti da festa, o si tanto tanto ti passeno il Rubbicone, ti piglieno la strada da le Angizzie Fure o de le Basigliole, e allora me le saluta lei?

Senta, io sono un omo, diremo cusì, attempatello e su certi fatti una certa esperienza ce l'ho.

Ho veduto donne oneste, donne accusì accusì, donne boglia, e donne profumone assai! Ma questa Basigliola non è una donna, è uno spuntasigheri, che si ci accosti un dito te lo porta via! Capisco, non fo per dire, una donna un po' mancipata, un po' oserei dire, magari zozzagliona, ma questa è un fagotto di panni sporchi col microbbo del colera, una tigre invelenita, una coccodrillessa che ha mangiato il peperoncino; non è più una donna, è una trebbiatrice d'ommini, che da una parte ci metti l'omo e dall'altra sorte fori un caso imprevisto e prosciugato, o accidente a secco come dice la plebbe!

Ma, scusi, Marco Gratico nun ci aveva le mano per acchiapparla per qualche cosa ed esclamarci: Ah Basiliò, mannaggia chi ti ha introdotto nell'urbe, o ti arisegni a diventare una, diremo accusì, donna perduta come tutte le altre donne perdute, o qui, fra sleppe, birole, colpi di piede nel *totus mundus*, schiaffi ed altre forme di arepressione, ti ariduco come un onor di capitano, o vogliam dire, bandiera vecchia.

Ma già mi figuro che a bon conto Marco Gratico ci masticava sopra, come uno di questi *apasci* de la mala vita!

E il peggio è che l'esempio è contagioso, per cui Terresina l'altro giorno me te se n'esce con la seguente frase che ancora si ci aripenzo me te si addirizzeno in testa i consueti tre peli:

Dice: Che te ne fai del focolaglio domestico? Arma, piuttosto, se ci hai coraggio, la nave, e salpa come si fusse gnente, verso il mondo!!...

Raggione per cui arimasi impressionatissimo e la notte me ti sognai la fossa Fuglia e mi messi a strillare fra la veglia e il sogno: Agliuto, chè vi casco dentro, per cui al piano di sopra sentireno e ieri mattina il portiere ci ebbe il coraggio di dirmi si volevo che chiamasse la società degli asfittici.

Coi quali lei tocca con mano che di questo passo il teatro educatore ti riva a un punto, che se si salva l'onore di Madama Lugrezza è proprio perchè ce n'è un pezzo solo.

Mi ti infoco contro il Ferro.

Vede, io nun sono uno di quei moralista che si ti vedono una signora che mostra i soliti tre metri quadrati di pelle, fanno finta che ce si addirizzino, salvando indove mi tocco, i famosi tre peli in testa. A me certe cose nun si verificeno e ti so guardare le cose in faccia, come quella torre che nun crollava nemmeno si ci tiravi dentro col cannone a due botte.

Perciò nun sono neppure di coloro che, quando vanno a teatro, te si figureno che l'Arte, Apollo, l'ufficio Muse, il signor Della Rima nonchè quello Del Cesello, Dante Alighieri, il Conte di Montecristo, l'Aurora Boreale e il placido Zeffiretto, siano tutte cose inventate perchè il signor Tizzio o Caglio che sia, vò andando a teatro, o promanandosi per le vie, si senta facilitata la diggestione dello spaghetti

domestico.

Laonde ne consegue che, vòì nel teatro, vòì ne la vita, si la morale nun è proprio come quella della favola dei sette capretti, di Barbabbù, e dei Promessi Sposi, e se invece di trionfar la giustizzia, avviene che trionfi il boglia, roderò magari il cusidetto freno, ma abbozzo, e sto zitto.

Tuttavia, francamente, si lei volesse pregare il professore D'Annunzio di un piccolo favore, mi farebbe la più specchiata cortesia.

Come lei comprenderà facilmente, ho assistito al *Ferro*, e sono ritornato a casa ne le cundizioni del più profondo abbacchiamento.

Dico: ma ammappale queste famiglie dannunziane!...

Incomincio a credere che Salomè, quella che, quando era stufa di giocare con la pupazza, domandava al padre un par di teste di Iocanne, fusse figlia di qualcuna di queste tribbù di mandrilli sanguinari, che l'illustre poveta cava da la gabbia de la propria intelligenza, per arifilarceli sulla scena.

Me la saluta lei Mortella?...

E quel signore Ismera, boglia, carogna, egoista, assassino, raggione per cui le donne quando lo vedono, se ne innamorano?

Lei mi ti dirà che questo accade puro ne la vita vera, e io ci so dire che la cammeriera de la contessa Scrocchiazeppi ha ricontato a la moglie del pizzicagliolo in faccia, come qualmente quando ci fu il processo di quello che aveva disonorato la nonna e poi l'aveva cotta al forno, tutte le patronesse del Cummitato parrocchiale contro il turpiloquio, se n'erano innamorate.

Ma quello ci aveva anche una voglia di porco in faccia, mentre il signor Ismera nun ce l'aveva, o almeno ci aveva, diremo così, una voglia di suino metafisica.

Ma questo sarebbe gnente: da Più *che l'amore* al *Ferro* c'è un progresso: qui, almeno, il boglia, a la fine, l'ammazzeno, e a nessuno ci scappa detto di chiamarlo eroe.

Quello che me ti dispiace di più è che manca il chiaroscuro. Vòì fare un ambiente di zozzaglioni, indove la persona più pulita è quella che ammazza un omo? Va bene, fallo!... come diceva Messalina a le falangi tebbane.

Ma almeno, per cuntrasto, infiliamoci dentro un galantomo, accusi vanno a posto le tinte. Invece si si dovesse fare il galantomo, secondo i drammi di Gabbriele il Grande, si dovrebbe scrivere questa definizione: il galantuomo è il materazzo del boglia.

Nel *Più che l'amore* c'è Virginio Vesta, che fa la parte del galantomo. Ma quello nun è un galantomo, è un bigonzo, un vile cucurbitaceo, o vogliamo dire cetriolo, che si lo tagli o l'acciacchi, più che acqua nun viene fori! Corrado Brando gli si aripertica la sorella?... Corrado Brando strozza la scontista?... E lui ti esclama: Ma guarda si che bravo giovinotto! ma un tipo accusi deve fenire in galera come un zozzaglione qualunque?... Ma vado io in galera per lui!...

Viceversa qui c'è quello che sona l'orgheno. Il vero galantomo, a rigor di termine, con una parentela come quella: una moglie che gli faceva portare quell'anima di penne, e una sorella che tira cortellate come caramelle, avrebbe dovuto capire che c'era qualche cosa per aria. Invece lui sona l'orgheno, e nun capisce gnente.

Va bene che l'orgheno è sonato dietro le quinte, quindi il pubblico si pole

illudere che l'orgheno sia suo, ma che glie lo soni un altro, e che l'avutore abbia voluto fare un simbolismo per far capire che, abbozza abbozza, nun aveva salvato nemmeno quello strumento musicale.

In ogni caso, lei capisce al solito volo del solito uccello, che si seguitiamo con queste Fedre, questi Corradi Brandi e queste Pisanelle, questi San Sebastiani e questi Ferri, un povero rigazzo come il Pupo, che viene su adesso e che ti desideri di farsi un'idea de la vita attraverso il teatro, ci viene la pilessia.

Comechè pensa, che si la vita è fatta di donne che nun si possono innamorare d'un birbaccione si nun gli è almeno fratellastro, di eroi che fanno i furti con scasso e che per riabilitarsi, rendono zii i loro migliori amici, di Santi che si rosicano la coda come le scimmie, di galantommini che soneno l'orgheno e di ragazze che tireno cortellate, qualora uno nun possa prendere il porto d'armi per cannone da 420, e corazzarsi l'amor proprio come la torre d'una draguenutte, tanto vale mettesi l'anello al naso, dar foco alla Lupa, nonchè al Padre Tevere, al progetto di Roma al mare, nonchè all'inchiesta del Palazzo di Giustizia, e aridursi sulle deserte balze dell'Acqua Acetosa, fra l'elefanti, le tigre e l'acquacetosari, come il famoso selvaggio Mabbò.

Abbasta: che si diceva?

Averebbe la bontà di salutarmi tanto il Vate, il quale viceversa poi sarebbe Gabriele D'Annunzio?

Col quale lei vede al solito volo del non mai abbastanza lodato uccello, che si andiamo di questo passo, verrà il giorno che a furia di ricevere boglerie da tutti, il povero privato cittadino che ti nasce senza il peticozzo del superuomo, e per giunta nun è nè postelegrafico, nè lavoratore de la scopa, nè ladro internazionale, lo tratteranno addirittura come i cani in chiesa e ci toccherà di aritirarsi sul monte Sacro, si puro allora nun ci averanno fabbricato un convento, un albergo o un ministero.

Comechè lei deve consapere che l'ultimo libro dell'Indiscutibile, me ti ha messo le parete domestiche in uno stato che si nun vi metto subito ariparo me ti tocca di passare d'urgenza all'ufficio defunti.

Si pole immaginare che Terresina, quando ha saputo che il Vate aveva scritto l'ultima parola del volume qualche minuto doppo mezzanotte, e che a quell'ora aveva perfino scomodato l'amici per farcelo sapere per telegrafo, è entrata in un periodo d'agitazione cusì forte, che già avevo organizzato un modello di martinica per dargli ogni tanto il controvapore.

Lei, vede, nun è che ti tradisca il Fogazzari, perchè quello lì è il sogno permanente, e da quello lì nun l'arimovi nemmeno con la dinamite, ma lei dice che in certi punti D'Annunzio ci ha lo stesso sapore sciropposo, con una puntarella aromatica.

Soltanto lei si lamenta che di tutti i personaggi del Vate nun ce n'è uno che si possa aricevere in casa, salvo quel beccaccione contento di Virginio Vesta.

Quindi, dal momento de la notizia in poi, fu come si ci avessero fatto una igneazione di benzina, e tanto fece e tanto disse, che a la fine me ti privai d'un ombrello novo che avevo divisato di acquistare, e comprai ben cinque lire di *Forse*

che sì, ma può pure darsi di no.

Io, francamente, credevo che parlasse dell'attuale ministro, mentre invece poi ho appreso che si tratta di un duvetto sul genere di: Favorisci di levarti la cammesella!... — La cammesella forse che sì, forse che no! — indove però c'entra pure il *velivolo*, che sarebbe il soprannome dell'arioplano quando va in società, e inoltre, accanto a la coppia dell'innamorati, c'è quella dei piagnoni, con relativo fratello che più sta e più diventa ingegnere de le acque.

Abbasta, Terresina si chiuse in salotto, accese il lume de le grande occasioni, ci messe intorno un velo pavonazzo, messe due bagliocchi di fiori ne la tazza del caffè e latte, e poi fabbricò un po' di profumo arcano, col quale, una volta preparato l'ambiente, ecco che si messe a leggere.

E da quel giorno, è come sì, salvando il dovuto arispetto, me ti fossi messo in casa Corrado Brando!

E qui ci faccio una breve parentesi: Scusi, ma lei si quando va a teatro per sentire *'Aida*, rivato al punto indove dice che «già i sacerdoti adunansi» ci calassero il sipario e l'arimandassero a un'altra settimana, come aresterebbe?

Aritornerebbe a casa senza sentirsi nè completamente carne nè tampoco tutto pesce, comechè nun riverebbe mai a capire che cosa te si sono ridunati a fare quei sacerdoti.

E cusì si putacaso assistendo a la *Nave* si calasse la tela quando ci sono le ballerine che fanno il *Cionkina-cion*: laddovechè nun potrebbe mai capire si i due fratelli fanno pace, o si ci scappa poi il consueto fratricidio.

Nel libro, poi, a questi scherzi ci siamo poco abbituvati, perchè è chiaro che si i *Promessi Sposi* restassero al rapimento di Lucia, noi nun verressimo mai a sapere che a la fine, con una bona peste di Milano ed un opportuno frate cappuccino, la virtù trionfa e il vizio rimane stropicciato.

E eccoti che il volume in parola, indove parla Vana, termina accusi: *Ma come induvìnd su la bella bocca imbronciata un nuovo scoppio di pena, soggiunse;*

E poi c'è il foglio bianco.

Da principio io credevo che la fine ci fusse nascosta in qualche parte, perciò quando Terresina si lamentò, ci arisposi con un sorriso mefistofelico: *Vedi retro!*

Ma poi me ti sono convinto puro io che, per ora almeno, finisce accusi.

Per cui adesso tutta la casa è sottosopra perchè vònno sapere che cosa soggiunse Vana; abbiamo fatto perfino il spiritismo col tavolino, ma è venuta fuori solo la parola: *Stropicciata!*

Abbiamo cercato di indovinare, scrivendo ognuno una frase, e sono venute fore le seguenti:

(Terresina). L'augellino mio volò volò.

(Il Sor Filippo). L'ordine ne la libbertà e viceversa.

(Io). Ci averesti mezzo toscano?

(Il pupo). Abbasso i pignoli.

Laddovechè ancora nun ci è gnente di delucidato e più ci penso e più me ti gira la piccola sfera, o pallino come dice la plebbe.

La notte Terresina si sveglia di soprassalto e me ti tira per le braccia per domandarmi: Oronzo, che ci averà detto Vana?

Con la quale l'altra notte che io me ti sognavo il sor Bonaventura, ci arisposi:

Ci averà detto, facciamo il settanta per cento e nun se ne parli più.

Ti scocco un'altra freccia per conto mio al San Sebastiano.

Qualora si imbattesse in Gabriele D'Annunzio me lo saluta magari in francese?

Vede, io, abbenanche che personalmente sia tutto d'un pezzo, nun me ti voglio mettere a fare l'intransigente: siamo libberali, sì, ma giacobbini no, come diceva quel diputato dimocratico che votava per i preti.

Per cui passiamoci sopra.

Lui ieri ci aveva la fiaccola in pugno, nonchè la scure, oggi ti salta il fosso e ti passa dall'altra parte, per cui tutto d'un tratto si sente un dolore da una parte: che è che nun è, ci è venuta fuori la fede dei suoi padri, nonchè il San Sebastiano, e quel che è peggio, il francese.

Io nun me ne sono meravigliato, comechè da tanti anni che ti seguio questo autore ho sempre veduto che, con un po' di aritardo, questo è vero, ma ha sempre ubbidito a la moda, e si le signore si lagneno, si cerchino un'altra modista.

Laddovechè, per poco che lei ci faccia caso, vedrà che come Basigliola curre appresso a Salomè, San Sebastiano curre appresso a Pietro Maironi. Anzi, bisognerebbe avvertire quest'ultimo che stia in guardia, perchè si quell'altro arriva, nun so come fenisce.

Fra due santi di quel genere lì, c'è da aspettarsi qualunque facezzia.

Terresina dice accusi che lei se l'aspettava: Sono anni, me ti ha detto, che ci vedo i sintomi del Fogazzarismo; quel certo nun so che ne la camminata, quel certo modo di non farsi capire, quell'aria fra il prete di novant'anni e il giovane nazzionalista, quell'odoretto di signora per bene che sorte da la chiesa, insomma tutto il quadro, salvando indove mi tocco, clinico.

Eppoi, dice sempre lei, quando uno ti ha letto la prefazione di *Più che l'amore*, quando riva a la fine e aripiglia i sensi deve convenire che a un omo che scrive accusi, nun ci resta da fare che il San Sebastiano e in francese.

Io in fondo ci ho un certo piacere, perchè prima, ce lo confesso, di quello che scriveva lui, il novanta per cento nun lo capivo e mi vergognavo, perchè tutte le signore diceveno che d'Annunzio toccalo dapertutto, ma lasciaci stare la lingua. Adesso che scrive in francese, ci ho quella cosa lì, e sto tranquillo per un pezzo, comechè vederà che andando di questo passo, un giorno o l'altro qualunque gl'indolcisce l'Adriatico e allora scrive in tedesco.

Del resto, anche su questo c'è da fare poche insinuazzioni. Qualunque omo averebbe fatto come lui, visto e considerato di dove c'è venuta l'ispirazione. Quando un omo te si trova davanti una donna secca come una canna di pippa proletaglia, che ti fa le danze plastiche quasi nuda, con l'anelli di brillanti ai piedi, e ti pare una cosa di mezzo fra un minorena e una minorena, si capisce subito che a te t'entra, come si dice, nell'animo il misticismo. Si il caso ci pare controverso, domandi a chi se n'intende, e per quanto faccia nun troverà un salesiano che ci dia torto.

Quello che nun capisco è l'affare de la fiaccola da aggitare su le solite alte cime, come disse D'Annunzio quando morì Carducci.

L'Itaglia è un paese come il circolo di divertimento Belli Nasi, con la quale

lungo la strada glie ci vole il concertino, che sarebbe nel caso attuvale, il poveta civile.

Ora, se la lingua del poveta civile cambia secondo l'ispiratrice, fenisce come a la musica di Strausse: per un po' fai finta che la capisci, poi te ne aritorni a casa fischiando Funicolì e arelativo Funicolà.

Lei mi ti dirà che c'è Pascoli, ma quello lì è capace che te si ferma per strada arifare il verso a le cicale, a le raganelle, ai passerì e altri incovenienti.

Per cui abbisogna porvi ariparo, e bandire un concorso col seguente avviso:

«Cercasi giovine intraprendente per posto di poveta civile itagliano. Pel momento è necessario essere proprio Itagliano, ma a la prima voltata c'è arimedio a tutto. Il richiedente doverà inoltre: 1. Averci un gilè fantasia ultima moda. 2. Dimostrarti di sapersi fare certi fiocchi alla cravatta come nun se li fa nissuno. 3. Possedere un cusidetto «*fine sorriso ironico*» marca B, di fabbrica nazzionale. 4. Esibire il certificato di buona condotta del curato della rispettiva parrocchia. 5. Svolgere a scelta uno dei seguenti temi di composizione in versi:

San Luvìggi Gonzaga come precursore del Nazzionalismo itagliano — Parallelo fra San Gabbrielle D'Annunzio e S. Margherita di Cortona — L'Itaglia è fatta, facciamoci una posizione».

Questo credo che sarebbe il provvedimento da prendere, ammenochè, come dice qualcuno, tutto nun dipenda dal fisico de le ispiratrici, laddovechè allora bisognerà aspettare che finisca il periodo de le ispiratrici magre, e cominci quello delle ispiratrici grasse.

Al Vate nella vigilia del cemento.

Averebbe la bontà si per avventura si imbatte nel Vate o, come chi dicesse, Gabbriele il poveta, di darci un consiglio da parte mia, ariguardo del fatto che lui vole andare in Amarissimo con la curazzata, comechè quello è l'unico posto degno di lui?...

Lei mi ti dirà, dice: Ma chi sei tu che ti permetti di dare un cunsiglio a Colui il Quale?...

Ecco, vede, si fusse un cunsiglio in materia di povesia, o vogliamo dire sul modo di fare i versi, io me ti starei zitto, perchè il poveta è lui.

Ma qui si tratta di patriottismo, e allora baccaglio puro io. Io, vede, sono una parte piccolissima de la patria. Io nun sarò nè testa, nè braccio, nè core, nè gnente, sarò magari il bellicolo del ventre innumerevole, ma in quell'affare lì, ci ho voce in capitolo anche come bellicolo. E ne consegue che quando vedo che Gabbriele te ci si inferocisce tanto col patriottismo, me ti incomincio a spaventare, e me ti domando: Che il patriottismo stia passando di moda?...

Laddovechè, siamo sempre lì, come *tailleur* di parole, uno come Gabbriele nun lo trovi nemmeno ne le prime case di moda, ma il male irrimediabile è che quando la moda la tira fuori lui, a Parigi incumincia a odorare di sbrinzo trapassato o di cane difunto. Lui ci ha portato in Itaglia il superomo, quando questo povero diavolo s'era aritirato da tanto tempo da la letteratura e teneva un *barre* in una città di provincia; lui è andato *verso la luce* quando il sole dell'avvenire ce si erano già magnati quasi tutti i raggi e c'era arimasto un ciuffo da una parte come un pennello per la barba, per cui i giovani incominciavano a dire: Qui, si nun s'inventa presto un

nazzionalismo qualunque, abbisognerà mettersi a fare il cittadino del proprio paese, col rischio di aritrovarsi in tarda età indotti a fare i vecchi patriotti.

Si è ariattaccato ai *tutelari*, a la Diaconessa Ema, e a tutti l'altri giochi di società, quando il cumpianto Fogazzari stesso incuminciava a trovare che più appiccicoso di Pietro Maironi era difficile fabbricarne un altro.

La gente pensava, che data la libbertà di cuscenza, uno poteva credere e nun credere alla fede dei suoi presunti padri, ma che arridurla a un profumo di un po' di incenso, un po' di pasciolì, un po' d'acido fenico, era mettersi su la strada di arrivare a Santa Salomè vergine e incestuosa, con la morfina ne l'incenziere, e il sagro *tea* de le cinque col mistico tango, e la vesta spaccata da una parte.

Questo aritardo su la moda era colpa del pubblico o era colpa del poveta?... Èrimo noi che èrimo una spece di Ciampino in grande, o lui che ci mandava i sagri messaggi da una Ciampino intellettuale?... Mistero! Nun lo sapremo mai.

Laddove però, finchè te si tratta di povesie, spettacoli teatrali ed altre caramelle, importa poco.

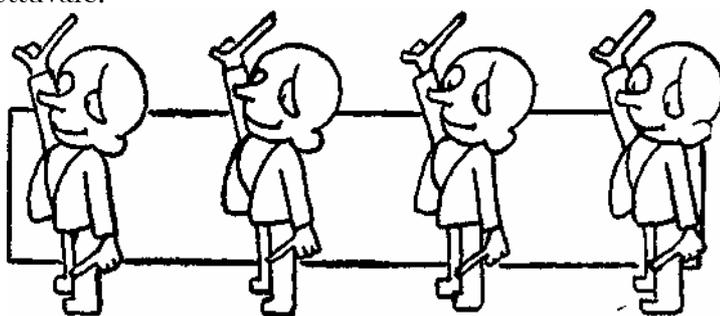
Ma qui si tratta, speriamo bene, di botte. E abbasta con le chiacchiere.

Noi (e quando dico *noi*, lei deve, con rispetto, vedere dietro di me tutti l'Ommini Qualunque, che sono leggione) èrimo patriotti puro quando il Vate Multilingue (che Domineddio una glie ne tagli, una glie ne perdoni e una glie ne benedica) l'aveva coi cinquecento vili mortali che invece di fare i Cantelmi con le Vergine de le Rocce, o con quelle dei selci, andaveno a fare i Brutti a Dogali. E per aritrovarci addosso il nostro legittimo tricolore, nun si dobbiamo levare tre o quattro vistiti, un mantello nero da narchico intellettuale, un piviale da prete e una camicia aricamata da pòveta cesareo per signore.

Il patriottismo nun è una pettinatura nè uno scopettone di pelo o di povesia; nun c'è posto per il fracche. C'è, come diceva uno di quei D'Annunzi di parecchi figurini fa, il *griggio diluvio dimocratico*, quello dei soldati con la baglionetta.

Per i *clubbe* di divertimento, si mette male.

Si per sventura adesso negheno una corazzata al Poveta, ditemi che ci aresta per la gente intellettuale.



Piglio contatto con le Muse per ragioni di estetica



Ti demolisco il novo Montecitorio.

Lei mi dirà: Ma questo Oronzo vole ficcare il naso, salvando i suoi principi politici, dappertutto, come l'Imperatore Guglielmo!

No, ci arispondo io, comechè prima di tutto, si sono importuno, vol dire che rompo le scatole a quei due o tre miglioni di lettori, mentrechè l'imperatore ogni tanto dà un pizzico nell'equilibrio internazzionale a l'Europa e allora è uno scatolifraggio universale.

Eppoi, ne la quistione in parola c'entro come contribuente, e come tale baccaglio, strillo, fo cagnara e posso puro rivare a un cinichetto d'arivolta.

Me lo saluta lei il Palazzo del novo Parlamento?

Io non ti voglio dire che l'egreggi artisti che l'hanno ideato nun siamo ommini all'altezza de la cosa, ma, francamente, vi trovo non poco d'aridire.

Prima di tutto costa troppo. I nostri relativi padri si ariunivano per deliberare sotto un albero, magari di fico, o quanto meno nel foro. Ora lei me lo insegna che anche facendo le cose a la grande, preempio con cinquanta fichi e altrettanti fori, c'era da arisparambiare un bel po'.

Laddovechè tutta questa spesa è come la girandola bonanima, cioè è una specie di razzo matto di marmo o travertino, col quale lei vede a occhio nudo che i bagliocchi se ne vanno, il diputato arimane quello stesso prodotto avariato che era prima, e a noi ci resta il razzo.

Inoltre ci troviamo sempre di fronte a la stessa quistione di quel tale che ci aveva le gambe di legno e tutto il giorno si allustrava le scarpe, laddovechè per quanto allustrasse, i piedi non c'erano!

Perciò io avrei voluto che accanto al dificio parlamentare, ci fusse un palazzo per una scola d'allievi diputati.

Comechè in tutte le professioni c'è l'apprendissaggio, e in questa no.

Voi fare il pizzicagliolo? Ma prima che sii ammesso a tenere un salame in mano ti tocca di fare il rigazzino di bottega per dieci anni.

Voi fare la levatrice? Ma prima di ariccogliere un pupo devi fare le prove chi sa quanto tempo!

Invece, la nazione te la considerano al di sotto di questa creatura mia, nonchè del salame, perchè oggi sei un frescone qualunque, domani con una buona raccomandazione ti trovi la nazione in mano, robba che nemmeno la vergogna!

Inoltre, creda puro che è inutile che il signor Sartorio nonchè Calandra e Trentacoste ti perdano tempo a farci le allegorie ne le pareti, vuoi in marmo o vuoi in pittura.

Il diputato, quando ti vede tutte quelle figure in movimento si crede che sia un tumulto popolare e arimani lì intontito, perchè nun sa si si deve buttare a destra e invocare i tre squilli, o a sinistra e tirar fori la lotta di classe.

Senza contare che qualcuno poi pole credere che tutte quelle bandiere e quelle folle arippresentino un omaggio, oserò dire, suversivo all'indipendenza itagliana, mentre nun bisogna guastarsi con l'alleati.

Io invece ci avrei fatto un lavoro, diremo accusì, più verista, cioè, da una parte un curemi appresso di diputati che cercheno di agguantare un portafoglio, dall'altra una serie di sori Bonaventura impiccati con la scritta: Chi la fa, non fo per dire, ma l'aspetta.

Eppoi, tutte le massime stampate a lettere d'oro in giro giro: *La buggia ha le gambe lunghe — L'abbito fa il monaco, il clerico-moderato, il socialista e il narchico — Colleggio che vai, sbafatori che trovi — Dammi il voto oggi, che ti darò lo sbruffo domani*, e via discurrenno.

Nunchè poi ci farei un bassorilievo indove ce si vedessero tutti i miracoli di San Suffraggio universale, cioè il morto che vota, la scheda che gira come un picchio, l'omo con due teste che vota per due e sbafa per quattro, il miracolo de le cinquemila pagnottelle imbottite, che se le mangiarono in cinquanta lettori e la leggenda de l'elettore bono, che gli dettero un posto fisso al ministero, e de l'elettore cattivo, che le guardie lo aspettarono a la porta del seggio, gli dettero un sacco di pignoli e lo messero dentro per oltraggio.

Vorrei inoltre farci alcune variazioni, come suol dirsi, nel meccanismo interno.

Cioè, metterei da una parte una grande lavagna con la quale lei vede ad occhio nudo che quando qualcuno vole fare uno di quei discorsi che è come se parlasse col proprio bellicolo, tanto se li sente lui solo, invece di perdere il fiato, va là e se li scrive in succinto, accusì l'altri possono dormire o scrivere le lettere a casa in pace.

Accusì uno va là e scrive: *Mando un saluto a la bonamina di Mastro Titta — Adoro il carabignere — Levo una fiera e dignitosa protesta — Intensifico la propaganda — Mi ti conteterei d'un Sottosegretariato*, e via dicendo.

Nun ci pare giusto?

Inoltre per la votazione è inutile aricorrere al solito gioco de le palle nere e di quelle bianche, tanto si sa che ci sono certi che votano sempre di sì, per tutti i ministri. Io a quelli lì ci leverei le palle, tanto che se ne fanno?

Accusì le cose anderebbero più tranquille e quando capita un affare di Stato, la Camera ci potrebbe soprassedere in pace.

Ma lei vederà che di tutte queste proposte nun n'ariccolgono una.

Questa è la sorte di tutti l'inventori: da Galileo che scuprì il pendolo e ce lo sequestrarono per oltraggio al pudore, a Cristoforo Colombo che voleva scuprire l'America e nun poté perchè l'uscere del Ministero accese la pippa con la pratica relativa.

Ma il tempo farà giustizia, e come è andato a cercare ne la guida Monaci tanta gente illustre per farci il monumento a Roma, si no nisuno li conosceva, accusì un giorno ti piglierà Oronzo e lo leverà sugli scudi.

Butto un occhio sull'altare della Patria.

Lei che ha la bontà di leggermi, favorisca trasmettere n° una stretta di mano a quel pubblicista il quale disse che ci aveva messo meno Vittorio Emanuele a fare l'Itaglia che gl'Itagliani a farci il monumento. Laddovechè è una frase che ce l'invidia, essendoci arispecchiato, come sol dirsi, il sentimento di tutti i cittadini.

Oramai siamo rivati a un punto che si Vittorio si arisvegliasse ci tira appresso tutti i sassi che hanno ammucchiato lassù. Io sono funzionaglio de lo Stato, e quindi doverei chiudere un occhio, ma nun mi posso areggere più e ci dico che si Oronzo mandasse avanti le cose di casa sua come le manda il Governo, a quest'ora averebbe dovuto mettere all'asta, salvando indove mi tocco, Terresina, il pupo e il Sor Filippo.

Ci avevano sottomano il travertino, e non l'hanno voluto addoperare. perchè dice che prima voleveno vedere si che riuscita faceva al Coloseo, e così ti hanno preso una pietra buzzurra che quando ti viene qui gli ci vole l'indennità di trasferta, e poi viene a pezzo e bocconi per cui ne consegue che lo scarpellino sciopera, baccaglia, strilla e ha ragione.

Quando è morto l'architetto Sacconi tutti sono zompati su a dire: Arispettiamo la sua volontà, per cui facciamo una commissione.

E ecco che ti zompa su uno e dice: Io ci farei una piccola trasformazzione qui; io ci darei una piccola bottarella là, io ci metterei un altro pupazzo qua sotto, io ci appiccicherei un altro freggio qua sopra e accusì il monumento arimane freggiato più del necessario, che manco la vergogna per l'occhio del mondo.

Lei si deve figurare che io, il quale ci ho l'abitudine di trascinarci appresso il pupo per erudirmelo, tutte le volte che passo vicino al monumento e lui me ti domanda quando sarà fenito, mi tocca di farmi venire la tosse per non risponderci; accusì a quest'ora ci ho una mezza bronchite.

Laddovechè, si parlassi, ci doverei dire: Questo è quel monumento il quale ti aripresenta per filo e per segno l'Itaglia, indove vedi che è stato fatto pigliando un capitello qua e una colonna là e non si ariesce a metterli d'accordo, per cui ecco che zompa fori il governo e ti nomina una commissione da cui ne deriva che un membro si dimette e un altro scrive una lettera a un giornale. Impara, figlio mio, che l'omo finchè è un privato cittadino ci fai tanto di cappello, ma quando ti diventa membro ci spuntano fori tutte le boglierie, compresa la diaria che la paghiamo noi, e il risultato è questo, che indove ci dovrebbe sventolare quel vessillo intemerato che nun si sa quante battaglie, birole, sleppe e cannonate ci sono volute, ecco il boglia te ci pianta il vessillo de la boglieria, laddovechè quando tuo nipote verrà a vedere il progetto definitivo del regolamento che regolerà le terz'ultima commissione, i pupazzi che

dovranno arippresentare l'ommini grandi intorno al monumento ti zomperanno su come tanti saltapicchi e ti strilleranno:

«Si sapevamo che per cavusa nostra ariducevate l'Itaglia un pizzico, col formaggio venivamo a fare l'ommini grandi qui! E poi c'è puro questo, che quando s'invita a casa una persona per bene, bisogna prepararci la compagnia proporzionata, e invece qui è come un vagone di terza classe in cui c'incontri un sacco di sconosciuti».

E il grido ti correrà come una palla dall'Alpi al Lilibbeo, indovechè tutti si sveglieranno, perfino i cittadini romani, e obbligheranno il governo a nominare una Commissione perchè compri una carta geografica e accusi veda che c'è un paese che si chiama l'Itaglia.

Mi ti dichiaro solidale con Dante Alighieri.

A un sacco di gente che ne parla, ci vorrei dire: Favorischino di non stuzzicarmi Dante Alighieri.

Dice: facciamo il monumento! E con questo ci pare di fargli un complimento?... Ma un complimento, verbigratzia, lo fai quando a una persona ci dai qualche cosa che nun la dai a nisuno, mentrechè si puta caso a uno ci dai un bagliocco, una scarpa vecchia, un pirolo di sedia, una cica ezziandio cicata, una croce da cavaliere o un osso di nespola precedentemente succhiato, è caro nonchè grazzia se non te lo tira in faccia.

E qui è chiaro che quando uno riva a capodivisione ha diritto al monumento di bronzo e, si ci fanno male le scarpe, magari con cavalcatura; si poi è stato ministro vi ha diritto con femmina, fanciullo e leone o altri pupazzi assortiti, raggione per cui Roma con tutti quei buggeri che fanno le mosse sui piedistalli pare l'anticamera d'un sartore con molta gente che si prova i vestiti.

Creda puro che a voler erudire un po' il pupo su le glorie nazzionali è diventato un fatto da strapparsi i capelli. Si figuri che un giorno ti rivai al punto che passando dietro al Ministero de le finanze ci viddi un signore novo sull'alberetti, e nun sapendo come cavarmela dovetti dirci: Quello lì è quello che ha inventato il soprabbito a doppio petto.

Dimodochè, quando ti vogliamo fare un monumento a Dante, facciamo come colui che ti invita a casa una persona di soggezzione e poi nun ci ha da presentargli una compagnia come si deve. Vi aggiunga che adesso ci si mettono puro i forestieri o fra poco tempo non ci sarà un violinista polacco o una sciantosa francese che nun ci abbia due bagliocchi di piedistallo e tre centimetri di pupazzo a Roma.

Laddovechè Dante potrebbe arisponderci: Ma, o figli di donne, non fo per dire, mancipate, nun averessivo potuto lasciarmi in pace all'inferno, indovechè, almeno, la gente che ci capitava la conoscevo?

Ma nun c'era altro poveta che Dante?

Quel Dante il quale fu, oserei dirci, il padre e precursore di tutti gli Oronzi, perchè con una puncicata di penna ti prese tutti i bogli in un mazzo, ci fece ognuno la sua nicchia e lì schiaffò miccaglioli, scocciatori, diputati fedifregghi, coscienze tarlate e moralità col buco, cori di cacio marcello e anime di peracotta!... Lì ti vedi i sori Bonaventuri costretti a rosicarsi in eterno le cambiali protestate, lì si hai fatto un

peculato ti tocca di trascinarti in eterno un carretto di spazzabbricciolate, e nun c'è corte di giustizzia che tenga: quando Minosse ti ha dato quattro intorchiate di coda, quella coda è come il dito di Dio, che sorge da le sue ceneri e ti grida: Ah profumone, beccati questa birola e mosca, si no chiamo Farfarello con la piluccia de la pece bollente, e te la sciopperai a uso zabbaglione!

E un uomo come quello, che ce ne vorrebbero almeno undici, uno per dicastero, me lo volete mettere al pari di questi Spetalieri, che ce li troviamo sull'osso del collo come i pidicelli, senza sapere chi ce li ha attaccati?

Parsifalle.

Siamo sempre lì: la gran piaga della società moderna nell'attuale momento in Italia è *il disprezzo dell'omo qualunque*.

L'omo qualunque ci ha avuto il suo momento bono quando tutto era fatto per lui, quando ci scriveveno per lui, e solo per lui, quelle belle commedie che feniveno bene, quando perfino i pubblici difici e monumenti ereno fatti in modo accusi preciso e benpensante che, vedendo un omo sopra un piedistallo con un leone sotto, tu nun potevi nippure sospettare che quello fusse un domatore con un leonoide domato, ma dicevi subito: È un monumento d'un capo divisione; insomma, quando ai giovinetti che erano cresciuti leggendo *Marco Visconti* ci potevi far chiudere l'onesta e virtuosa carriera leggendo i *Bozzetti Militari*, e chi era nato al sono de la *tromba intrepida* poteva chiudere l'occhi a quello di *Beppe che va soldato*, o quanto meno a quello del *Cusi veder vi voglio*, o altra bibbita di Giuseppe Verdi al selz.

Ma oramai è avvenuta, come diceva quel socialista che voleva andare al potere, la scissione.

O almeno, si l'apparenza non ne fa una de le sue e nun inganno, l'*omo qualunque* è sceso di grado e nun ha più voce in capitolo.

Ma forse è l'apparenza che inganna e siamo arimasti, in forma privata, tutti ommuni qualunque. Certo è che un cittadino che si vole scioppiare l'arte contemporanea, deve dividersi, non già pel tradizionale numero fisso tre e quattordici, ma in due parti ben distinte: l'omo contemporaneo, e l'omo qualunque, ovvero sia, l'omo esterno che fa finta di capire e l'omo interno, che nun capisce gnente e abbozza. Col quale abbozzamento vengo al malloppo de la quistione che, nel caso specifico, sarebbe il *Parsifalle*.

Come lei saprà, il direttore del *Travaso* giorni fa me ti chiamò in redazione e disse: Sa, siccome al critico musicale gli è venuto un gelone al bellicolo, con rispetto parlando, lei è pregato di arecarsi al *Costanzi* per prendere le cusidette brevi note.

Detto un fatto, ammalapena ebbi data un'occhiata al programma, che cuminciava a le quattro e finiva alle dieci, con intervallo pel cibbo, scrissi alcune disposizioni testamentarie e pregai Terresina di prepararmi una pagnotta da due bagliocchi, con dentro uno di prosciutto e uno di provatura, mi feci allustrare la tubba de le grandi occasioni, il cravuse che ci sposai e, sul punto di uscire da casa, in un momento di malinconia mi feci recitare dal pupo «L'addio di Lucia ai monti» dei *Promessi Sposi*, per cui quando uscii mi pareva di aver mangiato un impiastro di semedilino con tutta la pezza, o un gelato d'unguento di semifreddi.

Fu accusi che entrai in teatro e — arimirami subbiimi scherzi del destino — ti

vado a cascare proprio accanto a quel signore coi capelli lunghi che in altre consimili impresi teatrali me ti è stato compagno e guida, comechè essendosi tagliato i baffi e la barba, è diventato wagneriano.

E detto un fatto mi accinsi a lo scioppamento scientifico dell'opera.

La quale si fussi uno scienziato ce la saprei descrivere, comechè invece essendo un omo qualunque nun posso che procedere per via di paralleli.

Lei si figuri un viaggio in ferrovia indove ora sbuchi in un paesaggio che levati, indove il core te si apre e ti pare di sentire qualche cosa come la marcia de l'*Aida*, moltiplicata per dieci, indove Mimmi, la fioraglia, ce si perderebbe come una ciriola nell'oceano Pacifico, e in altri momenti viaggi in un tunnele indove nun senti che lo stantuffo de la machina e provi l'impressione che ti vogliano persuadere con la violenza.

E siccome io sono tutto d'un pezzo e con le bone mi porti indove ti pare, ma con la prepotenza no, allora era il momento che dicevo: Eccoti che, gratta gratta, come diceva Cleopatra al caporale dei pretoriani, ariviene fuori il tedesco.

Quello che nun ho capito bene è stato il fatto dell'opera. Cpirà, noi siamo abbituvati a quelle bell'opere indove c'è la prima donna che s'innamora del tenore, il baritono che nun vole, e a la fine s'imbussolano i nomi, uno more e l'altri due si sposeno, mentre il coro s'allontana, con quelle belle canzone che pareno la tirolese, e le campane che fanno din-don.

Invece qui, tutti questi guerrieri, boschi incantati, fate, pipistrelli, bestie antidiluviane, ora moreno, ora arisusciteno; il diavolo il Padre Eterno, il cane barbone, la spada affatata, il vermine solitaglio intusiasmato, la lucertola sdegnosa, così di sopra, così di sotto, e ogni tanto certe cooperative di squilli di tromba che ti pare che il tenore stia per strillare: Scioglietevi!...

Per cui mi arivolsi al mio vicino e ci dissi, dico: Scusi, avrebbe la bontà di dirmi in poche parole il fatto dell'opera?

Lui me ti fece un sorriso sdegnoso e me ti disse:

«Il fatto, vede, proprio come fatto, sarebbe quasi una scemenza tale che la favola di Barbablù, al confronto, diventa la Divina Commedia, ma nell'opera di Wagner, oltre al fatto, che è quello che vede lei, c'è il superfatto, il fatto filosofico, il simbolo, il parafatto, il metafatto, l'endofatto, il catafatto, e tira via che si no si mette male, come diceva Sigfrido a la battaglia di Canne.

«E quelli lì, vede, si ce lo devo dire in cunfidenza, nun li so nemmeno io, anzi, siccome è una materia complicata, forse nun li sa nessuno, ma si lei si lascia capire che nun li sa, si faccia un'idea che questo sorriso ironico che ci fo io (e me lo fece) ce lo fanno tutti.

«Comechè a quell'autore lì, prima nun lo voleveno capire in nissun modo, e per quanto girasse nun arimediava nemmeno una croce da cavaliere, ma quando furono bene sicuri che ci aveveno inacidito l'anima, allora pure i stranuti diventaveno tanti capilavori. Del resto lei è un profano, perchè vedo che sta lì e si gode la musica come un peraccottaglio qualunque, mentre invece dovrebbe dedicarsi a la ricerca del *laitemotiffe*. Col quale la prego di non disturbarmi».

Io, naturalmente, arimasi abbacchiato. E quello che mi abbacchiò più di tutto fu la durata del lavoro. Dice, è bello. Sicuro. Ma perchè nun ci mettono anche sul programma il *modo di usarlo*? Comechè la Venere Capitolina è una statua, ma si te

la danno in testa fenisce la musica.

Comechè quando uscii dal teatro ero accusi imbottito di note, che la notte me ti sono sognato che andavo in barca in un mare di *sol bemolle* indove c'era Parsifalle a cavallo d'una chiave di basso, con la quale mi pareva che Terresina strillasse, *do, do, do, do*, e l'eco rispondeva: *ah! troppo tardi t'ho conosciuta!*

Pelleossi e Melisenda,

Fedele all'ordini ricevuti, quando fu domenica a sera tirai fori il cravuse che ci sposai, feci la barba a la tubba, perchè ce si era arruffato il pelo sui spigoli e me ti diressi come un sol uomo al Costanzi. Comechè io sono come un soldato militare e una volta che l'ordine di servizio portava Pelleossi e Melisenda, dissi: e Pelleossi e Melisenda sia!

Laddovechè lei me lo insegna che mi sentivo un certo batticore, perchè la professione del critico musicale arissomiglia un poco a quella del callista: si tagli mezzo millimetro più in là, ti saluto, o cuffia! Detto un fatto, ecco che cominceno a accordare i strumenti e io, fermo come torre che non crolla, aspettavo che cominciassero a sonare. Laddovechè tireno su il sipario che quelli accordaveno ancora. Anzi, ci devo dire la verità, pareva un congresso del partito socialista.

C'ereno a dir poco, in orchestra, venticinque sottogruppi che ognuno marciava col programma suo, laddovechè nel frattempo eccoti che quelli che recitaveno, pareva che si vergognassero di dare retta a l'orchestra, per cui ne consegue che io dissi fra me, come diceva il poveta: Viva la libbertà, semo fratelli!

E infatti è chiaro che si uno che recita andasse appresso a l'orchestra averebbe l'aria di farsi impressionare da la piazza, mentre invece quando ti dichiara l'autonomia, c'è più nobbiltà di carattere, nonchè una cert'aria a la don Romolo Murri che a un vecchio giacobbino come me nun ci dispiace mai.

Vi aggiunga che, visto e cunsiderato che faceveno il comodo loro, lo faceveno con una certa discrezzione, senza troppi botti, anzi, a un certo punto pareva un congresso di cazzarolette che le bollissero a foco lento, nel frattempo che il cuoco si fischia a mezza bocca un'arietta per conto suo e la signorina impara la scala sul pianoforte due cammere più in là.

Creda puro, era una cosa accusi innocuva, che a un certo punto, sentendo uno strumento che faceva *gnau gnau* me ti scappò detto: Povera bestiola!

Per cui un signore coi capelli lunghi che ci dev'essere spesso perchè mi aricordo che l'hanno scorso mi dette alcune spiegazzione su la Cavalcata di quelle gentildonne delle Valchirie, si arivolta e me ti fa:

Dice: Lei è musicista?

Dico: No, ma mia moglie è zoofila, per cui si sapesse che in pieno secolo ventesimo ci sono dei professori d'orchestra che si permettono di chiudere un povero micetto nel trombone per farlo gnavolare al teatro, tirerebbe fori un barile e mezzo d'ideale infranto.

Dice: Scusi, ma lei nun capisce il simbolo; quel *gnavo, gnavo* del gattino vorrebbe dire il tramonto del sole col conflitto della passione, l'arimpianto del povero ceco nonchè addio del passato, Funicolì Funicolà e chi la fa l'aspetta.

Io ci detti un'occhiata che se era un colpo di spada arovinavo puro la poltrona,

poi presi e mi soffiai il naso.

— Che cosa dice?... fece lui.

— Questa soffiata di naso, ci dissi io, è un simbolo col quale vol dire che si lei crede di acchiapparmi nel circolo, o prendermi in giro, come dice la plebbe, l'avverto che ci faccio entrare la capoccia nel contrabbasso.

A questo punto fussimo interrotti, perchè il pubblico, visto che orchestra e cantanti, abbenchè pagati faceveno il comodo loro, disse: Figurati allora io che sono quello che pago!... E giù fischi, strilli, urli e altri generi commestibili che io mi dicevo fra me e me: Voi vedere che è venuto fori Corrado Brando?

Vorrei spiegarci il resto, ma sarebbe tale e quale, laddovechè si avessi avuto un'idea del trattenimento che era, me ti portavo tre o quattro pratiche, accusi facevo un po' di lavoro straordinario.

Laddovechè quando uscii, eccoti un'altra volta accanto quello coi capelli lunghi. Dice: Ebbene, che ce ne pare?

— Mi pare, ci feci io, che sia la stessa stropicciatura de la *Salomè* ovverosia la stropicciatura è la stessa, ma mentre quello ti piglia con le cattive, t'intontisce a trombonate e permette perfino all'oboe di farti l'atti sconci, questo cerca stropicciarti con le bone. Con cui questa è una specie di *solita patacca musicale*: però a me non m'incanteno.

— Però, fa lui, il pubblico ha fatto male a fischiare accusi un maestro di questo genere.

— Ci pare a lei! Dica che invece di chiamarsi Debussy si fusse chiamato Dibussini, e doppo mezz'ora in platea ce si poteva fare la quadriglia perchè tutte le poltrone staveno sul palcoscenico.

— Ma scusi, come fa lei a giudicare? Lei legga il *Giornale d'Itaglia* e vederà che questa non è cosa per tutte le intelligenze: ci vole della gente che abbia una certa cultura musicale, con la quale si acquisteno quei capelli lunghi e quell'aria fra il nevrastenico e la scopa usata che permettono di comprendere il simbolismo della cosa.

— Ma scusi, il simbolismo che sarebbe?

— Sarebbe come quando io nun fussi bono di parlare, e per farmi capire ci faccio i segni.

Dimodochè questa è musica e nun è musica, l'artista c'è e nun c'è, e nun ti poi sperare che una persona come lui ti venga incontro: forse te lo insognerai stanotte; forse mentre meno te lo aspetti, ti zompa su da una chiavichetta come una sorca mancipata; forse, mentre lei credeva che quello facesse solo *zin-zin gnau-gnau*, chissà quante volte ci è passata vicino la fortuna, perchè quel *zin-zin* voleva dire; Giochi 24 primo estratto. In altri termini il simbolismo sarebbe quella cosa che uno nun si capisce nemmeno da sè e l'altri fanno finta di capirla per l'occhio del mondo, ovverosia qualche cosa di mezzo tra lo spiritismo, il gioco delle tre carte e i dolori per l'ossa.

— Lei averà ragione, feci io. Si si tratta di malatie, abbisogna compatirli, perchè pole toccare a tutti; ma averebbe la bontà di spiegarmi perchè, visto e cunsiderato che la musica nun è musica ma un simbolo, e accusi i cantanti e via discurrendo, nun introducheno anche l'abitudine di pagare al botteghino in simboli? Accusi uno pagherebbe con una patata, un altro con un solfeggio, un altro

con un bottone dei calzoni, con un sorcio morto, una pecetta di carta masticata, un osso di abbacchio, una parola affettuosa, un cerino o un mozzico in faccia.

Invece tutto è simbolo, ma quando rivi al bagliocco, si poco poco nun sona bene sul marmo o se la carta è un po' zozza, è come si avessi scherzato.

— Vedo che nun andiamo d'accordo, fece lui; arivederla. A proposito, ci averebbe mezzo toscano?

Per cui io tirai fori una cicca lunga due millimetri e ce la detti, dicendo: prenda puro, questo è un simbolo di sighero avana.

Contro la ditta Strausse e Salomè.

Fedele, come sol dirsi, a la voce del dovere me ti sono recato al Costanzi a scopo di *Salomè*.

Laddovechè si devo dire che è un capolavoro, buvatta più, buvatta meno, farò un sacrifizzio e ubbidirò, ma si devo dire la cosa come la sento fino al momento presente, sono grammi tre di fenacitina pel mal di testa, e di più ho perduto la pace del focolaglio domestico.

Ma mettiamola sull'altare del dovere e basta.

Prima di tutto credevo che con Basigliola avessimo esaurito la serie de le femmine matte e zozzaglione, e invece eccoti Salomè a petto de la quale Basigliola diventa una creatura di tre anni che gioca a pallino.

Almeno quella lì andava per Gratici e basta, ma questa va per capocce di uomo, la quale è robba che si vi aripenso, me ti si addrizzano quei quattro peli in testa.

E si la cosa piglia piede, oggi o domani si vedremo sul teatro una che ci piacerò i cani in avanzata putrefazione o ezzianديو l'arrosto di rigazzini in fasciola o quanto meno l'insalata di nasi tabaccosi.

Mi fa il piacere di dirmi perchè uno che si chiama Giovanni si deve mettere nome Jokanne?

E quella famiglia Erode me la saluta lei?... In mano a quell'imbriacone lì, con quella moglie e quella figlia, me li saluta lei quei poveri giudii.

È vero che puro Giovanni, non fò per dire, ci fa una figura un po', diremo accusi, esaltata. Si vede che la testa gli premeva poco, o vogliam dire, l'aveva presa in affitto.

Il fatto è che quando Salomè ariclama la sullodata testa, e ci intigna tanto: Voglio la testa di Jokanne, voglio la testa di Jokanne, voglio la testa di Jokanne, io dicevo tra me: Adesso il padregno gli dà un pignolo!... Invece gnente!

Al tempo mio le ragazze, quando aveveno dimandato una camicetta o un fazzolettino di seta era tutto quello che voleveno: adesso ci vonno le capocce di Jokanne.

Abbasta, passiamo a la musica.

Io, ai tempi miei, ero abbituvato che quando andavo al teatro, mi ariportavo sempre via qualche motivo, laddovechè qui invece mi sono ariportato via certi giramenti di testa che levati! Ogni tanto sentivo un violino che accennava un motivo e ci andavo appresso, ma eccoti il trombone che lo seppelliva; cercavo di andare appresso al trombone, e *tarataffete*, la grancassa ti mette tutto sotto e bonanotte al secchio; nonchè poi c'è uno strumento lungo di legno che ogni tanto faceva certe cose

sconvenienti... ma questo dovrebbe essere un capriccio del sonatore, e dica al maestro che ci metta aripparò lui, per l'occhio del mondo.

Per la quale, l'affare del ballo nun c'è male, ma si io fussi una prima donna mi aribbellerei, laddovechè dopo aver cantato tante belle cose in itagliano, aridurmi a ballare in tedesco, mi parerebbe un'umigliazione!

Vi aggiunga che ci avevo il solito individuo accanto, col fracche e i capelli lunghi, che ogni tanto s'entusiasmava e mi pistava il piede indove ci ho l'occhio pollino.

Quando sortissimo, lui me ti si arivolta e mi ti fa: Nun è vero che è divino?

Io ci arisposi, dico: Sa, non per offenderla, ma a me mi ha fatto l'impressione di uno che volesse darmi d'intendere un sacco di buggerate!

— Si vede, arispose lui con un sorriso disprezzante, che lei nun ci ha preparazione.

— Come sarebbe a dire?...

Dice: Qui ci vole l'omo raffinato e, salvando indove mi tocco, un po' morboso, per cui lei si procuri qualche ignezione di morfina, si imbriachi col vischi, che sarebbe la palletta de l'Inglesi, legga molto Oscarilde, impari a memoria qualche povesia norvegese, due o tre romanzi russi e poi venga qui che, una volta afferrato il *leittemotiffe*, tutto il resto scivola come fusse al burro.

— E, dico, il *leittemotiffe* che sarebbe?

— Sarebbe quella cosa che basta a mettersi d'accordo prima. Si noi, preempio, stabbiliamo che *tatatatà* è il motivo del desiderio, *zum-zum-zum* quello del fumo, a *tiroley-boy-bey* arippresenta la Toscana, quando io la ci faccio *tatatatà*, *zum-zum-zum*, *tiroley-boy-bey*, vol dire: *desidero un sigaro toscano!* Si persuade?

— Senta, arisposi io, si è per il sighero toscano, eccone mezzo, ma voglio morire impiccato con le budelle del sor Filippo, che è il meglio amico mio, se vi ho capito il consueto fico.

— Dal momento che è tanto gentile, arispose lui accendendo il sighero, ci dirò che nemmeno io vi ho capito gnente, nè tampoco molti altri, ma siccome mi sono lasciato crescere i capelli, adesso faccio il vagneriano, per l'occhio del mondo.

E mi lasciò solo.

Con cui aritornando a casa, ci avevo la testa pesante come un bavulle, e si nun era che per arifarmi mi solfeggiai strada facendo un pezzo d'*Aida* e tre dita di *Forza del destino*, cascavo per terra.

Vi aggiunga che la notte mi sognai che Jokananne s'era messo d'accordo con Marabatte e mi correvano appresso per tagliarmi il *leittemotiffe* per cui detti una zampata a Terresina e adesso andiamo avanti a furia d'ideale infranto.

Abbastà, tralascio di scrivere perchè il pupo vole la testa de la serva, e si nun la pianta sono pignoli.

Ti annichilisco il futurismo.

Chi scrive è un cadavere! Sono morto. Puzzo! Nun sono più che l'ombra di un trapassato piuttosto aremoto, ovverosia, dopo tanti anni di onorate fatiche, me ti vedrò costretto a fare il fantasma ne le sedute spiritiche, per guadagnarmi un tozzo di pane fluidico, e due fette di presciutto spirituale. E tutto questo lo devo al

futurismo. Come lei apprenderà da la voce pubblica, ho disertato le parete del focolaglio domestico, il talamo e tutti l'altri generi commestibili, e alloggio provvisoriamente all'*Otel du Petit Pou*.

Lei dirà: Accidenti!

Ma nun si pole immaginare questa parola quante volte l'ho detta io, voi come pure interiezzione, a scarico di cuscenza, voi come indirizzo di fiducia a chi me ti ha ridotto in questi piedi.

Coi quali lei vede ad occhio nudo che quello che si pole si pole. ma quando nun se ne pole più, è fenita, come diceva Giason Dal Pelio a Margherita Pusterla.

Io credo di essermi alcune volte sfogato su certi difetti de la mia età, la quale, nun lo nascondo, ne aveva parecchi. Ma dagli oggi, dagli domani, mi ero abbituvato a passarglici sopra, e oramai me ti pareveno piccolezze.

Fintanto che si trattava di qualche capriccetto di moda, di femminismo, di cummitati di beneficenza e di altre patronesserie, potevo abbozzare, ma per quanto la pazzienza d'un omo sia grande, viene quella volta che nun c'entra; e quando nun c'entra, ti saluto scuffia! Ragione per cui i primi sintomi ce li ho avuti a casa, quando ci fu la prima seduta di Futurismo al Costanzi. Io da principio, credevo che si trattasse come di una specie di un circolo di divertimento come un altro, a modo di dire: *Belli Nasi, Salta e balla, Semo noi, ecc.*

Ma dal modo come ti tornò Terresina, capii che c'era qualche cosa di grave; era tutta infocata che pareva che avesse fatto un semicupio nel Vesuvio, e ogni tanto diceva: Finalmente abbiamo veduto la luce.

Il primo fatto grave accadde il giorno doppo, che ci avevamo a pranzo la signora Geltrude in faccia, e Terresina ci fece trovare il *menu* scritto su carta straccia e accusi cuncepito:

Minestra di pignoli
Fritto di stracci al petrogljo
Triglie candite
Seme di lino
Gommitate ne lo stommaco.

La signora Geltrude ammalappena lesse il *menu*, si messe a ridere e disse: Sempre allegra quella signora Terresina!

La quale per tutta risposta si levò una ciavatta di quelle col non-ti-scordar-di-me e il Coloseo aricamato ne la punta, ce l'ammollò in faccia aggiungendovi queste qualifiche, dice: *Zozzaglionna, passatista, cadavere in avanzata putrefazione, strafilococco, coratella di zanzara, rudero, cane spelacchiato, osso di persica e lumaca senza coccia!*

La signora Geltrude svenne d'urgenza, e dovessimo ariportarla a casa io e il sor Filippo, che un altro po' ci viene il solito incommodo.

Non ci so dire che successe poi a casa!

Terresina, quando cercai di mostrarci l'enormità di quello che aveva fatto, me ti fece un sorriso satanico, poi rispose: Me l'aspettavo. Lo volevo. Non desideravo altro.

La cosa deve cominciare accusi, ma poi si persuaderanno tutti.

L'ha detto puro Marinetti!

Io cercai di persuaderla che nun era vero, che era un gioco che l'avevo visto tante volte, quando i giovinotti per bene giocaveno al decadente, poi al superuomo, eccetera e chi più ne ha più ne introduca come diceva Messalina ai 300 di Leonida.

Cercai di farci capire che anzi, come moda, era piuttosto una cosetta anticuvata, un paltò di quattro o cinque anni fa, oppure una camicetta con le maniche a *gigò*, del tempo quando ognuno che scriveva aveva l'aria di sputare in testa al lettore.

Ci dissi che nun ci facesse caso, che anche quell'altri, meno Corrado Brando che era fenito male, a un certo punto quando tutti si erano arivoltati a guardarli per la cagnara che faceveno, e aveveno detto: Bè fori il capolavoro!... aveveno esclamato modestamente: Vogliamo un posto fisso al Ministero!

E tutto era fenito con un milledue qualunque.

Ma lei nun me ti ha dato retta nemmeno per facezzia, ragione per cui ho incominciato a dubitare che questa volta le cose andassero a fenire a ugnatura...

Ha incuminciato a dire che abbisognava dare un colpo a la tradizione, ragione per cui ha arifatto il letto per traverso, un cuscino da capo e uno da piedi, e ne consegue che fra la veglia e il sonno mi sognavo d'essere il conte Ugolino, che avevo trovato all'inferno il sor Bonaventura e viceversa ho dato un mozzico a un calcagno de la mia legittima consorte. Ieri poi, un po' per il mozzico che ci faceva male, un po' per il solito colpo a la tradizione, ha voluto provare a camminare con le mano e il sor Filippo che era entrato in cammera per domandare se ci aveva dato un punto a la giacca scucita, è aritornato addietro pallido come un morto, perchè dice così che per quanto guardasse nun era ariuscito a riconoscerla.

Invece ha cambiato il posto a tutti l'oggetti, per cui, quando sono andato per cercare una cicca di toscano nel consueto barattolo indove le aripongo, il barattolo era pieno di conserva di pommodoro e ci ho avuto un'impressione che un'altro po' svenivo. Laddovechè la serva ha lasciato cadere le cicche ne lo stufato, che solo poi a odorarlo abbiamo stranutato per mezz'ora.

Il peggio è che il pupo ci ha preso gusto nell'esempio della madre, e ne consegue che vole fare il pittore futurista. Eccoti che ieri ha preso un foglio di carta, ci ha disegnato una scopa, un ragno, la ferrovia, un moro con la lancia, poi ci ha appiccicato il conto del macellaglio, cui ha attaccato tre mosche, ce si è soffiato il naso e dice che quel quadro ti aripresenta il seguente titolo: Primi sorrisi d'amore.

Inoltre poi, tutte le volte che discute con qualche rigazzino della sua età, minaccia di buttarlo per le scale, di farlo volare sui tetti, di affondarlo in quaranta minuti, eccetera eccetera.

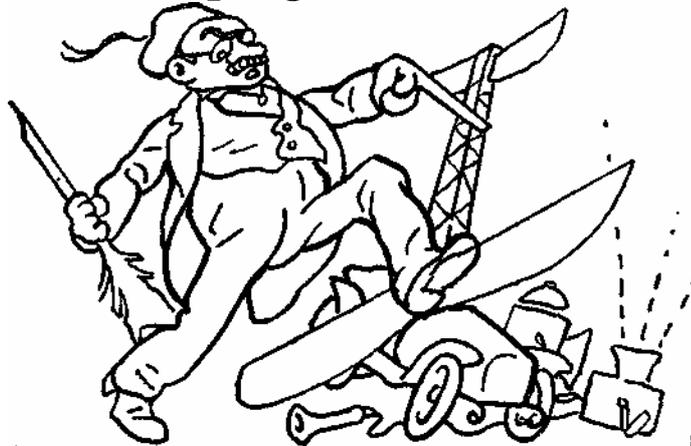
Per cui ci ho detto che per quanto rigazzino, nun era una creatura lattante e che è ora di smetterla di fare il presidente de la repubblica d'oltralpa, e di cuminciare a fare l'omo serio.

Ma lui mi ha dato del passatista e, inorridisco a dirlo, del *beccaccione!!!*

Allora ho saputo che tutto era fenito, e che conveniva aritirarsi sul Monte Sacro.

E lì attendo l'eventi, che matureranno, ma ci giuro che questa volta sarò duro.

Sgnacco alcune birole sulle boglierie del progresso



Su le zozzaglionerie delle quarte pagine.

Prima zozzaglioneria.

Scusi tanto, ma io nun so dove mettermi le mano!

Lasciamo andare che i giornali sono diventati, fra uno scandalo e un'arrivelazzione, un satiro e un mandrillo e via dicendo, qualche cosa come un cinematogrifo di zozzaglionate, ma salvognuno, non ti salveno nemmeno la quarta pagina, che sarebbe un posto dilicato.

E vengo al piticozzo de la quistione.

Me le saluta lei, quelle corrispondenze private?

Dice, sono private! Va bene, ma se da una parte sono private, son pubbliche dall'altra, comechè chiunque le pole leggere e c'è Terresina che ci si delettava un poco, e ora dice che diventando, col dovuto arispetto, una specie di chiavica.

Prima lei te si divertiva a seguire, come chi dicesse, lo svolgimento de la cosa, e ce la leggeva a tavola, accusi i nomi dei corrispondenti li sapevamo a memoria.

Una sera, preempio, lei ci diceva: «Sai? *Miosotise* non è andato all'appuntamento perchè *Ideale 327* si lagna». Oppure: «Sai? *Signora bionda* dice così che *Marignano pensieroso* deve darsi pace, perchè il destino nun vole. Figurati lui, povero giovane, si come starà».

E accusi succedeva che dagli oggi, torna a ridargli domani, noi conoscevamo a tu per tu *Oleandro*, giocavamo a briscola con *2 febbraio*, *Frugolina* la vedevamo come vedo lei, e *Pignolo dimenticato* era il nostro migliore amico.

Dice Terresina, che era come a leggere tanti romanzi, e una volta voleva scrivere a *Zuccherina vellutata* per dargli un buon consiglio, che lasciasse puro quel zozzaglione di *Nario Tafa*, perchè tanto lei lo capiva dal modo di esprimersi, nun c'era da cavarne un ragno dal buco.

Abbasta, andando di questo passo, ci pareva come chi dicesse, di stare in una finestra, di dove ti sentivamo tutte le frescacce del vicinato e ce si spassevamo.

Quando ecco che ti entrano in ballo *Tortorella schizzignosa* e *Solitario 23* e

allora la cosa è diventata un altro gioco.

Si figuri che cominciarono fin dal principio col lasciar capire che c'era qualche cosa sotto, e poi ti rivarono a un tale punto di impudicizia che la serva di casa, solo per essersi soffiato il naso con uno dei numeri del giornale incriminato, si curse un pelo che nun divenisse madre.

Lui ti cominciò che ci scriveva: «Ricordo momento indimenticabile sensazione che levati, ci arifò, ci arifò, ci arifò, 25 moltissimi nonchè 42, 11 Celimontano papera nera».

E lei: «Tutta tua come occasione divina, ricordati canapè azzurro. Fifina bruciotto 29 moccolo spento».

E quello che era più terribile erano le parole convenzionale, che te si chiudevano davanti come una persiana al momento bono, e ti lasciavono sospettare Dio lo sa che.

Con la quale Terresina non ci dormiva la notte e una volta mi svegliai che tirava zampate come al *futte balle* e strillava nel sonno: Ah! boglia *Amaranto pavonazzo*, accusì aricambi la povera *Sensitiva 80?* Aritirati 42, 54 tavola apparecchiata, pellicano azzurro, bacissimi, fosti crudele, auguromi ristabilita; cane danese, ippopotamo entusiasmato!

E giù zampate, che si nun mi attaccavo al letto entravo paro paro nell'armuare di faccia!

Lei vede che accusì nun pole andare, tanto più che adesso ci entra in ballo un terzo, col quale è evidentissimo che non ce si capisce più gnente. Ma che giocheno a briscola col battifondo?

L'altro giorno lui diceva: «Già tornato lui, verremoti 41, tieni pronto 54, limone dorato 4 p. 33».

Senta, si seguita accusì me ti viene la fissazione. Già è la seconda volta che me ti capita a l'uscere de l'ufficio invece di dirci: «Sa, se viene il commendatore ci dica che quella pratica importante nun se ne preoccupi perchè l'ha cestinata il cavagliere», di dirci: «Sa, se viene *Oleandro* ci dica pigna verde 49, tempo perso, bacerotti».

E perciò mi arimetto a lei, egreggio signor *farfalla azzurra 42*, cioè, volevo dire, egreggio amico, altrimenti divento come quel povero *Raul fedelissimo*, che l'altro giorno scriveva: «Ricevetti, ricorderotti, marrone, impazziscomene, tutero verde 91».

Seconda come sopra.

Averebbe la gentilezza di arispondere quanto un cinichino a una domanda che ci arivolgo? La domanda è questa che consegue. È permesso di mettere la mano in saccoccia al prossimo e di rubbarci il portamonete? Lei mi dirà: Ma a Oronzo ci gira la piccola sfera o pallino, come dice la plebbe! Si capisce che è provibbito, e si quello che ha preso il portamonete si va a costituire, un giorno che il delegato è di malumore, è capace puro che lo mettono dentro!

E allora io ci rimbrigno: Ma come mai te si permette, in questo caso, certi avvisi che si zompeno all'occhi ne la quarta pagina dei giornali?

Mi butti un po' un occhio, o magari tre, su certi annunci relativi al gioco del lotto che, nun fo per dire, nun solo ti stropicciano l'ingenuo come una pollanchella

qualsiasi, ma ti penetrano nel santuario della famiglia e ti scombussolano l'ordine domestico, il quale sarebbe come chi dicesse il piolo centrale della costituzione economica dell'interno del focolaglio, e levaci quello, tutto quanto casca!

E veniamo al malloppo de la quistione. Apri un giornale, e che ti leggi? *Si è trovato un tesoro... Non più gabbole, non più regole, non più imposture!* Si becchino questo terno! Mi faccino il piacere di levarmi da torno questa quaderna!... Guardino sì che scicchiera questo ambo! E via di questo passo.

E questo, salvando indove mi tocco, in certi giornali indove in prima pagina ti danno addosso a un ministro per quattro gabbolette di gnente!

Ma, dico io, si uno si mette a vendere per strada uno specifico per, salvando il dovuto rispetto, i calli, ecco che ti giunge un ecchese pizzardone e te lo acchiappa, e si quel magistrato non ci ha l'esercizzi spirituali, te lo sgnaccano in pretura come una palla!

Ezziandio lei m'insegna che non si ponno mettere le tagliòle a li uccelli, laddovechè qui ci appare con evidenza che a l'uomo, il quale dovrebbe star molto al disopra de l'uccello, ci si pole mettere qualunque tagliòla. Nè basta! Ecco che il foglio ti penetra ne le parete domestiche e lì ti scoppia la bomba.

Lei deve consapere che il sor Filippo, ch'è un omo quadrato, è cabbolista.

Lui ci ha certe regole basate su la simpatia dei numeri, che si riva a trovare come chi dicesse, la chiave del sistema, ti sbanca il governo. Terresina, invece che è tutto sentimento, lei ti sta per il sistema contista, che è abbasato su l'ispirazione. Vedi un uomo?... E tu ci cavi un numero. Vedi un somaglio, o asino che dir si voglia, un cane, un serpente, una cianfrusaglia purchessia? E tu ci cavi il numero!

Accusì lei ti apre il Fogazzari, e a la prima pagina che trova, prende il numero delle righe, lo divide pel numero del giorno, ci aggiunge il quarto della luna, moltiplica tutto pel numero del millesimo, lo divide pel numero fisso 3,14 poi va a la riga corrispondente e la prima parola che trova ci cava il numero.

In questo modo si riva, dice lei, a conoscere la profondità del libro, perchè dice che l'idea riggeneratrice sta tutta lì.

Il male è che io me la devo cibbare, e ogni tanto la notte me ti sveglio che strilla: Pietro Maironi 27, meno 80, non si pole, 6 democratico cristiano, Oronzo mio, ci ho l'ambo stretto!

Coi quali è evidente che fenisse col girarmi la testa come la rota de la fortuna!

La quale è chiaro che il sor Filippo, da omo superiore, ci ride cinicamente, perchè dice che c'è una sola regola, la simpatia del numero, perchè dice che ce ne sono di quelli come una calamità. Adesso sta studiando un meccanismo novo col quale si ci zompa fori il 23, tutti l'altri ci vanno appresso come una sola palla, e ci dico poco.

Il male è che la cosa te si propaga: la domestica te la ha sorpresa, nun dico in fragrante, ma cureva un pelo o due, con una guardia di P. S., e lei me ti si scusa col dire che ci aveva il numero simpatico. Il pupo me ti viene da scola con un quattro in arittimatica, e siccome ci ho fatto osservazione, mi arisponde, dice: Tu dividilo per 11, ommini in piedi, moltiplica il quoziente per 44, tavola apparecchiata...

A questo punto mi sono saltate le buggere delle grandi occasioni e ci ho detto: Aggiungivi allora 22 pignoli in testa, 24 zampate nel preterito, 33 brugnoli sotto al naso, fa la somma, dividila per queste quattro sculacciate e si nun sia mai detto me ti

aripresenti con un numero antipatico come questo, non voglio più vedere l'occhi del sor Filippo, che è il meglio amico mio, si non ti aripudio come padre.

Questo, egreggio interlocutore, succede perchè il governo boglia e traditore, per poco che il miccagliolo sia proprio miccagliolo, ha pavura di metterci le mani adosso, per non toccare un collega. Laddove, invece, basta che la giustizzia capisca che c'è la probbabilità di avere a che fare con un galantomio, diventa un leone.

Lo stato, egreggio signore, è come il masticaccia: ci ha coraggio solo con chi nun porta il coltello in saccoccia.

E faccio punto, perchè si no sortirei dell'eufemismo e ci direi la cosa con le parole sue.

Su le trappole del cinematogrifo.

Lei dirà, dice: Oronzo è diventato puritano! No: Oronzo è omo quilibbrato e si Dommineddio ci ha dato due occhi, è appunto perchè ogni tanto ne possa chiudere uno su le debolezze de la carne e magari su quelle del contorno, ma vi sono certe cose che proprio nun ve si pole transitare sopra.

Io nun ti contesto che anche il zozzaglione nun ci abbia diritto a vivere, ma vorrei, preempio, che quando un libro o uno spettacolo contengheno qualche boglieria, ci fusse sopra un cartello che dicesse: Libro o spettacolo per zozzaglioni! Accusì uno si regola! Invece qui la zozzaglionata te la trovi davanti indove meno te l'aspetti, come il *babbao* che scappa fori de la scatola.

E vengo al peticozzo centrale de la quistione. Laddovechè di riffe, o vogliamo dire di raffe, il pubblico te si è fermato l'idea che il cinematogrifo sia quello spettacolo il quale vi poi condurre il pupo e la tua signora senza pericolo che ti diventi rosso puro il pomo del bastone.

Con cui domenica scorsa ti piglio la prole, la legittima metà e consecutivo sor Filippo e ti dico: Andiamo a vedere il cinematogrifo.

Il programma diceva: *Cappuccetto rosso, overosia bambini nun vi ficcate le dita nel naso. — La via del vizzio, ossia, Povero padre, commoventissima, educativa e aricostituente. — Scena comica finale, ossia, arispettate le bestie. Il tutto preceduto da un canto variato.* Lei vede che avevo tutto il diritto di credere che fosse uno spettacolo variato, comechè si tu me li moralizzi col cinematogrifo, nun me ti vorrai smoralizzare col canto variato.

Detto un fatto, entriamo e ti si mettiamo a sedere: prima di tutto ti viene fuori un macchiettista con un dito infasciato e ti si mette a cantare una canzone indove diceva che s'era fatto male per aprire un'ostrica. Io da principio non mangiai la foglia, ma siccome tutti ridevano, incominciai a sentirmi un po' a disaggio, e vi aggiunga che il pupo ti zompa su e fa ad alta voce, dice: Papà, la poteva aprire con le molle!... raggione per cui tutti sbottarono una gran risata e Terresina ci venne il rossore della vergogna o casta porpora come dichenò i poveti.

Va via quello e viene una che ballava la maciccie che, me la saluta lei?... Certe mosse, egreggio signor cronista, certe mosse che nun sapevo più indove ficcare il pupo perchè non vedesse: tentai di attapparci l'occhio, ma lui si messe a strillare, raggione per cui Terresina dovette aridiventare rossa e il sor Filippo incuminciò a dire che ereno i sovversivi.

Abbasta, credevamio, egreggio signore, di aver tranguggiato tutto il calice, quand'ecco che ti viene fore un'altra che diceva: *Che bel lorgnone che ci ha la barona!*

E qui ci cadde il somiero o l'asino, come dice la plebbe, perchè Terresina ci si arisollevò tutto il Fogazzari che ci aveva, con rispetto parlando, su lo stomico, te si alza, ti agguanta il pupo, e se ne sortissimo in mesto e ben ordinato corteo, laddovechè poi me ti dovetti sciroppare ben due ore di ideale infranto con contorno d'omo plebbeo e pianticella che intristisce nell'ombra, robba che si ci aripenzo, non fo per dire, mi viene il mal di mare.

E nun abbasta. Adesso il pupo me ti si è mezzo imbirbito, raggione per cui te l'hanno agguantato che insegnava la macicce a la figlia del portiere, il quale è narchico e dice che è fenito il tempo indove i figli de la borghesia ti corrompevano la plebbe, e è venuto su strillando certe cose, che puro il gatto di casa è rimasto scandalizzato.

Adesso, me ti dica lei indove un padre che sia puro di famiglia, ti può trasportare i suoi, quando crede di darsi questo sollazzo.

Vai per entrare al cinematogrifo e ti trovi davanti il lorgnone de la barona: vai per andare al teatro, certi prezzi che levati; vai per andare a la *Nave*, e mi dicheno che puro lì c'è il pezzo di *cion-kina-cion* con le ballerine che fanno le mosse, eppoi, va bene che Basigliola era quello che era, ma pure quell'altri ci dicono certe parole, che nemmeno al vicolo del Micio, o Domizzio che dir si voglia.

Per cui ti succede che prima quando c'era uno spettacolo boglia era un'eccezzione, e adesso siamo aridotti che ci hai due bagliocchi di pupo e un cinichetto di consorte intemerata, è come si puzzassi, con rispetto parlando, di acido fenico.

Ti tocca di andartene in un cantoncello solo e lì metterti a fare il Pietro Maironi come un collegiale qualunque.

Su la comunicazione de le signorine che non te la danno.

Mi averebbe la bontà di dirmi indove andiamo, salvando il dovuto arispetto, con queste telefoniste?

Qui è diventata una cosa che si fussero quei tempi nei quali ci avevo quei quattro peli bonamina su la testa, me ti si addrizzerebbero ogni giorno.

Laddovechè deve consapere che sono cose da popolo, nun fo per dire, semibbarbaro. Si figuri che io da l'ufficio ci ho l'abitudine che ogni giorno ti telefono a l'inquilino del piano sotto che ce l'ha in casa, e lui dà una voce a la serva che te si affaccia al cortile e dice: Sora Terresina, buttate giù puro la minestra che il sor Oronzo a momenti riva.

Come lei vede è un bel commodo, ma il destino boglia me la tira tanto a me, salvognuno, che a la mia signora, e dice il proverbio che chi tira la strappa.

E vengo al bono. Prima ogni tanto ti succedeva qualche piccola boglieria laddovechè io pensavo: Sono ragazze, e passiamoci sopra. Ma dagli oggi e ritorna a dargli domani, siamo rivati a un punto che nun se ne pole più.

Quando apri la comunicazione, incomincia che prima che si degnino di arisponderti ci vonno numero quattro o cinque chiamate, e accusì bastasse.

A la fine, quando ti hanno arispoto, ti tocca di sentire i fatti di quattro o cinque persone, per cui giorni fa io mi sfiatavo a strillare: «Mi faccia la gentilezza di far dire a Terresina che butti giù i rigatoni!». E l'altro mi arispondeva tutto inferocito: «E aricordati, donna infedele, che si ti aricchiappo col tenente faccio una carneficina» per cui, quando sentì che insistevo coi rigatoni arispose: «Ah!... e me ti aripassi ezziandio?! E mi fai venire il tuo drudo al telefono?... Adesso vengo là e senti che svirgole».

Per cui chi sa che tragedia era successa, con l'aggravante dei rigatoni, che Terresina li buttò giù troppo tardi e senza scherzi ce si potevano fare i cerchioni all'automobile, tanto ereno tosti.

Vi aggiunga che intanto che parli ti levano la comunicazzione e aresti lì come un frescone, che si fusse possibile, daresti un pignolo nell'apparecchio.

Io ci dico la verità, ho fatto il calcolo che per una telefonata ci vogliono N. 20 minuti accusi distribuviti:

N. 3 minuti per ottenere la comunicazzione (si il personale è di buon umore).

N. 7 minuti di vari colloqui assortiti con persone che nun c'entrano gnente.

N. 3 minuti di arimostranze a la signorina.

N. 4 minuti della di lei sdegnosa protesta.

N. 1 minuto per comunicare con la persona che si desidera.

Dice: Ariclama!... Ma lei mi ha detto un fiammifero!... Prima che ti mettono in comunicazzione con l'ufficio ariclami, passeno 48 ore!

Per cui abbisogna prenderselo in santa pace, ma siccome io nun sono il solo, ma in questa circostanza sono, nun fo per dire, leggione, levo la voce anche per l'altri.

Si figuri che un diputato che non ci faccio il nome, è costretto, si vole essere preso in benevola considerazzione, a dirci: «Signorina, mi dia, putiamo il caso, 27 e 80, e la prego di favorirmi presto perchè io sono quel diputato che ci ha fatto arialzare lo stipendio».

Io, però, che nun ci ho fatto arialzare gnente, nun ci ho nemmeno questo agliuto e mi tratteno come un cane barbone o, con rispetto parlando, lupetto.

Dice: Il ministro ha baccagliato!

E va bene, ma il personale ha fatto la sua dignitosa protesta, con cui siamo para e patta.

Laddovechè si in un altro paese tu dici a un cittadino: «Guardi che lei ci ha il viso zozzo o sudicio che vogliam dire»: quello si va per lo meno a guardare ne lo specchio per vedere si è vero, mentre qui ti arma un commitato, un presidente, quattro segretari, un censore, due comizzi e una manifestazzione unanime di legittimo sdegno, ma l'acqua e il sapone me li saluta lei?...

Io sono persuaso che domani, quando arichiamo al telefono, mi mettono in comunicazzione col sor Bonaventura de la cambiale, per cui perdo l'appetito di certo, o quanto meno mi chiameno le pompe funebbri, ma questa protesta, egregge signorine ce la gnacco *quande meme*, come diceva il Minotauro a la battaglia di Pavia.

Non mi lusingo che loro mi diano retta, perchè il femminismo avanza a grandi passi e sarebbe da ridere che con tante prevocupazzioni d'indole sociale loro perdessero tempo puro col telefono, ma un'altra volta, mi faccino tutte quelle

boglierie che desiderano, magari mi mandino a morire trucidato, ma mi arispondano subito, perchè a la mia età, quella di stare un'ora col manubrio in mano senza nessun risultato, è una birola che non mi va giù, non mi va giù, non mi va giù.

E così spero di loro.

Io pedone contro i quaranta cavalli e puro più.

Ci sarei infinitamente grato si mi ti schiarisse, salvando indove mi tocco, un dubbio.

Lei sa che da qualche tempo a questa parte, l'acciaccamento del pedone per mezzo di automobile, da un semplice passatempo da dilettante, è diventata una consuetudine assodata ed ezziandio pacifica.

Lei mi dirà che la cosa pare pacifica dal punto di vista dell'automobile, comechè il pedone potrebbe avere qualche cosa in contrario, ma siccome novantanove volte su cento il pedone, doppo questi incidenti, te si chiude nel più assoluto riserbo, e nun parla nemmeno se lo riammazzi, accusi noi siamo illuminati solo dal parere dell'automobile il quale dice che ha ragione lui.

Però, siccome questo fatto ti viene a formare qualche cosa come un nuovo stato giuridico del pedone, io che sono ascritto a questa categoria, avrei piacere che lei mi dilucidasse, con rispetto parlando, alcuni punti.

Quando accade qualcuno di questi fatti, il pubblico te si divide in due categorie: quelli che dichenò: ha torto lo *sciaffèr*; e quelli che dichenò: sono i pedoni che nun sanno fare l'obbligo loro.

E in quest'ultimo caso è certo che il meno che si meritiamo è di essere acciaccati, perchè si in tanti secoli che l'omo te si è reso autonomo da la scimmia, tantochè gli si è aritirata la coda, e cammina su le zampe di dietro, non abbiamo ancora imparato a camminare, vol dire che stiamo al mondo come tanti cani senza museruola e ha ragione l'acchiappacani.

Con cui, però, vorrei che ci facessero il favore di dirci come dobbiamo fare, perchè io ho provato in tutti i modi, vò con una gamba sola, vò con le mani e coi piedi. Ma doppo due giorni mi toccherebbe di levare le pezze che ci ho al fondo dei calzoni per metterle a le ginocchia, e allora l'occhio del mondo me lo saluta lei? Perciò sono aritornato a la maniera antica che, evidentemente, nun va più bene.

Con cui me ti sento conturbato come Aliggi, quando il padre ci diceva: Si ti sguercio un occhio è ben fatto! Comechè qui l'automobile ci imbrica di puzze a machina, e è ben fatto; ci acciacca sotto le rote, e è fatto benissimo; ci appiccica al muro come tante calcomanie, e è fatto a perfezione; quindi è certo che senza mancare di arispetto all'automobilisti, vorrei sapere si è ben fatto che noi seguitiamo a girar per le strade.

Io dico che ci averessimo tutta la bona volontà di imparare, ma si seguitiamo accusi, quando averemo imparato bene bene, saremo morti tutti acciaccati e, lei vede a occhio nudo, un po' tardi per mettere in pratica l'insegnamento.

Laonde, per metterci un paliativo credo che si potrebbe fare accusi: un giorno far sortire un manifesto: «Oggi si acciacheno le seguenti categorie: impiegati, diputati e senatori, donne mancipate, scontisti e sonatori di flauto; domani viceversa tocca a le levatrici, callisti, militari bassa forza, cerinari e femministe».

Accusì lei vede chiaramente che si lascerebbe un po' più di margine per i superstiti.

Si no, lei si deve figurare che casa mia è diventata qualche cosa che a chiamarla purgatorio, mi ci becco una querela da Belzebù.

Si figuri che Terresina, tutte le volte che esce, dice che si sente le fitte nell'occhio pollino il quale è un presentimento che ci accadrà qualche cosa, per cui ti bacia il pupo, spolvera la corona di fiori d'arancio che sta sotto la campana, e va via con un'aria accusì fatale, che al pupo ci vengono le lagrime all'occhi e si soffia il naso in tutte le tendine de le finestre.

La moglie del pizzicagliolo in faccia ci ha detto che l'unico scongiuro è quello di portare un osso di persica benedetto, un po' di pelo di tasso e un ferro di cavallo involtato in un mezza paggina del Fogazzari, ma con tutto ciò non è tranquilla.

Il pupo, poi, che sta per il progresso, dice che doppo tutto l'automobile deve arimanere sempre di sopra, per cui l'altro giorno voleva insegnare a la donna a fare il pedone, e mi ti ha fatto nascere una quistione in casa.

Io volevo prendere una decisione spartana e mettermi a fare lo *sciaffèr*, ma a l'età mia lasciare la penna e prendere il manubbrio in mano è robba che si ci si aripenso, me si addrizzano le vaghe arimembranze di quei quattro peli che ci avevo in testa.

Perciò, lei che ci ha molti appoggi, veda un po' di ottenermi un salvacondotto, altrimenti un giorno o l'altro, me ti tocca di andare sotto pure a me, e creda puro, più ci penso e meno me ci posso adattare.

A ogni modo, si mi dovesse succedere qualche cosa, quei quattro stracci di casa vanno a li eredi legittimi, e questa penna che sa le tempeste la lascio al Museo del Risorgimento.

Quattro passi per l'Urbe.

Comechè il Municipio ha incominciato a far funzionare la commissione che mette e leva i nomi a le strade, nun posso passar sopra a la quistione e debbo comunicarci alcuni inconvenienti tutt'altro che leggeri, e mettere avanti una proposta che da parecchio tempo mi sta su lo stommico.

Innanzitutto abbisogna di correggere parecchie denominazioni, le quali ci salta all'occhio che sono per lo meno esagerate.

Infatti ci faccio constatare innanzitutto che noi a Roma ci abbiamo, mica gnente, che una piazza e una via del Fico. Ora, io arispetto tutte le convinzioni pulitiche, ma nun capisco questa cortigianeria verso il fico, laddovechè la povera briccocola nisuno la guarda in faccia e la povera brugna languisce nel più profondo obliò.

E mi saprebbe dire come mai in un paese dove ci sono tante ciriole nun c'è via della Ciriola, mentre per maneggi partigiani, che nun voglio approfondire, ci abbiamo la via del Cefalo?

Averei capito via de la Balena, perchè si nun altro c'era un'idea di grandezza, ma il cefalo me lo saluta lei?

Inoltre ci abbiamo via de la Scimmia, de le Vacche, del Gallinaccio, e perfino via de la Ranocchia, nonchè la Scrofa, e nisuno ha pensato a via dell'Abbacchio che

puro ha tante benemerenze, comechè una volta er il benefattore de la mensa proletaglia.

Eppoi ci sono certe strade che nun si capisce perchè le chiameno accusì, comechè accadono i quivoci: il pupo mio, presempio, un giorno si doveva comprare una scoppoletta, e lui paro paro, ti piglia e t'infila via dei Cappellari, comechè nun solo nun trovò la scoppoletta, ma mi toccò a farci un bagno di sublimato!

Altra, come sol dirsi, pecca.

Dovendo denominare una strada col nome d'una parte del corpo, sissignora che ti andiamo a pescare proprio la più inconveniente, e ti facciamo: Via del Piede!

Ma, signori senatori e signori diputati, come diceva quello, indove andiamo a finire? Ma come? da la testa, salvando indove mi tocco, in giù, nun si trovava di meglio?... Ma c'era via dell'Occhio destro e via dell'Occhio sinistro, via de la Froce del naso, via de la Bocca aperta, via dell'Onor del mento, e avanti di questo passo!... Averei capito magari un viscerò, come, presempio via de l'Intestino tenue, via de l'Intestino crasso, o di quello accusì accusì, via dello Stommico, piazza del Peritoneo, ecc. ecc., ma il piede veniva proprio per ultimo.

Eppoi, che ti significheno quei nomi, presempio: Via delle Palle, via dei Pallini e de le Palline!... Ma che Roma è diventato il pallificio nazionale?

E via del Buco me la saluta lei?

Lo sa che quando leggo sul giornale a casa qualche fatto che è accaduto da quelle parte, mi tocca dire: «Via, mettamoci una pietra sopra»?

Abbastà, speriamo che la cummissione vada fino in fondo!

Intanto io, soprattutto per quello che ariguarda i quartieri nuovi, farei una proposta: Prima di tutto si dovrebbe fare una strada detta: Via dei Galantommini! Accusì arimedierebbe puro al caroviveri, perchè ci potrebbero piantare i carciofi e i piselli. Poi farei una gran piazza detta: Piazza Profumona, e lì ci metterei tutti i boglia, i miccaglioli, le donne mancipate e i scontisti, con annessa via dei Masticaccia e via dei Tirapiedi, accusì, si nun altro;, le guardie saprebbero che lì c'è la canaglia e passerebbero da un'altra parte.

Inoltre ci dovrebbe essere: Via dei Suonatori di pianoforti, vicolo dei Tenori, via dei Fonografi e via dei Gliettatori; accusì questa è tutta gente che si s'ammazzeno fra di loro, poco male.

Poi potrebbe fare una via fori de le mura, con tutti alberi alti di qua e di là, nonchè siepi di mortella molto fitte, che nun si vedesse quello che ci passa, e avviarci i cortei de le dimostrazione patriottiche, accusì si eviterebbe a l'alleati di fori e a l'amici politici de l'interno, la seccatura di vedere la bandiera a tre colori, che sono sempre dispiaceri, incidenti diplomatici, impicci e discorsi di ministri dell'Esteri.

Abbastà, veda lei si nun fusse il caso di meditare la cosa con una certa profondità.

Lei vede che si tratta di cose piuttosto serie, perchè Roma nun è Ciampino e l'*Europa ci guarda*, come diceva Parpagnoli a Roncisvalle.

Sul meccanismo de la miccheria rotabile.

Averebbe la bontà di salutarmi tanto il tassametro?

Io sono rivato al punto che si dico che nun ci capisco più gnente, me ti pare

quasi di voler passare per un omo troppo intelligente.

Lei si aricorda che il tassametro venne, come sol dirsi a chiudere quel periodo nel quale l'omo che andava a piedi si viceversa voleva andare in carrozza, si doveva far raccomandare da un diputato influente a qualche vitturino, il quale, dato che lo acchiappassero in un momento di buonumore, doppo mature ariflessioni rivava puro a degnarsi di far sapere quanto avrebbe voluto nel caso che si fussi deciso a portarlo in carrozza.

Lei mi dirà: C'era la tariffa!

Che bel discorso! Allora c'è pure il piano regolatore, il progetto per la ferrovia da Roma al mare, il cummitato per le feste del 1911, l'Arabba Fenice, l'ideale imperituro e il vascello, salvognuno, fantasma! Ma queste sono figure retoriche che si adoperano per modo di dire. La tariffa è un'espressione come quando uno dice: «tocco il cielo col dito» indovechè s'è e no che pole toccare il soffitto, oppure «darei un miglione» mentrechè vi ha in saccoccia un bottone usato e una grosta di pecorino!

Perciò, dato questo stato di fatto, si rivò al tassametro, col quale il vitturino ci fremeva, perchè si vedeva trattato come un cocchiere qualunque, che nisuno diceva le proprie idee pulitiche, prima di prenderlo in affitto, ma viceversa ci dicevano: «Vai qua, vai là, fermati qui, fermati là».

Però, ecco che adesso siamo rivati di nuovo in alto mare, comechè la tariffa nova ci ha tanti pintimenti, tante eccezioni e tanti altri generi commestibili, che si lei vi capisce qualche cosa, ci d'ò un bacio, salvando indove mi tocco, nell'occhio sinistro.

Lei deve consapere che glieri l'altro, io e Terresina dovessimo accompagnare il pupo da quella zia della mia signora che ci ha qualche cosa, come suolo dirsi, al sole.

Detto un fatto, pigliamo il primo vitturino che transitava, ci zompiano su e via, comechè Terresina vi aveva il non mai abbastanza lodato occhio pollino, e non poteva rendersi pedestre.

Quando riviamo, il tassametro segnava uno e quaranta, più venti di supplimento, e si questo nun fa uno e sessanta, voglio essere chiamato Niobbide.

Vado per pagare e il vitturino me ti fa un sorriso sdegnoso. Dice: Ma qui sono tre e sessanta!

— Ma, ci arisposi io, che ti possano sopprimere con violenza, o ammazzare, come dice la plebbe, nun vedi il tassametro? Mi hai preso forse per qualche figlio, vuoi di Albione vuoi d'un cane, che cerchi d'imbrogliarmi accusi?

— Ma lei, me ti ha risposto il vitturino, lei nun capisce un caso imprevisto, o accidente che dir ti voglia. Il tassametro segna, ma quello è, come sol dirsi, un punto di partenza qualunque.

Lei guardi la tariffa: trenta centesimi sono di più, perchè ho voltato tre volte a mancina; poi, siccome abbiamo attraversato il vicolo del Micio, e lì c'è una tariffa speciale, sono altri quaranta di più; il supplemento per il rigazzino sarebbe di venti centesimi, ma lei legga la tariffa e vedrà al paragrafo 375 A, n. 18 piano III, che i rigazzini con scoppoletta blù pagano 50 centesimi, senza contare il 2 per 100 d'aumento generale dalle 15 in poi, e tre soldi per diritto di stranuto, avendo lei stranutato in carrozza. Faccia la somma, ci tiri fori la radice quadrata, moltiplichi tutto pel numero fisso 3,14, poi divida pel numero dei razzi della rota, e se alla fine è ancora nel numero dei cusì detti viventi, vederà che ho raggione io.

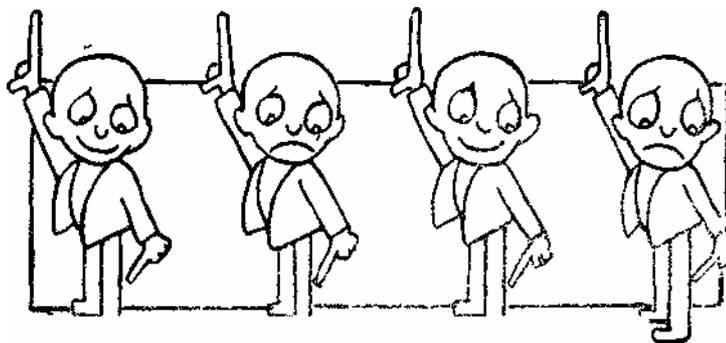
Lei che avrebbe fatto, davanti a un raggionamento accusi?... Nun c'erano che

due vie: o il pagamento o la trombonata. E siccome io nun possiedo trombone, e Terresina... mi faccio meraviglia, pagai!

Ma al ritorno, nun essendoci più danaro in cassa dovessimo rivenire a piedi, e siccome Terresina ci ha il filo diretto fra i calli e l'ideale, nun facevamo quattro passi che num mi dava dell'uomo plebbero, e aricordava che si nun l'avessi sposata io, adesso sarebbe andata in carrozza giorno e notte.

Il pupo, poi, si messe a piangere perchè passò davanti a un libraio laddove si credeva che il «Forse che sì, forse che no» fusse un gioco di pazienza e voleva che glie lo comprassi.

Accusì finì col pignolo, e un'altra volta che mi parleno di andare in carrozza, divento una tigre.

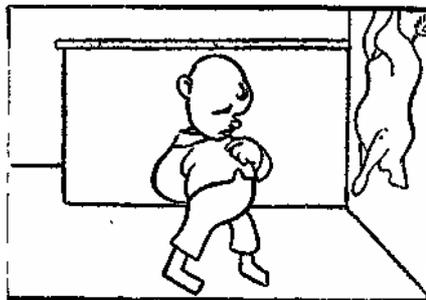


Quello che mi arricordo de le cose mie



CAPITOLO I

Indove nacqui; e primi passi
nel sentiero (come sòl dirsi) de la vita.



Alcuni dinigratori vogliono sostenere che mio padre facesse il trippagliolo, e abbenanche io creda che indove c'è l'onestà non ci vole altro e la virtù si trova tanto in mezzo a la trippa quanto sui gradini del trono o in qualunque posto, a buon gioco, pure ci dico che non è vero.

No! Mio padre faceva l'abbacchiaglio e con tutto che sono passati tanti anni, quando vedo un abbacchio in mostra, aripenzo all'autore dei miei giorni e me ti sento un tinticarello qui.

Mio padre dunque ti spingeva avanti la barca a la meglio, mentre mia madre stava al bancone, per cui nacqui io e non mi vergogno della mia origine, laddovechè tanti capoccioni, se si guardano addietro, vedono che sono sortiti magari da un posto peggio.

Accusò la mia famiglia mi tirò su a mollichelle, povero sì, ma intemerato, e tutti di casa mia siamo andati sempre a fronte alta, abbenanche che papà ci avesse la testa carica di penzieri.

Adesso non ti voglio posare a farti l'omo di genio, ma se il professor Lombroso mi avesse misurata la testa, avrebbe veduto che nun ero un omo come tutti l'altri, tantochè a mammà ce lo disse puro il cappellaglio: Questo ragazzo farà qualche cosa.

E mammà ci fece tanto impressione, che quel giorno mi arovinai i calzoncini novi, e lei ci passò sopra e chiuse un occhio.

Infatti un certo non so che di poco commune me lo sentivo: certe volte, mentrechè stavo in bottega, arestavo lì come un frescone, soprappenzieri, e papà mi voleva magari dare una zampata, ma mammà ci tratteneva la mano e diceva: Lasselo stare, che quello lì fa qualche cosa.

Una volta mi aricordo che al compare mio, che era caffettiere, ci arecитай una povesia letta in un libbro accusò bene, che lui mi voleva per forza al banco con lui, ma non se ne fece gnente per ragioni di famiglia.

A scola, andavo da l'Ignorantelli indove a furia di sventole su le mano, imparai a stare a braccia conzerte che ero il primo de la classe e abbenanche il prete mi andasse poco giù, tutti mi volevano bene, e il primo premio, quando nun se lo beccava un altro, l'ho sempre ariportato io.

Il lettore mi perdonerà se ci passo sopra al luttuoso avvenimento dei miei genitori, che morirono come si si fussero corsi appresso; ma mettiamoci una lagrima e, come sol dirsi, un fiore.

Avevo diciassette anni quando mi aritrovai solo e il negozio se lo prese un amico di casa che ci aveva le cambiali. Laddovechè mi arivoltai ai parenti e li andetti o trovare tutti, e ci arimediai dodici boni consigli, una pagnotella imbottita, il compianto universale e un calcio qui.

Fu allora che ti feci questa ariflessione: Accidenti, come è aspro il sentiero de la vita

CAPITOLO II

Ercole al bivio, ovverosia
male non fare e pavura non avere.



Solo, scalcagnato, senza un bagliocco, ti affrontai il primo cimento che, si ci avessi ancora qualche cosa in testa, me si addrizzerebbe solo a pensarci.

Me ti ero inteso dire tante volte che abbasta averci la coscienza tranquilla che tutto va bene. Ma la prima volta che volli trovare un oste che mi segnasse, quando ci

dissi che ci avevo solo la coscienza tranquilla, ti fece un zompo come una tigre e mi tirò la lavagnetta che ci faceva i conti, perchè dice che me lo aripassavo.

Gira che ti ariggira, ci confesso che incominciasti a vedermela brutta, come diceva colui che ci aveva lo specchio rotto.

Dice: la via della virtù è piena di spine, e quella del vizio sono rose, ma in fondo c'è la rupe Tarpea.

Tutte le sere, quando andavo a letto che era una poltrona a casa d'una zia, che faceva un po' il filantropo, dicevo: Non ne posso più; domani lascio la via della virtù e ti imbocco come un razzo quella del vizio.

Laddovechè poi ci aripenzavo, e quando era per metterci il piede mi cascavano le braccia.

Una mattina che me ne stavo al Pincio, indove ci ho avuto sempre un debbole per la natura e, povertà non è vizio, ci avevo una fame che puro le violette mi pareva che odorassero di abbacchio a la cacciatrice, me ti passa davanti una signora col marito e una creatura di sette anni, la quale appena mi vidde, disse: Papà, guarda che faccia di frescone.

Il padre puro mi guardò e disse: È vero, quel giovinotto mi piace.

Io capii che la fortuna mi passava vicino e messi assieme una cosa che poteva puro parere un sorriso.

Ed eccoti che presero informazzione e gli entrai in casa come segretario, con l'incarico di ariordinare la scrivania del marito, e, a tempo perso, anche l'altri mobbili di casa, nonchè ci facevo qualche spesuccia e mi affidarono l'educazzione del figlio, che io portavo a scola.

In quella casa non mi ci trovavo male: lui era un impiegato grosso a Roma e Comarca e lei ci aveva uno zio monsignore che veniva sempre in casa, raggione per cui non ci amancava gnente, ma il rigazzino era un gran boglia.

Pigliate, salvognuno, un serpente a sonagli, metteteci una tigre, un effetto protestato, sciogliete il tutto in un dispiacere di famiglia e avrete sottocchio quello che era questo giovine anticristo.

Il padre nun stava quasi mai a casa per via de l'ufficio e perchè il zio monsignore dice che ci dava sempre qualche missione delicata: la madre poi ce le mandava tutte bone, e solo una volta che lui gli si soffiò il naso nel vestito novo, la prese con me perchè dice che ci insegnavo le idee suversive.

Però lei era una signora caritatevole e ci aveva le piccole conomie per le opere di beneficenza, raggione per cui si il pupo gli sfasciava una cosa diceva: Oronzo, siete stato voi, e a me mi toccava di aripagarla e mandar giù la pirola.

Tuttavia ci sarei arimasto per un pezzo di più. Il monsignore mi aveva preso a benvolere e diceva sempre che rassomigliavo a un cane barbone che ci aveva avuto da ragazzo e che ci voleva molto bene, ma a un certo punto avvenne un fatto che mi aribellai.

Nell'occasione di una festa per un parente che rivava da fori, essendoci poco personale in casa, me ti volevano far fare da grumme, e quello che è peggio da grumme nero. Averi abbozzato per la manzione, ma quando mi dissero che dovevo farmi nero, diventai bianco come un panno lavato e dissi no; per via che toccami da per tutto che abbozzo, ma lasciami stare il decoro!

Aggiungeteci che la mattina, mentre tanto per ingannare il tempo, ariordinavo

la cammera de la signora, che dormiveno separati, ti ci trovai una calzetta di monsignore e la pippa del cocchiere, per cui una parola è poco, ma due mi pare un po' troppo, e tre, ti diventa addirittura un discorso.

Allora presi il coraggio a due mani, portai la pippa e la calzetta a la signora e ci dissi: Favorisca liquidarmi, come sol dirsi, il mio avere, comechè lei mi insegna che l'africano non lo voglio fare e tanto meno qualche cosa di peggio, perchè oggi o domani, tanto ci potrebbe venire voglia di farmi fare il turco, la scimmia o l'osso di persica, quanto ci potrei trovare in cammara il bancone del pizzicagliolo.

E vi aggiunga che si seguito a pagare tutto quello che si sfascia, oggi o domani mi mettono in conto qualche cosa che non l'ho toccata mai e allora aresto in mezzo a un vicolo cieco.

Per cui lei ebbe pavura de la pippa e ci fu una mezza scena col monsignore, che si nun si metteva di mezzo il marito, feniva male.

E sortii: con pochi bagliocchi, ma libbero e a fronte alta, per via che il rigazzino mi aveva attaccato una scaletta di dietro, ma ci messi una pietra sopra.

CAPITOLO III

Ti entro da un avvocato.

Inizio de la mia fede pulitica. Entreno questi!

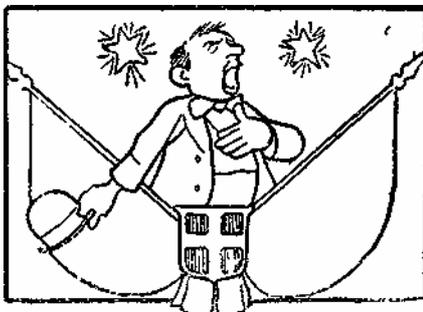
Quando ti sortii da quella casa nun mi trovai, salvognuno, come un pesce fuor d'acqua.

Stavo in buoni rapporti con un avvocato che mi aveva notificato lo sfratto di bottega e pensai di arivolgermi a lui per entrare in un posto purchessia.

Ed eccoti che mi presento, e lui che ci aveva un certo occhio, mi capì a volo e mi prese con lui a lavorargli nello studio indove c'era da fare un po' di tutto.

In quell'ambiente ci presi il gusto de la letteratura, per via d'un medico che ci bazzicava e che sapeva molte povesie a memoria, raggione per cui quando la sera facevano a scopone io me le agustavo che era una delizia.

Fenì che mi venne anche a me il tinticarello di fare qualche cosa, e un giorno ti buttai giù certi penzieri, ma il diavolo volle che fusse carta bollata, e lo scherzo mi costò mezzo stipendio di un mese, per cui mi persuasi che le belle lettere sono un gusto da signori.



Il principale era un mezzo libbero pensatore, ma siccome era furbo anzichennò, lui te si sapeva barcamenare, e quando un convento di frati ci aveva una pendenza la metteva in mano a lui.

Però, quando non lo sentiva nessuno, diventava u leone, e allora, che ti voi

vedere! Ti tirava fori Dante, Coladirienco, il Macchiavello, la repubblica del 48 e via dicendo, raggione per cui me ti toccava di chiudere le finestre si no sentiva il spezziale incontro.

Lui per l'Itaglia ci stava, ma diceva che la pera non era matura, e che la rivoluzione bisognava farla, ma con le bone, e non come faceva Garibbaldi, che con la prescia guastava tutto.

Da lui ci imparai un buggerio di belle cose, per via che era un omo istruvito e un mezzo idealista, come diceva lui; raggione per la quale stava sempre con la testa fra i penzieri alti, e le fine del mese si correvano appresso che era una bellezza, perchè si ci andavi a reclamare la paga ti esclamava:

«Sempre queste miserie! Come si vede che siete abbituvato in mezzo ai caccialepri!...».

E io stavo zitto e mi aricoprivo con la mia dignità, ma rivai a un punto che me si vedevano le dita dei piedi, raggione per cui mi feci coraggio e ci dissi:

«Egreggio signor avvocato, io capisco che lei sta sempre in mezzo allo studio con quei libbroni e l'affari dei frati che levati, e nun pole abbassarsi fino a queste miserie; ma si ci ha un rifiletto di tempo, pregola darmi una smicciata a le scarpe e lì vedrà che nun le posso più persuadere di andare avanti. Nun fo per dire, ma sono tre mesi che sto con lei e ieri mi è toccato rivare fino a Sant'Onofrio per farmi prestare due pezze da mettermi ai calzoni.

«Lei dice che oggi o domani entreno questi, e allora ti alziamo lo stendardo de la libbertà, ma la prevengo che il coco mi arifila le porzioni e quando si aricorda del pane mi pretermette il companatico. Ne consegue che quando entreno questi, lo stendardo de la libbertà gli toccherà a alzarselo da sè, perchè si nun trovo uno scontista che mi presta il fiato, con quello che ci ho nun glie la faccio davvero».

Lui mi guardò e fece un sorrisetto amaro; poi disse:

«Come siete materiale!... Si vede che l'ideale nun lo sentite!... E io che, quando ti sento la marcia reale, qualunque cosa ci abbia, ti divento un altro».

Così fu che mi dette una lira, che allora si chiamavano papetti, ma l'affare della marcia reale era un po' esaggerato perchè quando perse l'affare del lascito dell'Orsoline, e io gli andetti in cammera facendo: «Tarazun, tarazun, tarazun!», lui mi tirò una scarpata che, se mi piglia, addio Oronzo!...

Detto un fatto ti riva quel gran giorno che sentimio le cannonate da tutte le parte e la superiora delle carmelitane si aripparò da noi allo studio suo per pavura di qualche palla.

Era tanta la pavura che volle stare allo scuro.

A un tratto ti sentii li strilli, le trombe e la voce de la libbertà; me si messe una cosa davanti all'occhi, aprii la porta de lo studio e strillai: Sono entrati!...

E la superiora strillò: Uddìo!... ha visto tutto!...

Per cui a la sera ebbi il benservito, persi il posto e l'avvocato mi liquidò trenta papetti di arretrati.

CAPITOLO IV

Indove mi si aprono tre porte e ottengo il posto.

Entrati questi, io mi tirai fuori e per circa quattro mesi tirai avanti pascendomi di illusioni al bengalla, e di entusiasmi giovanili, e ero rivato al punto che quando mi soffiavo il naso facevo piano piano per pavura che mi arestasse l'anima nel fazzoletto.

Dagli oggi, e aridagli domani, la miseria mi faceva da battistrada e mezz'ora prima che io arivassi in un posto, vi si sentiva la puzza di saccocce vuote. Di questo passo ogni tanto mi toccava, con rispetto parlando, di farmi il massaggio allo stommico perchè mi si appiccava il bellicolo a la spina dorsale.

Finalmente, come Dio volle, incominciò a vedercesi chiaro e, cerca di qua, cerca di là, ci furono tre persone di core che mi apersero tre vie davanti. Fu allora che dissi quella frase celebre: Oronzo, occhio a la penna!

La prima via fu uno dell'ecchese cummitato intransigente che mi offrì un posto da guardia di Pubblica Sicurezza, e quasi, malgrado che mi piacesse poco, avrei accettato, per via che la fame era rivata a un punto che la vedevo come vedo questa creatura mia, ma quando mi vidde un amico commune disse: Questo, i ladri se lo bevonol!...

E accusì non se ne fece gnente, ed eccoti la seconda via, che me la offrì la vedova dello zio caffettiere, offrendomi un posto nell'amministrazione dell'azienda; ma un giorno mentre, tanto per ingannare il tempo, lavavo uno sciope, mi arestò il manico in mano e questo fu il pomo della discordia, sul quale si dividessimo.



La terza via fu la prima signora indove ero stato come segretario, la quale non essendoci più l'ufficio di Roma e Comarca e comechè fusse morto lo zio monsignore, il marito lo fecero diputato d'opposizione e mi fece un bella raccomandazione.

Quando mi presentai dal ministro (non ci dico il nome perchè adesso è senatore e guai se lo sapesse la governante) ammalapena lesse il nome di lei ci si arifecero un par d'occhi accusì e disse: Ma le pare?... Vedremo di servirla subito!

Allora chiamò il segretario dietro il paravento e sentii che ci diceva:

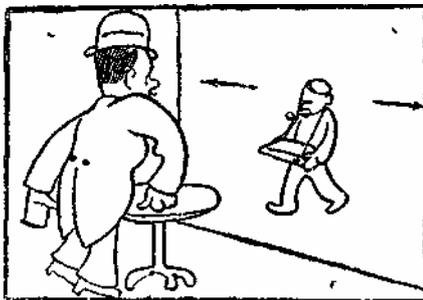
Veda di mettermi a posto questo frescone!... E allora dissi fra me: Siamo a cavallo!... Eccoti come fu che in quattro e quattr'otto mi feci fare la rimonta a le scarpe, acquistai una soprammanica e, come una palla, entrai al fondo culto, indove non mi presero fisso, ma in seguito venne l'organico.

CAPITOLO V

Avventure, come sol dirsi, di gioventù e capito in Filodrammatica.

Abbenchè questo libro sia fatto con lo scopo precipuvo che un giorno mio figlio lo tenga in mano, puro non voglio pretermettere anche le piccole cose, accusì

l'omo ti zompa fori in tutti i suoi particolari. Dice: Ma questo Oronzo era puritano? Non signore: qualche boglieria l'ho fatta puro io e siccome ho detto di metterci tutto, puro questa ci deve entrare.



All'angolo del vicolo delle Colonne di Massimo, che adesso nun c'è più, allora c'era una tabbaccaglia indove ogni giorno ci pigliavo il solito toscano.

Adesso non fo per dire, ma abbenanche non fussi un Adone, un certo non so che di povetico ce l'avevo, e compra un sighero oggi, una scatola di fosferi domani, oggi cambia una lira, domani ci dai un'occhiata sentimentale, doppodomani acquista un gioco dell'oca, il giorno appresso prendi due soldi di spuntature, sgnaccaci un sospiro, facci una risatina, eccetera eccetera, fenì che ci detti nell'occhio.

Un giorno mi accorsi che mi sorrideva, e allora mi sentii qualche cosa ne la panza che mi diceva: Oronzo, ci siamo e ci resteremo.

Ad ogni acquisto lei mi faceva una risatina, e quel giorno in capo a la sera avevo arimediato diciassette risatine, cioè due soldi di sale, quattro scatole di *ciragge brillante*, sei soldi, in varie riprese, di pignoli e passerina, venti centesimi di zio Bibbo o zibbibbo come dice la plebbe, cinque lacci per le scarpe, sei toscani e un'oncia di polvere di mattone.

Fra di me feci questa ariflessione: Si riesco a seguitare così per una settimana, sono a cavallo.

Disgraziatamente, un po' per economia, un po' a furia di zibbibbo e zucchero d'orzo mi si era indolcita anche l'anima dei trapassati, e la cosa s'incominciò a mettere male, indovechè la signora Giuditta che mi affittava la cammera credo che ancora allustri i cucchiarini con la polvere di mattone del mio primo amore.

Tuttavia i ferri si andavano ariscaldando e un giorno presi il coraggio a due mani, acquistai un foglio di carta che levati e ci scrissi una lettera che avrebbe intenerito il cuore di madama Lucrezia che, salvognuno, è tutta in travertino.

Detto un fatto, mi metto il pappiè in saccoccia, mi arriccio i baffi, ti passo dal barbiere e vado sul posto, che strada facendo mi sentivo una palla qui.

Ma appena entrato in negozio ti trovo il marito con cert'occhi che parevano due ovi frittellati il quale mi fa: «Eccoci il toscano, che è l'ultimo che lei compera in bottega mia, indovechè ci si aricapita ci fo magnare il spuntasigheri».

Che avrei dovuto fare?...

Ci penzai e aripenzai, ma tutto il giorno mi sentivo lo spuntasigheri di Damocle sospeso sulla testa, e ci dovetti mettere una pietra sopra.

Allora, ce lo confesso, volli obliare, e mi detti a lo stravizzio, raggione per cui ti passavo le sere al caffè immerso nella bazzica e granata, ovverosia scopa, come dice la plebbe; mi veniva un'idea nera e la schiaffavo nell'orzata, ci avevo un penziero triste e lo ficcavo nelle nocchie capate. In breve ti diventai un viveurre scapigliato e si

seguitavo un altro po' a bazzicare la gioventù dorata fenivo in mezzo a un piccolo vicolo.

Una sera mi aricordo che arimasi sospeso tra due penzieri, uno che era un biglietto per la filodrammatica *Stefano Pecioni* al Vicolo de le Palle, che si facevano i *Due sergenti*, l'altro era la solita via del vizzio.

Arimasi un po' sopra penzieri: rimira un poco fresche, direbbe il filosofo, da quali piccolezze ti dipende l'avvenire d'un omo!... Feci fra me: Adesso passa quel cerinaglio: se volta a destra vado al caffè: se va a sinistra ti vado in filodrammatica.

Il cerinaglio si messe a sedere sul cantone e allora, a rigor di termine, ti avrei dovuto prendere una via di mezzo fra il vizzio e i *Due sergenti*, ma un pizzardone lo cacciò via, e detto un fatto, mi trovai sulla via della filodrammatica, che mi aricordo come adesso, portavo i calzoni di picchè bianco e ci avevo il cravuse per via d'un buco dietro.

Accusì fu che conobbi Terresina.

CAPITOLO VI Conosco Terresina.

Pareva che il core me lo dicesse, che qualche cosa di grosso mi doveva rivare, perchè quando fui su la porta arimasi un altro momento fra il sì ed il no, fintantochè presi ed entrai.

Eccheti che mi messi in una poltrona e mi cominciai ad agustare lo spettacolo, che era una vera schiccheria.

Un certo panciante per l'arte ce l'ho avuto sempre, e ci assicuro che si invece di inficarmi ne la burocrazia acchiappavo le tavole del palcoscenico, qualche cosa di grosso succedeva.

In sostanza, ci dico che fenii col prenderci parte e quando quel boglia di Valmore ci imbrigna per la fucilazione di quei due disgraziati, mi veniva voglia di dirci: Vieni giù in platea che me ti aripasso io!...

Abbastà, il fatto è che Terresina, la quale ancora era ragazza, ci faceva la parte di *Sofia* e quando riva il punto che lui se ne vole andare e ti strilla: «Si il cielo, l'inferno e l'altre boglierie mi fanno malloppo, io ci ammollo una zeccata e ti passo oltre come una palla!», lei ci si agguantava addosso e ci diceva: «Arimirami queste due creature che ci ho davanti, fallo per loro!», io mi sentii un nonsochè che mi veniva su e poi riandava giù, e fenì che mi soffiai il naso come si ci avessi avuto dentro un nimmico personale.



Abbastà, fenita la rappresentazione, si incominciarono i soliti quattro salti, e un amico mi presentò a la protagonista.

Adesso sono passati molti anni e un po' per questo, un po' fra il debito del signor Bonaventura e le disillusioni, la poesia se n'è andata, ma ci assicuro che quando mi ci avvicinai e ci dissi: «Signorina, mi accorda un valzer?» mi parve di sentire una voce che diceva: Questo valzer legghetelo al collo, perchè te lo ricorderai fino che campi.

Abbasta, non fo per dire, adesso che queste cose nun ce si penza più, ma allora ti facevo un valzer saltato con certi molleggi che, me li saluta lei?...

Fenito di ballare andassimo al buffete, indove ci offrii un suppli e intanto che ci arinfrescavamo ci feci:

«Ma sa, signorina, che lei recita divinamente?».

Lei mi fece un sorrisetto e disse:

«Lei è molto buono, mi arangio come posso, ognuno si agliuta con l'ugne sue».

Abbasta, quella sera, quando tornai a casa me si incominciava a confondere il passato al presente e mentre mi magnavo l'ultima cartata di zibbibbo della tabbaccaglia, me ti venne come un rimorso; aprii la finestra e la buttai via, insieme con due scatole di ciragge e un laccio de le scarpe che tenevo fra le pagine dell'*Ebreo Errante*.

La notte mi sognai i due sergenti che si litigavano Terresina, e l'agliutante Valmore che abbracciava Sofia e uno spuntasigheri che gli agliutava con l'ugne sue.

Per farcela breve, tutte le domeniche aritornai a la filodrammatica e in capo a un mese sapevo i *Due sergenti* come l'avemmaria e una sera che il caporale *Senzaffanni* era indisposto, mi prestai gentilmente e me la cavai con plavuso di tutti.

Dacci oggi e ridacci domani, l'amore, salvognuno, è come un pedicello che, più lo stuzzichi e più s'infiama, fintantochè nun ti viene a capo.

E fu così che una sera aripresi la penna e ti scrissi la seguente lettera:

Egreggia signorina,

L'altra sera lei notò che io ero pallido e mi disse che ci parevo Iacopo Ortise: ci confesso che lì per lì ci ho avuto quasi un moto, come sol dirsi, di aribellione e di gelosia, ma poi mi sono informato e ho saputo che è il fatto d'un libro.

Nun so se i miei sguardi, le mie parole e l'inciampicone che presi entrando in palcoscenico perchè lei, mi guardava, ci hanno fatto capire quello che ci ho dentro: ad ogni modo come disse Cesare alla Berresina, il dado è tratto, e si lei nun mi ha penetrato, adesso ce lo dico io.

Ci assicuro, però che ne lo scrivere queste parole mi trema la penna e gli occhi mi fanno piccolo fico, ovverosia fichetto, come dice la plebbe.

Ebbene, sì, ce lo confesso: io l'amo!

Lei dirà: Che frescone!... Che cosa si è messo in testa?...

Sono in un tale stato che nun so più quello che mi metto in testa, in bocca o ne la froce, salvognuno, del naso, e ne consegue che mi aspetto un sì che mi farà schiappare da la gioglia, che sì, mi puti il caso, fosse viceversa un no, si aspetti di aricevere la notizia de la mia morte, con tanto d'ombra implacabile che ci verrà a sturbare le notti.

Attendo la sua risposta col cuore appeso, salvognuno, a un filo.

Il suo

La sera a le otto, dopo i *Due sergenti*, me ci avvicinai e, senza che se ne accorgesse nessuno, ce la messi in mano.

CAPITOLO VII

Bazzico per casa di Terresina e conosco il sor Filippo. Il matrimonio.

Nun ci so dire con quale lippe ed eziandio lappe arimasi durante i dieci minuti che tennero dietro a questo fatto.

Me te ne andetti pel vicolo ceco dietro la filodrammatica e era tanta la confusione, che mi ficcai il sighero acceso in bocca all'incontrarlo, e mi scottai il labbro di sotto, ma la trepidazione era tale che ci messi una pietra sopra; e passai oltre.

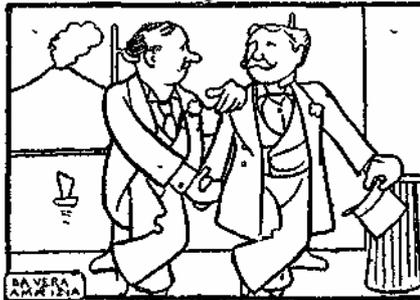
Mi sentivo il core che mi faceva *ticche tacche*, come il patocco d'un orologio e ogni tanto pigliavo la rincorsa per arientrare, ma su la porta facevo un pirolè e ritornavo indietro.

A la fine ti acchiappo il coraggio con le mano e con i piedi, mi metto a correre e ti entro come una palla: la trovai che la madre ci infilava il paltoncino, e ci detti una guardata che lei capì a volo d'uccello.

Di prima botta capii che si metteva bene, e quando fummo al portone lei mi fece:

«Nun vede, signor Oronzo, si che bella luna?... A che cosa ci fa pensare a lei?...».

«Mi fa pensare, ci arisposi io con un filo di voce, che si lei mi dicesse di sì, mi parerebbe di toccarla, salvando il dovuto arispetto, con un dito».



Fu allora che a la madre ci cascò l'ombrellino e arimanessimo soli, per cui quando l'ombrellino fu raccolto me ci feci davanti e ci dissi: «Signora, mi accorderebbe, esempligrazia, la mano di sua figlia?...». E lei arispose: «Abbastà che sia contento il sor Filippo».

Fu così che ci entrai in casa.

Il sor Filippo era un amico di casa per cui, come diceva la madre, aveva veduto nascere Terresina e lì doppo la morte del padre, che era maestro di casa del principe Mazzetti, ci era seguitato a andare come ci andava prima. Siccome era una persona per bene, impiegato a la Minerva e ci aveva qualche cosetta fori, accusì era una specie di appoggio morale e loro si consigliaveno sempre con lui.

La prima sera che ci andetti in casa ci trovai puro lui e facessimo una piccola aribbotta. La madre che era la signora Concetta, mi fece vedere i capelli del defunto, che ci aveveno aricamato un quadro con un salice piangente, e poi un tappeto di scatolette di cerini, col merletto di stama indovechè dice che Terresina ci aveva le mani d'oro e il sor Filippo puro diceva di sì.

Al sor Filippo ci feci una bella impressione e disse che per Terresina ero proprio il marito che ci voleva.

Anzi, un giorno facessimo una passeggiata io e lui, che si vede che la madre era d'accordo, e accusì una parola tira l'altra, mi domandò quanto pigliavo, si ci avevo qualche follia, come sol dirsi, di gioventù e mi fece: Abbasta, dice, io sono omo di mondo, conosco la vita e sono stato nella pulitica tant'è vero che ci curse un pelo che non mi presentassero a Bettino Ricasoli, perciò l'ommini li conosco a volo, e spero che lei la farà felice; in ogni caso eccoci un amico come ce ne sono pochi. Su la qual cosa ci stringessimo la mano e credo di averci mantenuto per lo meno la parola, comechè ci avrò tutti i difetti, ma come marito sono tutto d'un pezzo, e dal giorno che ci dissi di sì davanti al Sindaco, Terresina ci pole dire che pochi ommini seppero abbozzare come ho abbozzato io nelle boglierie de la vita.

Accusì, una bella mattina di primavera facessimo il matrimonio, col rinfresco che ce lo offrì la zia caffettiera e una bella povesia del sor Filippo, il quale era un sonetto che diceva accusì:

*Esulta, Oronzo, esulta Terresina!
Ora di gioglia imperitura è questa,
poi che 'l giocondo Imen ti s'avvicina
e a redimerti appressasi la testa.*

*Al casto fronte il labbro s'avvicina
e tutta la natura si aridesta,
e se fia che in un'epoca vicina
un pargoletto venga a farvi festa,*

*sovvangavi colui ch'or ve l'augùra,
come v'augùra pur prosperi i fati
del dolce Imen fino alla sepoltura.*

*E stringendoci insiem tutti abbracciati
gridiam dal monte fino a la pianura:
O sposi veramente fortunati!*

E quello, si nun fusse stato un boglia che si volle divertire a mandarmi una lettera anonima indove mi dice beccaccione, fu il più bel giorno della mia vita, che alle 2 partissimo per Frascati.

CAPITOLO VIII

Contraggo il debito col signor Bonaventura.

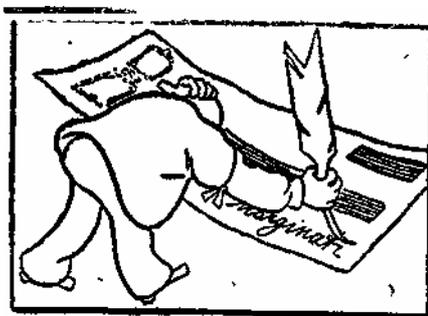
A riguardo alla luna di miele ci passo sopra, tanto per non stuzzicare il santuario della famiglia, comechè queste cose più si mucinano e peggio è.

I primi mesi di matrimonio fussimo come due piccioni e tubba che ti aritubba, un bel giorno la sora Concetta bonanima sua si arese defunta.

La socera sarebbe quella cosa come, salvando il dovuto arispetto, certe cose che tutti ne dicheno male, ma tutti ce l'hanno, e oltre la tomba non vive odio nimmico nemmeno per il formaggio, ma tuttavia mi ci arisico una lacrima e un fiore.

Proprio boglia non era, ma ci aveva quel vizzio che ogniquavolta ci accadeva una cosa purchessia che nun ci andava bene, eccoti che ci veniveno le convulsioni e ti si metteva a strillare: Indove sta mio marito che mi teneva come la rosa al naso!...

E con questo affare della rosa e ezziandio del naso, quando ci aveva l'attacco dava via pignoli e colpi di babbuccia o ciavatta, come dice la plebbe, dimodochè mi inficozzava la testa e mi aridusse la pace di casa che non si ariconosceva più.



Poi diceva che io ci avevo il fare plebbeo e che si campava suo marito bonamina, sua figlia avrebbe portato una coda lunga accusi e tutta di pelusce, tantochè un giorno ci dissi:

«Signora Concetta, io non vi posso tenere come la rosa al naso perchè i mezzi non mi rivano, e lo vedete che si va avanti, come sol dirsi, a mollichelle; ma non si pole prenderla con me perchè ci ho una bona volontà che si la vedete vi piglia, salvognuno, un caso imprevisto, o accidente, come dice la plebbe; con quale vi confermo che in fatto di coda bisogna che Terresina abbozzi e tiri avanti con quello che passa il convento, ariflettendo che col tempo riveremo puro al pelusce».

Invece sono passati tant'anni e stiamo ancora a la cottonina da mezza lira al metro, vero fallimento. Ma chi lo sa che un giorno non ti spunti tanto di sole dell'avvenire o qualche altra boglieria.

Abbasta, chiudo la parentisi e ci vengo al fatto che la sora Concetta arestitui l'anima a chi ce l'aveva data, e per quanto le cose si facessero in famiglia, bisognò metterci una pietra sopra e le spese furono grosse.

Una mattina feci i conti, chiamai Terresina, e ci feci: Son dolente di dirtelo, ma siamo andati di sotto.

Lei mi guardò con un sorriso e disse:

«A me mi abbasta il tuo cuore e, salvognuno, una capanna».

Viceversa, si ci avessimo avuto una capanna se la saressimo almeno affittata, invece il garzone dell'orzagliolo ci veniva a fare le sgaggiate, e il macellaglio che ci portava la copertina a casa, disse che mi faceva l'atti.

Accusi fu che un giorno quel compagno mio d'ufficio coll'erre moscio di

famiglia decaduta, mi disse: Stia tranquillo, che in ultima analisi la presento al sor Bonaventura.

Il quale sor Bonaventura era uno scontista che vendeva l'ogliografie e i servizi da tavola a rate settimanali con una bona firma e era stato usciere puro lui al Fondo culti. Lui ci disse che non era lui, ma una terza persona, e doppo una settimana facessimo l'effetto, dopodichè l'ho rinnovato un migliaio di volte e me ne trovo accusi bene, che si putacaso moro, si l'inferno c'è, e ci vado io, lui ce lo trovo come una palla e ci do certi mozzichi in testa, che quelli del conte Ugolino diventeno casti baci.

CAPITOLO IX

M'entra in casa il sor Filippo

Dacci oggi e ridacci, salvognuno, domani, questo fatto del signor Bonaventura, che doveva essere come chi dicesse un'ancora di salvezza, mi diventò invece un pricipizzio nel quale più bagliocchi buttavo e più me ce ne volevano.

Ogni giorno che mi passava era una boglieria nova, e si facevo tanto da attapparti un buco, ecco che te ne zompava fori un altro, per la qual cosa andavo sempre dicendo tra di me: Nun si riva, nun si riva, nun si riva.



Fu allora che Terresina ci venne fori l'ideale infranto, la pianticella che intristisce nell'ombra, l'omo plebbero, la piaga insanabile e tante altre boglierie per le quali i capelli, comechè ancora ce l'avevo, mi si addrizzaveno in testa.

Raggione per cui, appena rivata davanti al canapè ci pigliavano le convulsione e un giorno ce si trovò il sor Filippo che abbuscassimo un pignolo per uno e dicessimo di commune accordo: Passiamoci sopra.

Eccoti che il sor Filippo, ci morì la padrona di casa indove ci stava da diciotto anni, e un giorno che io e Terresina facevamo i conti per vedere se si poteva arinnovare il miracolo, come sol dirsi, dei pesci, nonchè dei pani, mi riva a casa e me ti fa la seguente proposta:

Dice: «Sa, io sono un omo che ci ho certe abitudini, come diceva Bettino Ricasoli bonanima, quando ci corse un pelo che me lo presentassero, e abbenanche non mi sia fatta una famiglia, mi ci scapperebbe di averci puro a me due bagliocchi di focolaglio domestico.

«Coi quali, come lei vede, io ci ho qualche incommodo e mi piace l'ordine in famiglia e lei vede che si potrebbe fare tutto un molloppo, comechè nun fo per inficarmi indovi non mi tocca, ma puro a lei nun ci farebbe danno un piccola spinta.

«Pigliamo una casa con una cammera di più e si alla signora Terresina nun ci

dispiace, quello che mi tocca ce lo do tutte le fine di mese e tiriamo avanti accusi».

Detto un fatto, lo dissi a Terresina e lei puro annuvì e il giorno doppo, mentre io stavo all'ufficio, si messero in giro loro due per trovare la casa e a Terresina ci servì per distrazione.

A questo punto faccio, come sol dirsi, una sosta e do libbero sfogo a un cosidetto giusto risentimento, che ce l'avevo su lo stommico da un pezzo.

Nel bollore della lotta pulitica vi fu un boglia che, ariparandosi dietro il baluardo dell'anonomo, intinse la penna nel bidone del fiele e con animo boglia, nonchè dilibberato, mi scagliò la freccia come sol dirsi, del parto.

La quale mi pizzicò proprio nel santuario della famiglia che però l'arispingo sdegnosamente.

Non ci voglio stare a dire la cosa in tutte lettere, ma il lettore intelligente l'acchiapperà a volo, laddovechè io, il sor Filippo e Terresina siamo, salvognuno, abbastanza gentilomini per sentirsi superiori a certe boglierie, e questo signore che si so il nome ci sgnacco due amici, il *menagge a tre* ce lo avrà lui e lo spirito vile di suo nonno ganimede, overosia l'animaccia di nonno paino, come dice la plebbe. Si ci potessi parlare a quattrocchi ci direi:

Suino, che è come chi dicesse porco, anima nera, vassallo scostumato e zozzaglione, si vede che a casa tua ne hai viste, salvando il dovuto rispetto, di tutti i colori, ma si vieni a casa mia, indove ti arivolti e per quanto guardi per tutti i buchi nun vedi che montarozzi d'anime intemerate e fagotti di coscenze tranquille, comechè a Terresina ci pòi cercare puro il pelo, a bon gioco, nell'uovo, che su quell'affare lì non ci è stato mai gnente di dire.

Il sor Filippo è un uomo tutto d'un pezzo e pole dirlo lui si a casa mia è custodito come si deve, si la mattina non trova sempre i pedalini al posto loro. Pigliatelo, rivoltatelo da tutte le parte, e se ci amanca verbigrazia, un bottone, me ne faccio strappare due e magari tre.

Abbastà, facciamo come diceva Michelangelo: Non ti curare di loro, ma guarda, sputaci in un occhio, facci tanto di scongiuro, mostraci il tuo disprezzo, fumaci mezzo toscano sopra, e passa.

Per farcela breve, si stabilissimo insieme, e allora le cose incominciarono a camminare con le gambe loro, come puro Terresina si fece un po' più tranquilla e il sor Filippo dette una spinta a la barca.

Raggione per cui una sera a cena ti accade che Terresina, credevo che fusse l'abbacchio che ci avesse fatto male, e invece mi tirò in un cantone e mi disse:

Dice: «Oronzo, non fo per vantarmi, ma azzeccaci un poco?... Sono madre».

E io mi sentii come una gran botta in testa, che erano le viscere paterne.

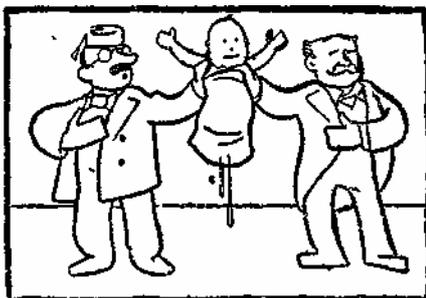
CAPITOLO X

Me ti nasce il pupo.

Il giorno appresso venne la Signora Assunta, che sarebbe la mammana e mi confermò la cosa.

Ci assicuro che provai una sensazione nova e che quando sortii per la strada mi pareva che tutti mi dovessero insegnare col dito come per dire: Quello lì nun è un

frescone, ma viceversa è padre.



Puro a l'ufficio si accorsero che ci avevo qualche cosa di novo che mi traspariva pelle pelle, e mi aricordo che a un certo punto non mi potevo tener più e sbottai col più anziano, ma lui mi arispose: «Uno, pupo; ottanta, genitrice», e al terzo numero ci dissi frescone e lo piantai.

Quello coll'erre moscio di famiglia nobile decaduta mi allungò una guardata e fece: «Beato voi che credete alle gioglie de la famiglia».

Lui era pessimista, che sarebbe come chi dicesse uno che ci ha sempre come l'ammoniaca sotto al naso, e porta sempre la sigheretta smorzata.

Abbastà, si devo dire la verità, le gioglie de la famiglia mi fecero tribbolare un bel po' perchè a Terresina durante la gestazione ci venivano tutte sorta di voglie e mi toccava a farmi in quattro per contentarla, si no c'è il caso che il pupo mi nasceva tutto a l'incontrario.

Per darci un esempio, è capace che di notte d'un tratto me ti faceva un gran zompo e si metteva a strillare: «Oronzo, voglio una beccaccia, datemi una beccaccia, si no moro!...».

Robba, ci dico, da far venire i geloni a Pasquino, laddovechè trovai aperto solo un oste che ci aveva un beccafico e lo travestissimo da beccaccia.

Un'altra notte, eravamo di dicembre, ci viene la voglia della corallina e il sor Filippo tanto si messe in giro che glie l'arimediò.

Quel povero sor Filippo basterebbe quello che fece in quella circostanza per aricordarselo tutta la vita: e nun si possono dire l'attenzione che ci usava a Terresina.

Rivò fino al punto che una notte che ci presero le dogliette curse a chiamare la mammana, che viceversa era un falso allarme.

Abbastà, dacci oggi, dacci domani, la cosa cresceva a vista d'occhio e la sora Assunta affermava che era maschio per via che ci aveva la sporgenza davanti.

Incominciassimo quindi a discutere il nome del nascituro che tanto io quanto il signor Filippo che era il compare, volevamo darcelo, e quell'erre moscio pessimista disse: «Pigliate una via di mezzo e metteteci nome Filipponzo o Oronzippo», ma si vede che le disillusione ci avevano dato in testa.

Abbastà, il gran giorno si avvicinava a gran passi e il nascituro stava lì, tantochè tutte le sere, quando venivo fra le parete domestiche, mettevo prima l'orecchio al buco de la chiave, per paura di trovarmi davanti a l'improvviso il frutto de le mie viscere.

M'aricordo come si fusse adesso che era una sera che tirava la tramontana e Terresina stava per andare a letto, quando me ti fa, dice: «Uddiò, Oronzo, vi siamo!...».

Io mi sentii un'altra botta fra capo e collo e corsi a chiamare la mammana,

intantochè il sor Filippo ci faceva la camomilla.

Fu tanta la prescia che mi messi i calzoni a l'incontrario. Strada facendo mi sentivo una cosa in testa che mi stava stretta e era il cappello del sor Filippo che me l'ero messo dall'altra parte.

Come Dio volle rivò la mammana ed ezziandio la zia di Terresina che c'era passata tante volte, nonchè venne la sora Adalgisa, quella che abbitava di sopra.

Io e il sor Filippo arestassimo in salotto e lui mi voleva fare coraggio, ma ero così aggitato che mi soffiai il naso al boa della sora Adalgisa, che doppo ci toccò di dire che c'erano passate le lumache.

A ogni strillo me si addrizzaveno quei quattro peli che ci avevo sul capo e il core mi faceva come un botto dentro. A un tratto ti sentiamo un gran strillo: che è e che non è, me ti si apre la porta, ti vedo comparire la mammana con un malloppo in mano che si moveva e mi ti dice: «Signor padre, guardate si che bel maschio!...»

.....

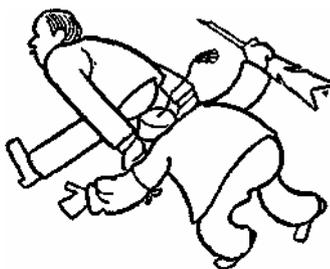
Io e il sor Filippo si gettassimo uno nelle braccia dell'altro.

CAPITOLO XI

Mi zompano nella promozione.

Vi è un proverbio che dice. È meglio essere ricco di carne che di bagliocchi, come a dire che è meglio averci un figlio che un biglietto da mille, con la differenza che al biglietto da mille non ci vonno scuffiette e al pupo invece abbisogna darci tanto di zinna, quando non riva fino a rovinarti i vestiti.

In una parola, al pupo ci fu messo nome Filippo Oronzo Teodoro Spiridione e se lo allattassimo in famiglia, che nun fo per vantarmi, ma il latte di Terresina era un butirro.



Ne nacque che all'ufficio si formò la lega di resistenza fra il personale e si incominciassimo a aggitare perchè volevamo, salvando il dovuto rispetto, l'organico che sarebbe quel meccanismo, per cui uno entra con lo scappelloto e poi si trova fisso. Mi ricordo che la prima adunanza la facessimo a la Posta vecchia e quando ti viddi che due minuti prima si davano del profumone e facevano magari a scopa per ingannare il tempo fra una pratica e l'altra, mentre lì si dicevano egreggio collega e mi dettero perfino del preopinante, mi aricordai il bel tempo de la filodrammatica e ci presi un gusto grosso buggero e buggerone (come dice la plebbe).

Domandai la parola con la stessa trepidazione con cui avevo domandato Terresina, e me la dettero. Fu allora che ti scaricai una loquenza che tutti mi staveno a sentire, indovechè ci feci notare che si si aggitata la piazza, quattro carabignieri e siamo al posto, mentre si si aggitiamo noi, le pratiche chi te le scrive?... E si nun vi

siamo noi per mettervi le cose negli atti, mi fa il piacere di dirmi come ti va avanti il paese?... E il baluardo de le stituzzione, doppo l'esercito, chi è?...

Pinco?... Federico Barbarossa?... L'onorevole Icchese??... Nemmeno per il formaggio! Siamo noi che viceversa è come tante rotelle d'una gran macchina che abbasta che ne fermi una, il capodivisione è inutile che ci metta una pezza, non va avanti!

E quando ti vengono a dire la burocrazia di qua, la burocrazia di là, la spesa improduttiva di sopra e la sanguisuga di sotto, ci arispondo che sono mentecatti, o come dice la plebbe, fresconi, perchè si una cosa purchessia non me la emargini, non me la finchi sotto copertina e non c'è la firma del segretario, nun vale, e allora come va avanti il paese?...

E si arifletta che noi siamo gente d'ordine e toccaci dappertutto, ma lasciati stare le stituzzione; ma quando si riva a l'organica siamo capaci di tirarci fuori lo spirito di classe come uno scopino qualunque.

Abbasta: fui loquente.

Ma, come sol dirsi, Adamo si salvò, ma incorse in gravi dispiaceri intimi. L'organico non me lo potettero levare, ma a la prima promozione, quando ti passavo a milledue, eccoti che quello con l'erre moscio che era pessimista per via che la sorella era una certa Demì Mondana, che se ne parlò tanto all'epoca di quel ministro che morì d'un colpo nel budoarre, me lo trovai davanti.

E viceversa mi toccò prendermela come una cosa naturale.

CAPITOLO XII Ti entro nella libbera stampa!

Mi arimmento una povesia di Stecchetti quello che era morto, ma non era vero gnente, che dice:

Sono un poveta o sono un imbecille?

Si loro sapessero quante volte mi sono arivolto una domanda su per giù come questa! Quando ti vedevo una boglieria, mi si arivoltava, salvognuno, il fritto e mi toccava di tenermelo dentro e abbozzare, e allora dicevo: Ma questo arivoltamento di fritto sarà nobile indignazione, o verosia una fresconata qualunque?

Un giorno finalmente, che mi ricordo come adesso, avvenne quella boglieria del tranve, che ti rivai a casa come una tigre, zompo in cammera, piglio il quaderno del pupo, impugno la penna e così, senza arifletterci più che tanto, ci buttai giù una lettera che la penna mi zompava fra le dita come una cigliuola o ciriola (come dice la plebbe).

A farla non fu gnente, ma non ci so dire la trepidazione quando, senza dirci gnente a nessuno, la copiai in un bel foglio protocollo senza righe, col titolo con tutti svolazzi e me la messi in saccoccia.

Strada facendo me ti dicevo fra me e me, dice: Oronzo, qui non bisogna tremare; se titubbi ti pigliano per frescone.

Le mie simpatie erano per il *Travaso*, abbenchè il capodufficio dicesse che era giacobbino, e detto un fatto ti rivai a la porta de l'ufficio e siccome lì me ti mancò il fiato arimasi co le braccia a pendolone e feci finta di guardare il gioglielliere.

Finalmente feci animo, come sol dirsi, arisoluto e mi domandai: Ma dunque non sono omo?... Mi messi una mano su la coscenza, onde feci: Sì, sono omo! E allora perchè faccio il perverso pupo o pupazzo, come dice la plebbe?... Chi ci sarà laddentro?... un leone?... il sor Bonaventura?... la bonamina della signora

Giuditta?... No: vi sono daper tutto dei gentilomini come me e lei e il primo frescone che passa!... E allora, coraggio!... Detto un fatto ti piglio la scala a la rincorsa, e ti rivo a una porta che s'apre e c'era un uscere che mi fa: «Lei che vole?...».

«Voglio il direttore!» ci arisposi dandomi un'aria san fasonne, ma però da lo sturbo che ci avevo ne la panza capivo che stavo per fare un gran passo.

Lui mi fa: «Passi puro in redazione che ci sono tutti».



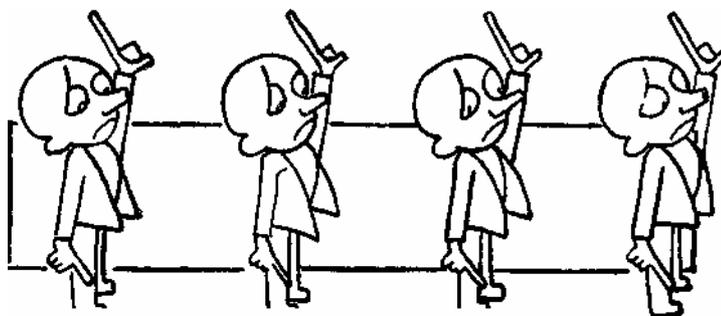
Dice il direttore: «Ma lei, scusi, chi è?». «Sono, ci feci io, un omo tutto d'un pezzo che adesso se sono aggitato vi passi sopra, ma il bene pubblico ce l'ho avuto sempre in pizzo a tutti i penzieri e quando vedo una boglieria bisogna areggermi se no sbotto, e Terresina tante volte mi dà i calci sotto al tavolino, per via del sor Filippo che è ben pensante, ma ci confermo che si nun trovo uno sfogo divento narchico. Lei dirà: E chi se ne stropiccia?... Io ci arispondo: E allora la fede inconcussa e quell'anima ideale che levati, col quale ti abbiamo inficozzato lo straniero e ti inalberassimo il vissilo della riscossa, indove li ficca?...»

«Io direi di ficcarli ne la libbera stampa, che appena vi è una boglieria ti si addrizza davanti come una vipera che ci hai acciaccato un piede, la quale ti impugna la penna e ziffe, ziffe, ziffe, ecco che ti trionfa la giustizzia!».

A mano a mano che parlavo me ci ero ariscaldato, e quando fenii mi fecero una mezza ovazzione, e ci fu uno che nell'abbracciarmi mi fece una ficozza al cappello, ma fu per amicizzia, e vollero puro sturarmi qualche cosa per fare legria. Laddovechè quando sortii, dico: Stasera, Terresina ci dirò che mi faccia una giunta a la pelle perchè non vi entro più dalla gioglia.

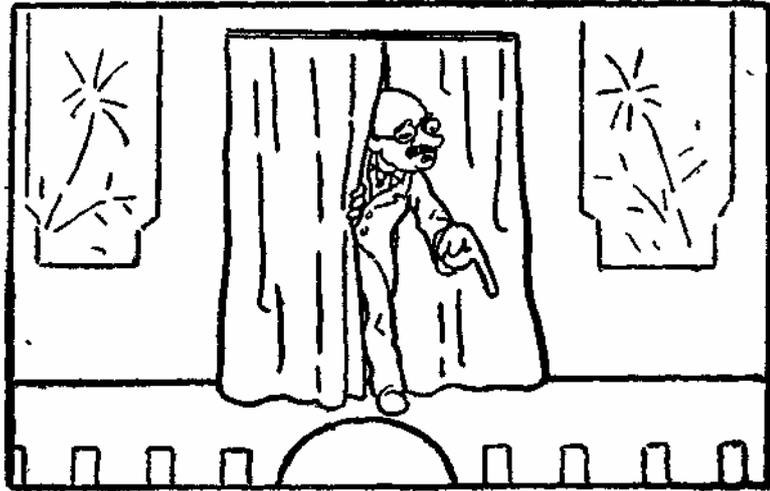
Tanto è vero che mi amancò un piede e cascai con la faccia avanti, indovechè con questa posizione vi feci tutte le scale e in fondo sbattei ezzianadio la capoccia.

Fu così che entrai nella libbera stampa.



Poche parole...

(Prologo della commedia «Casa Marginati» che Luigi Lucatelli aveva incominciato a scrivere per la compagnia dialettale di Gastone Monaldi).



ORONZO (entrando sulla scena)... Ah!... finalmente bonasera!... Già, bonasera! Come dice lei?... Sì, ho capito. Adesso, per arimanere attaccato a la tradizione di queste, diremo accusi, prefazioni sceniche, doverei esclamare (esegue la controsцена ad hoc, secondo il vecchio stile filodrammatico): Dio!... quanta gente!... E chi se lo sarebbe mai creso?... E doverei far finta di meravigliarmi, se vi aritrovo qui. Invece bisogna ariconoscere che questa è la cosa più naturale del mondo, dal momento, prima di tutto, che io sono di professione personaggio, e lorsignori sono occupati a fare il pubblico, eppoi che io sono, come diceva un amico mio penalista, una specie di Diogene, il quale ti va girando il mondo con la lanterna, cercando, come l'illustre predecessore, un omo.

Ma per uno che cerca un omo, la cumbinazione di trovartene un così illustre pipinaglio, nonchè tante signore per bonamano, pole essere una gran fortuna, come puro una grande disgrazia. Non so se lorsignori si aricordano la storia di quel tale che andava domandando pane, e gli cascò il panificio militare in testa, per cui disse: «Accidenti! l'Italia è fatta, diamo in appalto gli edifici pubblici!».

Quindi nun vorrei, che doppo aver tanto girato, cercando che qualcuno vedesse attraverso il cravuse che ci sposai, la vera anima mia, quella sua, e magari quella dei suoi distinti trapassati, nun mi accadesse che lorsignori facessero con me quello che fece (nun se la piglino a male del paragone, perchè quell'animale li è un proggenitore), quello che fece la scimmia, quando trovò uno specchio, la quale, accorgendosi che era un po' meno vezzoza de la Venere Capitolina, se la prese con lo specchio, medesimo e te lo aridusse come l'equilibrio europeo.

Comechè, anche per noi che scriviamo, accade sempre lo stesso e ci capita ogni tanto che colui il quale legge il giornale dice: la stampa è immorale!... —

Ma guardati in faccia!... ci arrisponderei io!... Il giornale sei tu!... Leggi fra le righe!...

La coppia adultera sorpresa in Via del Cane Danese, sei tu!... Il solito ignoto,

sei tu!... E la solita patacca chi è? tu... Il satiro di via del Micio, sei tu!..O lo sei stato! Quante volte nun sei stato, quando ti hanno acciaccato per la prima volta i delicati calli dell'ideale, il signore che voleva morire?... E voglio essere ottimista; qualche volta pole darsi che sei stato anche la sporta dei galantommini, ma dimmi la verità, di quella parte lì nun ne hai abbusato mai!...

E allora — che Dio ti dia una gratificazione a modo suo — perchè te la pigli con noi?... Perchè te la pigli con lo specchio?...

Si arisuscitasse il Pitecantropo, bonamina, vorrei essere chiuso in una gabbia di cuccudrilli organizzati e coscenti, si nun si vergognerebbe di noi, e ci scommetto che ci tirerebbe qualche noce di cocco in testa. Perchè lui era un vero galantomo: Quando ammazzava un altro pitecantropo, ci aveva l'unica giustificazione possibile per un intervento chirurgico di quel genere: si magnava il paziente.

E quando ci piaceva una pitecantropa, ci dava un appuntamento sopra un albero, senza telefonare al sindaco, indovechè lorsignori capiscono benissimo che nun c'era la legge e quindi era inutile fabbricare il codice per trovare l'inganno.

Accusì nun essendoci la paternità umana, nun era necessario fabbricare il cannone 420. E quando un pitecantropo usciva di casa, per fare la pelle al prossimo, nun aveva bisogno di assicurarsi si ci aveva il trombone e il libro turchino, e si Dio era con lui.

Quindi, aritorno a domandarci un po' d'indulgenza. Nun ci strapazzate troppo, sarebbe come se vi strapazzassivo da voi.

Perchè, tanto è inutile anniscondervelo. Quelli che stanno qui, su la scena, stanno in platea! Già... Si ci guardo bene... Dio! quanti Oronzi!... Non ci auguro che tutti ci abbino, come me, l'effettino del sor Bonaventura, ma dicano la verità, signori, chi sa quanti di loro pensano come me, che nun si riva, nun si riva, nun si riva... Lei laggiù chi sa quante volte ha faticato per attaccare un 27 con l'altro. E chi sa quanti sori Filippi... E quante Terresine!...

Dica la verità lei, signora, ce l'ha anche lei due bagliocchi d'ideale infranto?... Ci sono tutti, tutti...

(Dalla platea si alza un signore magro, con barba nera, che grida).

— Paghì quella cambiale!

ORONZO — Accidenti!... Puro il sor Bonaventura! (scappa e sparisce nelle pieghe del sipario).

Commiato

Ci ho ariccontato i fatti miei e ci ho sposto il mio programma politico; ci ho fatto vedere l'interno di casa mia e tutto quello che vi avevo dentro: adesso il lettore ci ha un libro in mano, e pole accendervi la fiaccola dell'ideale o la, pippa, secondo i modi di vedere.

Io, doppo la battaglia, arientro nelle parete domestiche, come un leone che ha finito l'orario, ma si da questo peticozzo ti vedo una boglieria, ti impugno la penna e levati, perchè in dove tocco fo un buco. Col quale stringo la mano al cortese lettore e ci dico:

Vale!

